Università degli Studi di Udine

Corso di laurea in

Lettere

TESI DI LAUREA

LA STRAGE DI PETEANO
E LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

Relatore
Prof. Paolo Ferrari

Laureando
Veronica Bortolussi

Anno Accademico 2013/14

Introduzione

La strage di Peteano del 31 maggio 1972 non è considerata una di quelle stragi che hanno segnato drammaticamente gli anni Settanta in Italia.

Della strage di Peteano si parla soltanto con riferimenti piuttosto sbrigativi. Dobbiamo porci a questo punto un interrogativo: esistono stragi maggiori e minori, e quindi esistono vittime maggiori e minori, colpevoli maggiori e minori? A questo interrogativo cerca di rispondere la mia tesi.

La classificazione di "strage minore" in riferimento a Peteano è, a mio avviso, errata. Eppure, questa sottovalutazione ha finito col dominare tutta la sua storia. Nella stesura di questa tesi di laurea, infatti, ho dovuto fare i conti proprio con questa marginalità, che appariva tale nel contesto degli anni Settanta e della strategia della tensione, che, invece, sono stati oggetto di una copiosa serie di trattazioni, tra saggi, articoli, documentari e testimonianze dirette come dimostra la ricchissima bibliografia.

La strage di Peteano è stata da subito circoscritta al territorio goriziano, tenuta lontana dalle cronache e ancora più lontana dagli avvenimenti che per primi avevano scosso l'opinione pubblica e la vita civile degli italiani. Perché? Secondo il giudice istruttore Felice Casson, perché era tutt'altro che locale, per nascondere la strategia della tensione e perché collegata con Gladio, struttura clandestina paramilitare sorta per contrastare la minaccia comunista.

Oggi, la sua importanza è ormai nota, ma relegata a poche righe in volumi che trattano altri argomenti. Nessuna monografia dunque, solo cenni qua e là che, tuttavia, ne riconoscono l'importanza e che, per questo, meritano di essere citate.

Così Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo:

> «Nei primi anni Settanta, gli strateghi della tensione abbandonano l'opzione militare. Ma i loro soldati, la manovalanza delle reti clandestine, continuano ad aspettare una nuova chiamata alle armi e nell'attesa si mantengono attivi. Quando però qualcuno comincia a capire che la chiamata non ci sarà più, reagisce e uccide. È quel che accade nella campagna di Peteano, vicino Gorizia, dove tre carabinieri, richiamati sul posto da una telefonata anonima, muoiono

> nell'esplosione di una 500 imbottita di tritolo. Una trappola. Per una dozzina di anni le indagini e i procedimenti giudiziari ignorano i veri colpevoli, focalizzandosi invece su una varietà di indiziati e imputati che non hanno nulla a che fare con il crimine. Tra l'altro, all'inizio viene imboccata una pista rossa legata a Lotta Continua, che poi viene abbandonata per la sua palese inconsistenza. Soltanto nel 1984 la responsabilità dell'attentato viene confessata da Vincenzo Vinciguerra, un militante di Ordine Nuovo che, dopo essere stato latitante prima in Spagna e poi in Argentina, si è costituito nel 1979 ed è già in carcere per un'altra accusa. Da detenuto, dunque, Vinciguerra confessa spontaneamente l'attentato di Peteano, senza ripudiare il suo passato, rivendicando anzi con orgoglio la propria qualità di soldato politico. Egli afferma di confessare allo scopo di "fare chiarezza", avendo compreso che tutte le precedenti azioni della destra radicale, incluse le stragi, in realtà erano state manovrate dallo stesso regime che si proponeva di attaccare. Dichiara infatti Vinciguerra: "Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'attentato, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato…" L'unico fatto realmente rivoluzionario, secondo Vinciguerra, è proprio quello di Peteano, "azione di guerra contro lo Stato (nelle persone dei carabinieri) e non contro la folla, in maniera indiscriminata"»[1].

Nel capitolo dedicato a terrorismo e servizi segreti nell'area lombardo-veneta, così scrive di Peteano Mimmo Franzinelli:

> «In area ordinovista matura un sanguinoso attentato contro i carabinieri, che segna un salto di qualità nell'eversione nera. Il 31 maggio 1972 una telefonata alla caserma di Peteano di Sagrado (Gorizia) informa che nei pressi del confine italo-jugoslavo è parcheggiata un'automobile sospetta; viene disposto un controllo: l'apertura del cofano della FIAT 500 uccide tre carabinieri e ne

[1] Giovanni Fasanella, Claudio Sestieri (con Giovanni Pellegrino), *Segreto di Stato*, Einaudi, Torino 2000, p. 78-79.

ferisce un quarto in modo grave. L'Arma riserva a sé le indagini e taglia fuori sia la polizia sia i servizi segreti. L'indomani giunge da Milano il generale Palumbo, che sottrae l'inchiesta a Gorizia per affidarla al suo uomo di fiducia, il colonnello Dino Mingarelli, comandante della Legione di Udine. Mingarelli ricusa la collaborazione della questura, imbocca la pista della sinistra extraparlamentare e individua i colpevoli in alcuni militanti di Lotta continua: strategia investigativa priva di riscontri e affondata in istruttoria. Sfumata la matrice politica, il volenteroso ufficiale imbastisce quella comune e dopo alcuni mesi arresta sei malavitosi – altro teorema travolto dalle risultanze processuali. I depistaggi sono agevolati dal perito balistico Marco Morin, ordinovista doc, che sostituisce l'esplosivo dell'eccidio con "innocua" dinamite di provenienza cecoslovacca. È il consueto copione inscenato dopo ogni strage: occultamento delle prove, ideazione di piste false, favoreggiamento e fuga dei colpevoli, maratona giudiziaria dagli esiti insoddisfacenti. Nel frattempo gli assassini si godono la vita a Madrid, nella comunità dei fuoriusciti fascisti dove, in "due gaie serate del solstizio d'inverno 1976, nasce l'inno del Movimento politico Ordine nuovo".

Un fattore imprevedibile dirada le omertà e chiarisce le responsabilità. Vincenzo Vinciguerra, coinvolto nell'eccidio, matura una profonda crisi esistenziale e ideologica; l'estate del 1979 si distacca dai suoi camerati, nauseato dal complotto con segmenti dello Stato e dalla strategia omicida di cui solo ora intravede l'assurdità. Convinto dall'esperienza "che le stragi sono funzionali al potere e non ad una posizione politica", si costituisce per scontare una pesante condanna per dirottamento aereo; dopo quattro anni di reclusione confessa la propria implicazione a Peteano. È processato col suo complice Carlo Cicuttini, ex segretario di una sezione missina della Valle del Natisone: al loro fianco siedono i depistatori, ovvero il sullodato Mingarelli (nel frattempo promosso generale), il colonnello dei carabinieri Antonino Chirico e alcuni loro collaboratori, cui i giudici contestano la falsificazione delle prove onde "assicurare l'impunità ai responsabili della strage". Il 25 giugno 1987 la Corte d'assise di Venezia infligge l'ergastolo ai due esecutori e pene dai tre ai dieci anni agli ufficiali dei carabinieri.

Vinciguerra spiega la sanguinosa imboscata di Peteano come "atto di guerra che, se il regime politico non fosse intervenuto per occultarne la matrice fascista, avrebbe potuto interrompere il processo di identificazione fra

> neofascismo e istituzioni militari, in particolare i carabinieri"; in sostanza gli attentatori volevano dimostrare ai vertici dell'Arma che i veri fascisti non si lasciano strumentalizzare e colpiscono gli infidi "protettori". Motivazioni fumose e di dubbia efficacia sul piano pratico, poiché a pagare sono un brigadiere e tre carabinieri. L'attentato di Peteano è uno dei rari casi in cui lo stragismo viene smascherato e condannato dal livello degli esecutori a quello dei depistatori, con sentenza definitiva»[2].

Infine, così Giorgio Boatti nel suo volume dedicato alla strage di piazza Fontana:

> «Per la strage di Peteano del 31 maggio 1972 i due responsabili, Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini, aderenti a Ordine Nuovo, vengono a lungo sottratti all'azione della giustizia per i depistaggi operati da due ufficiali dei carabinieri, il generale Mingarelli e il colonnello Chirico, diretti superiori delle vittime. I due ufficiali, assieme a un sottufficiale loro sottoposto, vengono successivamente condannati in via definitiva per i reati commessi»[3].

Questi sono tre esempi di come la strage di Peteano venga sempre considerata. Una considerazione che mette in evidenza la particolarità del soldato politico Vinciguerra e ne sottolinea il comportamento di rottura, e insieme evidenzia le condanne dei (soli) Mingarelli e Chirico.

La strage di Peteano può essere però assunta come chiave di volta dell'intera strategia della tensione, generando quella particolare situazione in cui Vinciguerra, volendo svelare e rompere tale struttura trova, invece, copertura. Questo episodio, per il quale i colpevoli sono certi e indubitabili, è infatti non solo l'ideale rappresentazione del modus operandi celato dietro la strategia della tensione, ma anche la chiave di interpretazione della stessa.

Scopo di questa tesi è, infatti, giungere alla definizione della strage di Peteano come interna o esterna alla strategia della tensione attraverso l'analisi di tutte le sue fasi investigative (pista rossa, pista gialla e pista nera), con un'attenzione particolare

---

[2] Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera*, Rizzoli, Milano 2008, p. 207-209.

[3] Giorgio Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino 2009, p. 247.

verso l'attività di depistaggio così come è emersa dalla sentenza della Corte di Assise di Venezia e il ruolo di Vincenzo Vinciguerra nella lotta contro il sistema che ha gestito la strategia della tensione stessa.

Le fonti primarie della presente tesi sono state due: il volume a cura di Gian Pietro Testa, *La strage di Peteano*, e il volume curato da Giovanni Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano*.
Il volume di Testa è stato essenziale per ricostruire gli avvenimenti relativi alla pista gialla, ovvero la pista investigativa che voleva attribuire la strage a una matrice apolitica come quella della delinquenza comune goriziana, una tesi fallace ma portata avanti con ostinazione fino alla Cassazione. Se la ricostruzione di Testa da una parte è precisa e puntuale, dall'altra, risalendo al 1976, risente della mancanza di uno sguardo a lungo termine che copra non solo l'intera vicenda giudiziaria a carico dei goriziani, ma che prosegua fino all'individuazione della vere responsabilità.
In soccorso a questa mancanza, tuttavia, accorre il volume curato da Salvi, che riporta i passi essenziali della sentenza di primo grado, spaziando dalla pista gialla a quella nera, di marca neofascista, senza dimenticare la pista rossa, a carico di anarchici e comunisti, e ponendo l'accento sui numerosi episodi di deviazione attuati da magistrati, forze dell'ordine e personalità politiche.
Nell'ambito giudiziario si trovano altre tre fonti.
La prima è la sentenza della Corte di Assise di Appello di Venezia del 5 aprile 1989 relativa alla strage di Peteano, poi annullata dalla Cassazione, emblematica di tante sentenze assolutorie di cui è costellata la storia processuale dei processi relativi alle stragi compiute nell'ambito della strategia della tensione e di quelli legati ai maggiori misteri italiani.
Seconda fonte di notevole importanza, soprattutto alla luce dei depistaggi tesi a impedire il suo collegamento con le indagini relative a Peteano, è la sentenza della Corte di Assise di Appello di Trieste del 9 giugno 1976 relativa al fallito dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, a carico di Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini, già responsabili della strage di Peteano ma mai indagati prima. Sono il dirottamento e il relativo processo a indurli alla latitanza, ritardando di anni delle indagini che, se compiute nell'immediatezza del fatto, avrebbero non solo

risparmiato anni di processi al gruppo dei sei goriziani accusati ingiustamente, ma avrebbero anche portato subito i colpevoli dietro le sbarre.

Ultima fonte di grande importanza è la sentenza-ordinanza del giudice Guido Salvini del 1995, relativa all'eversione nera. Se da una parte questa sentenza è utilissima per una ricostruzione puntuale del terrorismo di marca neofascista rappresentato dai gruppi Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e La Fenice, dall'altra è utile per comprendere l'attendibilità di Vincenzo Vinciguerra, responsabile della strage di Peteano, e la sua lotta politica.

Una – forse inusuale e inaspettata – fonte è lo stesso Vincenzo Vinciguerra. Questi, infatti, in carcere ha scritto due volumi, uno sulla sua vita e sulla lotta politica che ancora oggi sta conducendo, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, e l'altro all'insegna della ricerca della verità storica dietro la strage di Peteano e della denuncia di chi ha cercato ha cercato di nasconderla, *La strategia del depistaggio*. Altra fonte inesauribile di notizie sui fatti più o meno misteriosi della storia d'Italia, ma non solo, sono i suoi saggi, disponibili online sul sito www.archivioguerrapolitica.org.

Da considerare anche due documenti audiovisivi. Il primo è il documentario girato da Cristian Natoli, *Per mano ignota. Peteano una strage dimenticata*, che ricostruisce la vicenda attraverso le interviste a coloro che l'hanno vissuta in prima persona: dallo stesso giornalista Gian Pietro Testa agli avvocati difensori dei goriziani innocenti Livio Bernot, Nereo Battello e Roberto Maniacco, da due dei sei goriziani, Furio Larocca e Maria Mezzorana, al giudice istruttore salito all'onore delle cronache proprio con l'istruttoria veneziana del processo di Peteano, Felice Casson.

L'altra fonte, ripresa anche nel documentario, è l'intervista rilasciata da Vincenzo Vinciguerra al programma La notte della Repubblica, programma diretto da Sergio Zavoli, nella puntata dedicata alla strage di piazza della Loggia a Brescia, importante ancora una volta per inquadrare il "personaggio" Vinciguerra, la sua figura di soldato politico e la sua lotta contro il sistema per il raggiungimento della verità storica dietro la strategia della tensione.

Capitolo I – La strage di Peteano

1.1 – *31 maggio 1972*

> «Vorrei dirle… che gh'è, che la xè una… una machina che ga due buchi, eh… sul parabressa, no? fra la strada… da Poggio Terza Armata a Savogna… la xè una cinquecento da Poggio Terza Armata per venire giù a Savogna… una cinquecento bianca e la ga due busi, due, due busi, sembra de palotola…» [4]

Sono le 22.35 del 31 maggio 1972: un anonimo telefonista informa la centrale dei carabinieri di Gorizia della presenza di un'auto sospetta lungo la strada che collega Sagrado e Savogna. È così che scatta la trappola.
Vengono inviate due autovetture del comando di Gradisca e una del gruppo carabinieri di Gorizia che, arrivate sul posto, iniziano la perquisizione. Quando, però, il sottotenente Renato Tagliari, deciso ad aprire il portabagagli, tira la leva del cofano anteriore fa scattare il meccanismo di accensione a strappo di un ordigno. L'esplosione investe in pieno, uccidendoli sul colpo, il brigadiere Antonio Ferraro e i carabinieri Donato Poveromo e Franco Dongiovanni, mentre Tagliari rimane gravemente ferito.
Sul luogo dell'attentato accorrono Dino Mingarelli, comandante della legione dei carabinieri di Udine, Vinicio Ferrari, comandante del gruppo di Udine, Antonino Chirico, comandante del nucleo investigativo dello stesso gruppo, Vincenzo Molinari e Domenico De Focatiis, rispettivamente prefetto e questore di Gorizia.

1.2 – *1972*

Il 1972 non è un anno qualsiasi e, come tale, merita un approfondimento.
A livello nazionale, prosegue la scia di attentati inaugurata nel 1969.

---

[4] Giovanni Salvi (a cura di), *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 3.

Febbraio è il mese delle SAM, le Squadre d'azione Mussolini, che colpiscono, nel segno della guerra al comunismo, la sezione comunista «Aldo Sala» di Milano, la tipografia del quotidiano "L'Unità", i monumenti ai partigiani di loggia dei Mercanti e di piazzale Loreto, e l'abitazione del giudice Emilio Alessandrini, titolare dell'inchiesta sul neofascismo lombardo; tutto questo mentre la Corte d'Assise di Roma apre il processo contro Pietro Valpreda e gli anarchici accusati della strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969).

Il 14 marzo, l'editore di sinistra Giangiacomo Feltrinelli muore dilaniato da una bomba durante il sabotaggio di un traliccio nella campagna di Segrate (Milano): il mistero rimane tutt'oggi, se si sia trattato di un incidente "sul lavoro" o un omicidio. Nello stesso mese, il giudice istruttore di Treviso, Giancarlo Stiz, che indagava su una possibile pista nera dietro la strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, emette un mandato di cattura per gli attentati del 1969 nei confronti di Franco Freda, Giovanni Ventura e Pino Rauti, per poi dichiarare la propria incompetenza territoriale e rinviare gli atti alla procura della Repubblica di Milano.

È il 17 maggio quando, a Milano, viene assassinato il commissario Luigi Calabresi, ritenuto responsabile della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato dalla finestra della Questura dove veniva interrogato in merito alla strage di piazza Fontana il 15 dicembre 1969. Le indagini porteranno all'identificazione dei mandanti all'interno del gruppo della sinistra extraparlamentare Lotta Continua.[5]

Prima di morire, il commissario Calabresi si era recato a Trieste, nell'ambito di una sua personale inchiesta parallela sui retroscena della strage del 12 dicembre 1969, atta a rifarsi una reputazione ma anche a incastrare i suoi superiori, colpevoli di averlo sacrificato e abbandonato alla violenta campagna di stampa condotta da Lotta Continua contro di lui. Secondo Paolo Cucchiarelli, proprio nel suo viaggio nel Triveneto, da Verona a Trieste, seguendo una pista collegata alla provenienza delle

[5] Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 439 e seguenti. I Nasco erano dei depositi segreti di armi e munizioni gestiti dalla struttura clandestina Gladio che, nel caso di una invasione da parte dei paesi comunisti, sarebbero serviti per condurre dapprima la resistenza e poi il contrattacco.

armi e dell'esplosivo usato dagli estremisti per le stragi, avrebbe visto uno dei cosiddetti Nasco.[6]

Il Friuli Venezia Giulia, dunque, nonostante la sua apparente tranquillità, si collega direttamente alle problematiche del resto d'Italia.

Il 16 gennaio 1972, infatti, si assiste a un attentato dinamitardo ai danni del deputato missino Ferruccio De Michieli Vitturi, il quale indica la responsabilità all'interno degli ambienti di destra.[7] Gli attentati, però, erano iniziati già nel 1971, con le bombe alla linea ferroviaria Udine-Venezia in occasione della visita del capo dello stato jugoslavo Tito (24 marzo); con una bomba al monumento dei Caduti di Latisana (15 settembre); con l'attentato all'abitazione del fascista Giampiero Zaro a Paderno di Udine (28 dicembre).[8] A Duino-Aurisina, invece, si assiste al rinvenimento di un deposito di armi e munizioni nascosto in una grotta del Carso: si tratta del Nasco 203, sul genere di quello già visionato da Calabresi.

1.3 – *Le prime indagini*

Tenendo conto della situazione italiana, ma anche friulana, alla quale si è fatto cenno, la Corte d'assise di Venezia dichiara:

> «La strage di Peteano per la gravità dell'evento, per le modalità di attuazione, per la qualità delle vittime, richiamate sul luogo dove era stata parcheggiata la Fiat 500 da una telefonata, che univocamente indica come la strage fosse mirata a provocare la morte di appartenenti all'Arma dei carabinieri, è delitto che avrebbe dovuto evocare nella immediatezza una matrice eversiva o comunque di delinquenza organizzata.»[9]

---

[6] Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, p.598.
[7] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 17.
[8] Gian Pietro Testa, *La strage di Peteano*, Einaudi, Torino 1976 , p. 10.
[9] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 9.

Eppure, già a ridosso dei funerali delle vittime, celebrati il 3 giugno 1972, le piste da seguire sembrano altre. Lo afferma Rosario Sannino, dell'ufficio politico della Questura di Gorizia, quando accenna alle parole del capo della polizia Angelo Vicari ventilanti l'ipotesi «che il responsabile poteva essere un qualche pregiudicato che voleva vendicarsi», e tendenti, sempre secondo il Sannino, a collocare l'attentato nell'ambiente della malavita comune. Ancora più grave, come riportato dalla Corte d'Assise di Venezia, il fatto che «polizia e carabinieri, pur a conoscenza dell'esistenza e dell'operatività di un gruppo di Ordine nuovo, cui potevano essere riferiti precedenti attentati […] nessuna indagine figurano di aver svolto in tale direzione».[10]

Il primo giugno arriva a Gorizia Giovanbattista Palumbo[11], comandante della Divisione Pastrengo di Milano, insieme al Mingarelli. Qui, riferisce quest'ultimo, venne incaricato di assumere le indagini relative alla strage direttamente dal Palumbo, nel segno della fiducia che questi riponeva in lui, fiducia che ritorna nella decisione di Mingarelli di scegliere come suo diretto sostituto Antonino Chirico, sebbene qualsiasi indagine spettasse, per competenza territoriale, al comando di Gorizia,.

In seguito all'avocazione delle indagini da parte di Mingarelli e Chirico, si assiste alla rapida e progressiva esautorazione di tutte le altre forze dell'ordine, dalla Polizia di Stato alla Guardia di Finanza, come ampiamente emerge dalle risultanze processuali. A riprova di ciò, una "riservatissima" del questore di Gorizia al prefetto, in cui il primo si lamenta della conduzione delle indagini da parte del Mingarelli, che, a suo dire, ha eretto un «muro invisibile ma invalicabilissimo»[12]. L'intromissione da parte di Mingarelli e Chirico nelle indagini risulta inspiegabile anche a Vinicio Ferrari, comandante del gruppo di Gorizia che, in quanto tale,

---

[10] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 17-18.

[11] Il generale Giovanbattista Palumbo fu comandante della Divisione Pastrengo di Milano, coinvolta negli anni Settanta in numerosi episodi di collusione con strutture eversive di destra, come dimostrato dall'inchiesta del giudice Guido Salvini sul terrorismo di marca neofascista, tra cui il gravissimo episodio dello stupro di Franca Rame.

[12] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 12.

avrebbe dovuto occuparsi direttamente delle indagini ma che dopo una iniziale, seppure reticente, collaborazione, viene via via esonerato. Il motivo addotto, il doversi occupare di altre questioni, cozza completamente non solo con il ruolo di comandante (che dovrebbe occuparsi proprio dei compiti più gravosi) ma anche con il ruolo di Mingarelli stesso, che pur essendo a sua volta comandante di legione non cessa le prerogative connesse al ruolo, oltre ad addossarsi l'incombenza di doversi recare ogni giorno da Udine a Gorizia per svolgere le indagini.
Altra anomalia è quella del ruolo di Chirico che, in funzione del suo incarico di Comandante di Legione, non avrebbe avuto alcun titolo per condurre operazioni di polizia giudiziaria, suscitando un dissenso generale.

A fronte delle prime indagini, il colonnello Dino Mingarelli descrive, in un rapporto datato 8 novembre 1972, quelle che sono, secondo lui, le piste da seguire:

- Una pista rossa, che collega l'assassinio di Luigi Calabresi e la strage di Peteano alla riunione di un gruppo di estremisti di sinistra;
- Una pista nera (che però tralascia qualsiasi riferimento ai precedenti attentati avvenuti in Friuli tra '71-'72), basata sulle dichiarazioni di Giovanni Ventura, in carcere, al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio del Tribunale di Milano nell'ambito dell'inchiesta su piazza Fontana; sul dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari; infine, sul gruppo udinese di Ordine Nuovo (del quale vengono elencati i componenti, tra cui: Gaetano e Vincenzo Vinciguerra, Cesare Benito Turco, Ivano Boccaccio – il dirottatore rimasto ucciso a Ronchi –, Carlo Cicuttini, Maurizio Midena).
- Una pista gialla, concentrata sulla malavita goriziana, che esclude ogni origine politica, basata sulle dichiarazioni del detenuto Walter Di Biaggio.[13]

[13] Sentenza della Corte di Assise di Appello di Venezia del 5 aprile 1989, p. 20-21.

Capitolo II – La pista rossa

2.1 – *Indagare a sinistra*

> «Fonte confidenziale di Trento, in un primo tempo definita attendibile, nel fornire notizie circa l'organizzazione e l'attività terroristica dei movimenti extraparlamentari di estrema sinistra (Lotta Continua, G.A.P. gruppi d'azione partigiana, Brigate Rosse e Superclan) aveva tra l'altro fatto delle ammissioni su attentati contro appartenenti alle forze di polizia: uccisione in Milano del dott. Calabresi, strage dei Carabinieri di Peteano di Sagrado.»[14]

Così è scritto nel rapporto datato 8 novembre 1972 redatto dal colonnello Mingarelli. Per capire da dove sia partita la cosiddetta pista rossa, però, occorre fare un passo indietro.

Tutto inizia nel giugno, una ventina di giorni dopo la strage. È allora che Mingarelli riceve, in forma riservata, una velina da parte del generale Giovanbattista Palumbo. Come dichiarato in Corte d'Assise di Venezia, oltre ad una introduzione sulle diverse organizzazioni extraparlamentari di sinistra, con tanto di riferimenti ai membri di Lotta Continua di Trento, veniva precisato che «questa organizzazione potrebbe avere a che fare con la strage di Peteano»[15]. Di tale velina, però, non c'è traccia: non protocollata, nessuno al di fuori di Mingarelli e Palumbo (deceduto nel 1984, prima del processo per la strage) l'ha mai vista. Questo fatto prova, ancora una volta, il legame diretto tra Palumbo e Mingarelli, quello stesso legame che permise al primo di avocare al secondo le indagini sulla strage pur non avendone, nessuno dei due, il diritto.

Aggiunge Mingarelli che il generale in persona gli telefonò, prima di ricevere la velina, per riferirgli che il colonnello Michele Santoro aveva, in relazione alla strage, importanti informazioni.

---

[14] Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Venezia, cit., p. 148.

[15] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 59.

L'occasione di incontrare Santoro, Mingarelli la ebbe in due incontri a Padova, al comando brigata: uno il 5 luglio, l'altro il 23 agosto. Ma quali erano queste informazioni e quale importanza potevano avere, se Santoro in sede giudiziaria si è ostinato a negare non solo di averle passate lui stesso al generale Palumbo, ma addirittura di non aver incontrato Mingarelli? Dobbiamo fare un altro passo indietro.

2.2 – *Marco Pisetta*

Nel maggio 1972 Marco Pisetta viene arrestato a Milano, mentre si accingeva ad entrare in un covo delle Brigate rosse. In carcere ci resta poco, grazie alle dichiarazioni utili alle indagini che inizia presto a fare, diventando confidente della polizia .

Le Br nel 1972 erano ancora in uno stato per così dire embrionale, dedite perlopiù ad attentati dimostrativi, a livello locale, mentre il maggiore pericolo era allora rappresentato dai G.A.P. di Giangiacomo Feltrinelli. È stata la morte di quest'ultimo a segnare una svolta nel terrorismo rosso, creando le premesse per le Br violente, note al grande pubblico per il rapimento e l'omicidio del leader DC Aldo Moro.[16]

L'arresto e la scarcerazione di Pisetta avvengono proprio durante la transizione da una fase all'altra delle Br, verso la clandestinità. In seguito, questi si trasferì in Austria ma le visite ai familiari in Italia erano frequenti. Proprio in una di queste occasioni, Pisetta viene fermato dai carabinieri di Trento, con la sollecitazione di fare alcune precisazioni riguardo alle dichiarazioni rilasciate a Milano.

In caserma viene interrogato, tra gli altri, dal tenente colonnello Michele Santoro al quale, dichiara Pisetta in dibattimento, «raccontai quanto avevo riferito, però senza alcuna verbalizzazione formale, al dott. Allegra e al dott. Viola. Escludo nella maniera più assoluta di aver mai parlato di attentati ai carabinieri di Gorizia. Escludo nella maniera più assoluta di aver potuto fornire notizie "sui responsabili della strage di Gorizia". Lo escludo perché non ne ho mai saputo nulla»[17].

---

[16] Fasanella, Sestieri, Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit., p. 129.

[17] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 56.

Eppure parte da qua la pista rossa per la strage di Peteano relativa alla velina inviata al Mingarelli da Palumbo: dalle dichiarazioni di Pisetta rilasciate al Santoro.

La Corte d'Assise di Venezia ha tentato di ricostruire i passaggi di questa ingarbugliata pista rossa.
Dalle dichiarazioni del giudice Guido Viola, sostituto procuratore della Repubblica a Milano, si apprende che Michele Santoro, comandante del gruppo carabinieri di Trento, era stato contattato dal procuratore De Peppo per prendere contatto con Marco Pisetta, in virtù della loro conoscenza pregressa. Fu infatti proprio Santoro, nel corso della sua indagine sulle Br, a interrogare e raccogliere le confessioni di Pisetta.
A Trento, Santoro inizia a interrogare informalmente il Pisetta: è in questo momento che gli chiede se sa qualcosa su Peteano. Il confidente nega: non solo non sa nulla sulla strage di Peteano, ma non ne ha neppure sentito parlare tra i brigatisti. Su questo punto ha deposto Luigi D'Andrea, del nucleo investigativo del gruppo CC di Trento, presente durante il colloquio del Pisetta con Santoro, che aggiunge di aver notato quest'ultimo prendere degli appunti.
Al suo arrivo, Viola è accompagnato dal dott. Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano, che stava a sua volta indagando sulle Br e quindi era notevolmente interessato ad ascoltare quello che Pisetta aveva da dire. Santoro, adducendo l'estrema riservatezza raccomandatagli dal De Peppo, si oppone. Stupito, Viola fa notare di aver portato con sé Allegra in virtù della sua conoscenza delle Br, ma Santoro lo liquida dicendo che lui un esperto ce l'ha già: si tratta dell'ufficiale del Sid (Servizio informazioni difesa, il servizio segreto italiano dell'epoca) Angelo Pignatelli.
Esistono delle coincidenze che la Corte d'Appello di Venezia fatica a ritenere tali: proprio lo stesso giorno, Pignatelli è a Trento, per incontrare il sostituto procuratore di Milano dott. Colato e l'argomento dell'incontro sono, guarda caso, proprio le Br. Tutto è partito dal Santoro, che aveva informato personalmente Pignatelli della presenza a Trento di Colato, il quale era affiancato a Viola. Il giudice istruttore Ciro De Vincenzo, presente anche lui nella caserma di Trento, fa notare la differenza tra Viola e Colato: il primo si appoggiava alla polizia, il secondo ai carabinieri (abbiamo

già fatto notare come, fin dalle prime indagini relative a Peteano, i carabinieri avocarono a sé l'intera indagine).

In dibattimento si assiste alla confusione sull'ordine degli incontri con il Pisetta: da un primo incontro Viola-Pisetta si passa a un incontro Colato-Pisetta fino a uno De Vincenzo-Pisetta, senza che sia chiaro in quali incontri fosse presente anche il Pignatelli. Va fatto notare, tuttavia, che tutti gli incontri si svolsero nell'abitazione di Santoro presso la caserma e che, alla fine dell'ultimo incontro, Pignatelli e Pisetta ebbero occasione di stare da soli a parlare informalmente, venendo poi raggiunti dal Santoro, regista di tutti gli incontri-scontri.

Il ruolo di Santoro è però descritto come marginale dal diretto interessato, che si disegna solo come ospite degli incontri, come a voler evidenziare il ruolo di tutti gli altri personaggi presenti ai colloqui con Pisetta, sottolineandone il ruolo di protagonisti; protagonisti che, da parte loro, si comportano alla stessa maniera ma in segno opposto, sminuendo la loro partecipazione o, addirittura, negandola.

Che cosa ha raccontato Pisetta agli inquirenti di così sconvolgente da spingerli a tali comportamenti? Niente. I presenti, al dibattimento, negano che si sia parlato di Peteano o del delitto Calabresi, così come di possibili trappole ai danni delle forze dell'ordine o delle tecniche per gli attentati delle Br. Addirittura, il De Vincenzo sostiene la sua impossibilità di chiedere delucidazioni per quel che riguardava Peteano, essendo presente in relazione alle indagini che stava conducendo sulla morte di Feltrinelli e le Br.

La vicenda ha ancora più dell'assurdo quando Santoro nega qualsiasi riferimento a Peteano durante quegli incontri. Lo stesso Santoro che in quel medesimo incontro ha preso gli appunti relativi alla strage su cui si baserà la pista rossa di Mingarelli.

Nella trascrizione degli appunti, consegnata a Pignatelli, si riportano gli argomenti trattati dal Pisetta: costui racconta la sua militanza politica nei gruppi extraparlamentari di sinistra, parla dei suoi incontri con esponenti di spicco quali Renato Curcio e Italo Saugo, sui loro rapporti e sulle organizzazioni che ne conseguirono (Br, Superclan, Gap), sui finanziatori (e quindi sulla morte di Feltrinelli) e, infine, su alcune riunioni tenutesi a Milano. Proprio in relazione a queste riunioni compare il riferimento a Peteano.

> «Argomenti trattati, finanziamenti per mandare avanti il movimento e soprattutto si discuteva sulle forme di effettuare tranelli nei confronti delle forze dell'ordine.
> Del caso Calabresi, essendo una cosa che ne discutevamo da tempo, e dei carabinieri di Gorizia, data la corresponsione del modo come era stato programmato e come è stato in effetti fatto, questi attentati non possono provenire che da quella parte, non possono essere stati ideati se non da loro, quindi da Lotta continua che come diremo dopo sta entrando nella clandestinità»[18].

Un altro atto presentato al dibattimento è il rapporto a firma Santoro del 30 giugno 1972 inviato all'Ufficio Oaio del comando della divisione Pastrengo di Milano e a quelli della brigata di Padova e della legione di Bolzano, a questi ultimi in riferimento agli incontri di Trento, con allegata la sintesi delle dichiarazioni del Pisetta, con un richiamo a «programmi di azione rivoluzionaria con particolare riferimento all'impiego di trappole esplosive (morte carabinieri Gorizia – Calabresi)», poi ridotto, nella sintesi, ad «attentati contro appartenenti alle forze di polizia (vedasi caso Calabresi e carabinieri di Gorizia)», sotto il titolo generico «Programmi immediati e futuri dei Gap – Brigate rosse e Superclan». In un altro allegato, in cui si tratta delle informazioni fornite dal Pisetta nello specifico a Santoro e Pignatelli tra 29 e 30 giugno, si apprende come, oltre ad informazioni sul gruppo di Trento, siano state fornite addirittura «notizie sui responsabili strage di Gorizia».
Dopo tutti questi riferimenti, però, nel rapporto inviato in data 30 giugno 1972 dal Pignatelli al centro Sid di Roma, scompare qualsiasi riferimento a qualsivoglia dichiarazione di Pisetta su Peteano.

2.3 – *Mingarelli a Padova*

A Padova ci furono due riunioni, alle quali parteciparono Mingarelli e Santoro. Il primo precisa che quella del 5 luglio era stata organizzata proprio relativamente alla

[18] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 58.

strage di Peteano e ricorda come Palumbo gli avesse detto in precedenza che dall'interrogatorio di Pisetta Santoro era venuto a conoscenza del fatto che alcuni membri del gruppo di Lotta Continua di Trento erano responsabili della strage.
In dibattimento, però, dalle dichiarazioni di Santoro e Mingarelli risulta che:

> «in una riunione che tratta specificamente della strage di Peteano con riferimento alle notizie che sarebbero emerse a Trento, e in relazione delle quali si spiega la convocazione di Santoro e Pignatelli, il Santoro sarebbe rimasto passivo, non avrebbe fatto alcuna relazione sugli incontri avuti in Trento con il Pisetta, lasciando che il Mingarelli esponesse per conto suo un patrimonio conoscitivo del quale fonte diretta era in definitiva proprio il Santoro»[19].

Sempre in dibattimento, Pignatelli nega addirittura di essere stato presente, sebbene un telex inviato proprio da lui al Sid di Roma lo smentisca totalmente.
Il secondo incontro avviene in agosto, quando Mingarelli era ormai in possesso delle dichiarazioni di Walter Di Biaggio, da cui prende origine la pista gialla, che sottopose all'attenzione del Santoro. Quest'ultimo, però, non solo nega di essere a conoscenza degli sviluppi del Mingarelli, ma addirittura di essere stato presente a questa seconda riunione.
In dibattimento, stretto tra le domande dei giudici e il confronto con Mingarelli, Santoro ammette che un secondo incontro ci fu e che lui era presente, ma ne dà una nuova versione: fu in questo secondo incontro che si parlò della pista rossa legata a Lotta Continua, ma Mingarelli la escluse e, oltretutto, nessuno parlò delle dichiarazioni di Pisetta.
Cambia anche la versione di Mingarelli: il collegamento tra Lotta continua e Peteano è stato lui stesso a farlo, non Santoro, e si basa sullo spunto offerto dalla velina in cui si accennava a un possibile nesso; ma lui, ad agosto, la pista rossa l'aveva già scartata e di certo, in quella seconda riunione, non parlò della velina di Palumbo.

---

[19] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 75.

2.4 – *L'inconsistenza della pista rossa*

Dall'analisi delle dichiarazioni rese in dibattimento da Santoro e Mingarelli e dal loro confronto emerge tutta una serie di incongruenze e imprecisioni, tali da generare un quesito: questa pista rossa chi l'ha creata?

Le ipotesi sono due: il rapporto di Santoro o la velina di Palumbo.

Le dichiarazioni del Pisetta, confermate dagli altri testimoni presenti agli incontri, sono chiare: lui non ha mai parlato di Peteano. Eppure, da qualche parte, il riferimento alla strage deve essere uscito. Il confronto tra Mingarelli e Santoro sembra convergere solo nell'escludere Pignatelli dagli incontri di Padova, mentre per quello che riguarda la pista rossa crea solo ulteriore confusione, diventando perfino grottesco quando tira in ballo l'iscrizione alla loggia P2 di Palumbo come giustificazione della sua velina, coerente con le simpatie di destra che vorrebbero i comunisti colpevoli di ogni cosa, facendo anche riferimento a un'altra velina, proveniente sempre da Palumbo, che bloccava le indagini a destra, velina che scomparirà con la stessa velocità con cui è stata tirata in ballo.

È il riferimento a questa seconda velina che fa cambiare ulteriormente versione al Mingarelli, ora accomodante alle dichiarazioni di Santoro: nella prima riunione a Padova, organizzata per approfondire la pista rossa come era emersa dalle dichiarazioni di Pisetta, non se ne sarebbe parlato quasi per nulla, mentre sarebbe stata discussa in occasione del secondo incontro, a dir poco inutile tenuto conto che in agosto Mingarelli quella pista l'aveva già abbandonata, concentrandosi su quella gialla.

Da parte sua, il Santoro si ammorbidisce, ammettendo di aver accennato al Mingarelli qualcosa su Lotta Continua e su Italo Saugo, ma solo perché quest'ultimo era in contatto con Pisetta, non certo per qualcosa legato a Peteano, escludendo peraltro che Saugo potesse essere capace di compiere attentati e men che meno stragi. Ora, Santoro improvvisamente si ricorda pure che Mingarelli l'aveva aggiornato sulle indagini, relativamente alle dichiarazioni del Di Biaggio.

La pista rossa è, per ora, abbandonata.

Capitolo III – la pista gialla

3.1 – *Gorizia*

Gorizia è una città di frontiera in cui la calma regna sovrana, negli anni Settanta come oggi.
Divisa in due parti al termine della Seconda Guerra Mondiale, una all'Italia e una all'allora Jugoslavia, è rimasta esclusa dagli interessi nazionali sia di una parte che dell'altra.
Da un punto di vista economico, le industrie sono poche, ma le caserme molte: il timore di un'invasione slava resta latente, ma si fa sentire. I militari sono i maggiori frequentatori delle vie goriziane, in una città che non offre attrattive diverse da una serata al bar.
Unico monumento architettonico degno di nota è lo splendido castello, che sovrasta la città da un'altura. Risalente al Cinquecento, fu costruito dai veneziani per motivi difensivi.
In una città del genere, dove le attrattive sono appunto poche, ad essere molte sono le osterie, all'epoca ben quarantanove[20]. Allora come oggi, nella noia della provincia, si va al bar. È qui che i carabinieri di Mingarelli cercano i responsabili della strage di Peteano, nella malavita locale, una malavita che, a parte qualche furtarello e qualche rissa da bar, è inesistente.

3.2 – *Febbraio 1972: Budicin, Larocca, Mezzorana*

Un episodio particolare risale al febbraio 1972.
Una sera nell'osteria Piemontese, di proprietà dei fratelli Fabris, scoppia una lite tra questi e alcuni avventori: Giorgio Budicin, Fulvio Larocca e Gianni Mezzorana. Nulla di particolarmente grave, come dimostra il fatto che gli altri clienti del bar non

[20] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 24.

hanno problemi a dividere le due parti. Quella stessa notte, però, qualcuno danneggia alcune auto parcheggiate davanti all'officina di Lineo Fabris.

Non si sa bene né chi né come, ma qualcuno fa la spia ai carabinieri. Secondo Budicin, Larocca e Mezzorana, non possono che essere stati due fratelli, loro vecchi amici, i Rustija. La sera successiva scoppia così un'altra lite, sempre al bar Piemontese, questa volta con i fratelli Rustija. Volano insulti, Budicin urla al Rustija di essere una «sporca spia dei carabinieri»[21].

Tutto potrebbe finire così, ma la sera seguente qualcuno si sfoga ancora una volta con l'officina di Lineo Fabris, dando fuoco alla porta dell'edificio e a Dick, il cane del Fabris. Questa volta i carabinieri denunciano Budicin, Larocca e Mezzorana con accuse di danneggiamento e vilipendio alle forze armate. Da dove nasce però l'accusa di vilipendio? Dall'insulto urlato dal Budicin al Rustija, al bar, che, nel verbale di denuncia, diventa «spia degli sporchi carabinieri». Le parole sono le stesse, ma l'ordine cambia, così come il significato.

Il processo, un anno dopo, assolve Budicin dall'accusa di vilipendio, ma crea un importante precedente di avversione nei confronti dei carabinieri, proprio quindici giorni prima dell'arresto dei tre da parte del Mingarelli, con un'accusa ben peggiore: essere gli stragisti di Peteano.

Chi altro poteva essere stato se non loro, che già avevano dimostrato insofferenza nei confronti dei carabinieri, inclini alle risse e alle ritorsioni, così cattivi da dar fuoco a un povero cane (i giornali, sapientemente, omettono che, a parte qualche pelo bruciacchiato, l'animale è però vivo e vegeto).

3.3 – *Giugno 1972*

Dopo il 31 maggio 1972, qual è la situazione dei tre?

Già il 2 giugno il telefono di Fulvio Larocca è tenuto sotto controllo dai carabinieri, come risulta da un promemoria dei funzionari Leandro Malizia e Giovanni Pisani al prefetto di Gorizia. In questo promemoria, si legge che la sera del furto della Fiat 500

[21] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 26.

poi usata come trappola, il Larocca è stato visto alla frasca di via del Brolo, ove si trovava il proprietario della vettura. Questo, tuttavia, non spiega perché il telefono del Larocca dovesse essere controllato: se trovarsi nel locale quella sera era elemento sufficiente a procedere in quel modo, infatti, ciò si sarebbe dovuto fare anche nei riguardi di tutti gli altri clienti presenti al bar la fatidica sera.

Quindi, a questo punto, non è affatto chiaro da dove sia venuto il nome del Larocca. Eppure, il suo non è il solo caso: analogo trattamento spetta al suo vecchio amico Giorgio Budicin.

Riguardo al Budicin, il 10 giugno viene interrogata la moglie del portiere dell'albergo Transalpina, Luigia Menon. Il Budicin, infatti, vi aveva preso una stanza per qualche giorno, più precisamente dal 27 maggio al 1° giugno. La donna dichiara di aver notato alcune stranezze: una finestra rotta nella stanza attigua a quella occupata dal Budicin, e gli asciugamani della stanza di questi sporchi di terra, come se qualcuno si fosse pulito la suola delle scarpe. Come sarà poi notato in sede giudiziaria, appare poco plausibile l'aver fatto entrare qualcuno nella propria stanza al piano terra passando dalla finestra della stanza vicina ed ugualmente lavare delle scarpe che nessuna traccia hanno lasciato sul pavimento[22].

La mattina del 1° giugno, però, avviene anche una interessante conversazione tra un ragazzo, Maurizio Bertulin, e il Budicin, che la Menon non tarda a raccontare, con particolare attenzione alla richiesta del Budicin al giovane di comprargli il giornale per leggere della strage. Qui, però, la versione di sdoppia, tra le dichiarazioni del Bertulin e quanto riportato, invece, nel rapporto dell'8 novembre di Mingarelli. Dichiara infatti il primo, che parlando del più e del meno aveva chiesto al Budicin cosa avesse fatto la sera prima visto quel che era accaduto; questi, però, non ne sapeva niente, tanto da chiedergli di andare subito a comprargli il giornale. Così, invece, nel rapporto: «interrogato in ordine alla conversazione avuta con il Budicin alle 9,30 del 1° giugno 1972 ed all'acquisto dei giornali, ha confermato la

[22] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 22.

dichiarazione della Menon precisando che il Budicin era già a conoscenza dell'attentato dinamitardo consumato nella notte»[23].

Neanche Gianni Mezzorana sfugge all'attenzione dei carabinieri e, anche per lui, si nota la carenza di prove a sostegno di un suo coinvolgimento. Il suo nome spunta a proposito dei primi esami per scoprire chi fosse il telefonista anonimo. Il Mezzorana era infatti stato convocato alla fine di giugno per leggere il testo della telefonata, riportato da "Il Piccolo", un quotidiano locale. Una circostanza che non ci si può esimere dal notare è la mancanza del nome del Mezzorana tra le 19 persone sospette chiamate a leggere il testo incriminato e registrate su bobina, poi inviata al centro di investigazioni scientifiche della scuola di applicazione dell'Arma dei carabinieri di Roma.

Il Mezzorana viene anche sentito, in data 16 giugno, a proposito della sua frequentazione della frasca di via del Brolo: questi dichiara di esserci stato una volta, insieme al Larocca.

Anche il suo nome, però, non si sa proprio da dove sia venuto fuori.

La carenza di informazioni a carico dei tre, ma anche a carico di chiunque altro, si vede in una lettera riservata del questore De Focatiis al ministro dell'Interno (della quale nessuno però sa nulla), in cui evidenzia le sue ipotesi riguardanti la strage: da una parte esclude una pista rossa, mancando una rivendicazione; vista la conoscenza dei luoghi, però, potrebbe trattarsi di qualcuno del posto, pur non essendoci una vera e propria malavita comune, che poteva tramare vendetta nei confronti delle forze dell'ordine per qualche incidente passato; infine, potrebbe esserci un collegamento con gli altri attentati dinamitardi avvenuti in regione nei mesi precedenti[24].

3.4 – *Le dichiarazioni di Walter Di Biaggio*

Il 4 luglio 1972 si celebra un processo al Tribunale di Gorizia: gli imputati sono Walter Di Biaggio, Romano Resen e Maria Mezzorana. Le accuse sono di furto,

[23] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 22.
[24] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 24.

ricettazione e altri reati minori: il primo viene condannato a quattro anni e sette mesi, gli altri due vengono assolti.

Il giorno dopo, 5 luglio 1972, durante il suo trasferimento dal carcere di Gorizia a quello di Udine, Di Biaggio accenna agli agenti che lo avevano in custodia qualcosa a proposito di Peteano e la notizia viene fatta giungere immediatamente al maresciallo Giuseppe Napoli, del Nucleo investigativo di Gorizia.

Dietro autorizzazione del sostituto procuratore della repubblica Gianpaolo Tosel, informato anche il procuratore della repubblica di Gorizia Bruno Pascoli, Antonino Chirico giunge in carcere, dove ha un primo colloquio con Di Biaggio. Secondo Chirico, la mancata verbalizzazione del contenuto del colloquio è dovuta alla mancanza di riscontri che, tuttavia, non tardano ad arrivare e vengono riportati nel verbale del 1° agosto 1972.

Che cosa ha dichiarato Walter Di Biaggio di così importante per le indagini?

Innanzitutto, Di Biaggio dichiara che nel settembre 1971, nell'abitazione di Romano Resen a Gorizia, questi aveva proposto a lui e a Bruno Furlan «di eseguire un attentato dinamitardo contro una caserma dei carabinieri o della polizia di Gorizia per dare loro una lezione per le operazioni che conducevano contro di noi (perquisizioni, controlli ecc.)»[25].

In secondo luogo, aggiunge di essere «a conoscenza che il Resen Romano deteneva nella sua abitazione […] un certo quantitativo di esplosivo (del tipo T4 o dinamite) occultato sotto il pavimento della stanza d'ingresso»[26].

Di Biaggio torna con particolare insistenza sull'argomento, sempre rifiutandosi di sottoscrivere i verbali.

> «Ai primi del mese di ottobre del 1971 nel mio nuovo alloggio che dividevo con la signorina Mezzorana Maria, si riunirono con me Furlan Bruno e Mezzorana Gianni (la Mezzorana Maria in quel momento era assente). Durante la riunione

[25] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 26.

[26] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 26.

> il Furlan ritornò sull'argomento precisando che era intenzione sua e del Resen Romano di far saltare i carabinieri o gli agenti di pubblica sicurezza.
> Nella circostanza il Mezzorana Gianni si dichiarò d'accordo perché anche lui era stato infastidito dai carabinieri e aggiunse testualmente: "Ho due amici che potrebbero concorrere con noi, e fece il nome di Larocca Furio e Budicin Giorgio.
> Il Furlan Bruno disse di essere d'accordo con il progetto del Resen e precisò che era in grado di far partecipare certo Tuntar Sergio da Gorizia. Io però confermai di essere contro il progetto e cioè che non volevo saperne.
> Nei giorni successivi […] notai più volte il Resen, il Furlan e il Mezzorana in riunione all'albergo Università di Gorizia.
> Il giorno 4 luglio u.s. durante il processo a mio carico celebratosi al Tribunale di Gorizia, presente come coimputata a piede libero la mia amica Mezzorana Maria, ebbi occasione di parlare con lei. La Mezzorana mi disse che in data antecedente all'esplosione, in seguito a perquisizione operata dai carabinieri, il Furlan aveva detto al Gianni Mezzorana che era giunto il momento di passare all'azione e di dare una lezione ai carabinieri. In particolare, la Mezzorana precisò di aver sentito dal Furlan la frase: "Si devono far saltare in aria i carabinieri".
> La Mezzorana aggiunse che dopo l'attentato, i carabinieri stavano interrogando gli amici del Mezzorana Gianni, Larocca e Budicin, e che il Resen era sparito dalla circolazione»[27].

Di Biaggio delinea quindi un primo gruppo di partecipanti: Resen, Furlan, Tuntar, Larocca, Budicin e il Mezzorana. Da questo scenario, va però espunto il Furlan, espatriato il 3 febbraio 1972, e il Tuntar, che essendo stato presentato dal Furlan (in un periodo in cui quest'ultimo non era in Italia) non poteva a sua volta essere stato presente agli incontri. Da notare che già questa imprecisione nella testimonianza del Di Biaggio sulla presenza di Furlan e Tuntar avrebbe dovuto quantomeno mettere in dubbio quanto asserito: eppure, Mingarelli va avanti.

[27] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 26-27.

Un'altra riunione ci sarebbe stata in casa della Maria Mezzorana nel marzo, sempre stando alle dichiarazioni del Di Biaggio. In questa occasione, il Mezzorana Gianni avrebbe detto che la sorella sapeva dove recuperare l'esplosivo: sotto il ponte di Pieris. È così che entra a far parte dell'ipotetico gruppo stragista anche la donna: il fatto che la ricerca avesse avuto esito negativo, non viene preso in considerazione. Il ragionamento è il seguente: se Di Biaggio e la Mezzorana erano stati insieme a casa del Resen e in tale occasione il primo aveva scoperto il nascondiglio nel pavimento del secondo, anche la Mezzorana doveva esserne a conoscenza, se non altro in quanto all'epoca compagna del Di Biaggio, e questo faceva di lei una complice.

Qual è allora l'origine dell'esplosivo nascosto a casa del Resen, se non proveniva da sotto il ponte di Pieris? E soprattutto, come faceva Di Biaggio a sapere che si trattava di T4, lo stesso T4 utilizzato nella strage di Peteano?

La prima annotazione sulla presenza di esplosivo di tipo T4 al plastico sul luogo della strage proviene da un telegramma del 2 giugno 1972, inviato dal prefetto Molinari al ministero dell'Interno. La fonte della notizia è però sconosciuta: i periti, infatti, solamente un mese dopo, il 3 luglio, depositeranno la loro perizia; la polizia, invece, era già esautorata dalle indagini, concentrate nelle mani dei carabinieri. Solo questi ultimi potevano avere qualche informazione in più, se nel rapporto del 13 giugno Mingarelli dichiara che l'esplosivo è di tipo T4 al plastico e in base a questo incarica Elio Bucci, del Sid, di indagare sulla sua provenienza, «vista l'estrema rarità del T4 in Italia e sull'eventuale sua sottrazione da basi americane in Italia»[28].

Di Biaggio ha una risposta anche sulla provenienza del T4: sono stati lui e Resen, in occasione di un viaggio in Svizzera, a procurarlo e nasconderlo nell'abitazione del secondo.

Il recupero dell'esplosivo in Svizzera e la complicità di Maria Mezzorana sono indicate nel rapporto datato 16 febbraio 1973 nel quale, dal nulla, esce il nome di Enzo Badin.

Partendo dal presupposto che motivo del rinvio della strage dal settembre 1971, quando se ne parlò per la prima volta, al maggio 1972, con la strage di Peteano, sia

[28] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 21.

stato la mancanza di un esperto di esplosivi, la figura di Badin si incastra alla perfezione nel ruolo.

Corrispondente del Gazzettino e studente privatista per conseguire la maturità tecnica-industriale, incensurato, Badin ha sempre frequentato la caserma dei carabinieri per avere notizie di prima mano, specialmente in seguito alla strage. Tra i suoi conoscenti più stretti all'interno della cerchia dei carabinieri si trovano i sottufficiali Bossi e Napoli, con i quali spesso si intratteneva anche a parlare del più e del meno. In virtù di queste confidenze, il Napoli dichiara in Assise a Trieste che il Badin gli aveva confidato di essere «in grado di preparare esplosivi, dato che aveva fatto studi di elettronica»[29]. La singolarità di una simile confessione, cronologicamente dopo la strage, pare quantomeno fuori da ogni logica, così come notato dal Napoli stesso: che senso aveva fare una confessione del genere, in un momento in cui ancora si indagava per scoprire i responsabili, dichiarandosi capace di fabbricare ordigni esplosivi, tanto più se si è il responsabile della strage? Ebbene, partendo con il dare per scontata questa capacità del Badin (visto che nessuno si preoccupa di verificare se effettivamente è in grado o meno di fabbricarli), gli inquirenti lo identificano nel misterioso esplosivista. Non solo: diventa anche grande amico di Larocca e Gianni Mezzorana, un amico tale che «non saprebbe negare nulla» a questi, come emerge dal rapporto. Eppure, in dibattimento, la dichiarazione del Badin in merito al suo "talento" da esplosivista, appare ben diversa da come presentata; infatti, dichiara:

> «non sono particolarmente esperto in congegni e esplosivi e anzi non me ne intendo o mi intendo come tutti i ragazzi della mia età. Però mi è gradito lo studio dell'elettrotecnica che è poi una materia di studio alla quale attendo»[30].

Mingarelli, invece, dichiara che il Badin: «è noto in Gorizia per la sua capacità di preparare qualsiasi congegno esplosivo ed elettrico»[31]. A scoprire questa fama del

---

[29] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 188.
[30] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 188.

Badin, il capitano Chirico: questi infatti aveva avuto le conferme da un interrogatorio "spontaneo" del 30 novembre 1972, durante il quale Budicin indicava il Larocca come la persona che gli aveva presentato il Badin come esperto esplosivista (che Larocca neghi una simile circostanza, non è considerato).

Il gruppo è al completo: Enzo Badin, Giorgio Budicin, Furio Larocca, Gianni e Maria Mezzorana, Romano Resen. A non essere complete, però, sono le dichiarazioni di Walter Di Biaggio, fonte inesauribile di nuove prove a carico dei goriziani.

Nel già citato rapporto del 16 febbraio 1973, Di Biaggio infatti parla anche del furto dell'autovettura usata per occultare l'esplosivo nella trappola di Peteano. È stato il Mezzorana a rubare materialmente la 500, non il Larocca, che si trovava all'interno della Frasca solo per controllarne il proprietario.

Il 27 febbraio 1973 Di Biaggio ha un ulteriore colloquio con il capitano Chirico (sempre rifiutandosi di sottoscrivere il verbale) proseguendo lungo la linea della confessione spontanea che ha caratterizzato le sue precedenti dichiarazioni. In questo colloquio, Di Biaggio conferma di essere stato lui ad importare dalla Svizzera l'esplosivo poi occultato nella buca nel pavimento nell'appartamento del Resen.

Non solo, durante un altro colloquio, avvenuto l'8 marzo 1973, dichiara:

> «Nell'inverno del 1970 o nel mese di gennaio 1971 io e Resen abbiamo effettuato un viaggio a Novi Ligure per conto della ditta Cigalotti di Manzano. Nel viaggio di ritorno da Novi Ligure siamo andati in Svizzera all'insaputa del datore di lavoro passando attraverso un valico di cui non ricordo il nome. Mi sembra però di ricordare che la prima località che si incontra in territorio svizzero è quella di Petrenati. In un deposito prossimo al confine, il Resen Romano ha acquistato un "pane" di esplosivo che ora descrivo nel dettaglio: trattasi di esplosivo del tipo T4 al plastico, dall'aspetto di burro, di forma trapezoidale, dal peso di circa quattro chilogrammi, avvolta in una carta di plastica trasparente; su di un fianco presentava il foro predisposto per l'innesco.

[31] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 189.

> Fu il Resen Romano a pagare il prezzo convenuto. L'esplosivo venne portato a Gorizia e da me personalmente riposto nel nascondiglio ubicato sotto il pavimento della stanza d'ingresso della abitazione occupata dal Resen e dalla Scopazzi Annamaria, in via Marconi n. 2/b»[32].

Inoltre, sempre nel corso dello stesso interrogatorio, Di Biaggio rischiara anche le nubi relative al luogo dove fu nascosta la Fiat 500 prima della strage. Di Biaggio riferisce che il Mezzorana avrebbe occultato l'auto all'interno di «una baracca che si trova sulla sinistra del cancello di ingresso della abitazione del Mezzorana Gianni»[33], da dove sarebbe poi stata spostata sul luogo della strage e lì minata. Il sopralluogo nel cortile del Mezzorana, però, non dà i suoi frutti: non c'è nessuna baracca. Ciò non ferma Di Biaggio che si offre di disegnare personalmente uno schizzo planimetrico e, a tal proposito, indica in Maria Mezzorana la fonte della confidenza. La donna lo avrebbe visitato in carcere dopo l'attentato, mettendolo al corrente anche della responsabilità sua e del gruppo goriziano, oltre che del furto dell'autovettura e della seguente preparazione della trappola esplosiva.
Nel rapporto del 13 marzo 1973, però, il riscontro c'è. Presso l'abitazione del Mezzorana,

> «appena entrati nel cortile, sulla sinistra, adiacente il cancello, trovasi una piccola baracca, con pareti in muratura, tetto in pannelli ondulati di plastica, e cancello di accesso in listelli di legno. Su questo cancello è applicata una cassetta per lettere intestata a Mezzorana Gianni. La baracca, secondo voci raccolte, verrebbe usata sia dal Mezzorana che da Nardin Giuseppe… Le dimensioni della baracca sono tali da poter contenere, comodamente, una autovettura di media cilindrata»[34].

---

[32] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 191-192.
[33] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 191.
[34] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 192.

Il riscontro si ferma nella individuazione della baracca: nessun sopralluogo interno, nessuna domanda a Nardin Giuseppe.
Autore della telefonata anonima, dichiara Di Biaggio in data 24 marzo 1973, è Gianni Mezzorana. Il perito incaricato dal giudice istruttore, Alfonso Avallone, di verificare la compatibilità tra la voce del Mezzorana e quella del telefonista misterioso, dichiara di aver accertato che le due voci corrispondono quasi certamente, ma richiede le registrazioni complete sia del Mezzorana che del Badin, per poter essere più preciso.

3.5 – *Il processo a carico dei goriziani*

Su richiesta del procuratore della Repubblica di Gorizia, Bruno Pascoli, il 20 marzo 1973 il giudice istruttore Raoul Cenisi inizia l'istruttoria formale, con l'arresto dei sei goriziani. Inoltre, la convivente di Resen, Annamaria Scopazzi, viene imputata di favoreggiamento.
Dopo una iniziale ritrattazione, in data 27 marzo 1973, Walter Di Biaggio fornisce agli inquirenti la sua versione definitiva, che stravolge completamente il senso delle indagini e la versione creata dagli inquirenti.
I viaggi con Romano Resen tra 1970 e 1971 ci sono stati, ma nessuna delle due uniche volte in cui si sono recati in Liguria sono stati in Svizzera, né ha mai sentito parlare della località chiamata Petrinate o Petrenati. Sa che Resen ha una buca nel pavimento della sua abitazione, utilizzata per cose personali, ma non sa nulla di «acquisto, trasporto, occultamento da parte del Resen», di esplosivo. Maria Mezzorana gli ha parlato della strage di Peteano, ma solo ed esclusivamente per compiangere la sorte dei carabinieri morti, e lui non sapeva nient'altro. A proposito della autovettura rubata, erano stati i carabinieri a chiedergli «se nella casa del Mezzorana Gianni vi fosse la possibilità di collocare l'autovettura ed io, allora, conoscendo l'abitazione, feci uno schizzo disegnando una specie di piantina e indicando una specie di ripostiglio o magazzino». Il T4 lo conosce perché veniva utilizzato in Marina, ma non ha mai preso parte «a colloqui tra Furlan e Resen in cui si progettava un attentato dinamitardo». Ancora: sono stati sempre i carabinieri a

parlargli dell'esplosivo nascosto sotto il ponte di Pieris, non la Mezzorana. A proposito della Fiat 500:

> «Io non ho cioè dichiarato ai carabinieri di avere appreso dalla Mezzorana Maria che la macchina del Brescia era stata rubata dal di lei fratello Mezzorana Gianni e da costui occultata in quella notte nella sua baracca di via Giustiniani. I carabinieri mi chiesero notizie in proposito e prima mi domandarono se la macchina era stata portata nella officina del Brigadini ed alla mia risposta negativa insistettero se sapevo che il Mezzorana Gianni l'aveva portata in qualche posto e io risposi loro che nulla di concreto sapevo in proposito ma che sapevo che il Mezzorana aveva una specie di baracca ove il di lui fratello conservava gli attrezzi da lavoro»[35].

Riguardo alla voce del telefonista, Chirico gliel'aveva fatta ascoltare e gli aveva chiesto se poteva trattarsi del Mezzorana, «ed io risposi di sì, almeno così mi sembrava». Ancora: il Resen gli aveva confidato che tale Manera gli avrebbe fornito delle armi, ma, in un successivo incontro, aveva detto che non se ne era fatto nulla; il Furlan, invece, non aveva mai parlato della disponibilità del Resen «di un esplosivo più potente del tritolo»; infine, non ricorda assolutamente che qualcuno del gruppo abbia mai parlato «di far saltare i carabinieri e gli agenti di p.s.».
Alla ritrattazione di Walter Di Biaggio, seguono nuovi riscontri.
Iniziamo dalla famosa baracca nella quale il Mezzorana avrebbe nascosto l'autovettura rubata e all'interno della quale nessun sopralluogo era stato fatto. Il Nardin, vicino di casa del Mezzorana, dichiara alla Corte di Assise di Trieste che la baracca è sua ed è lui stesso ad averne le chiavi che, tuttavia, prestava ad Eugenio Mezzorana quando ne aveva bisogno; inoltre, ogni giorno visitava di persona la baracca, che fungeva da deposito per la legna da ardere, e, se anche ci fosse stato lo spazio per nascondere un'automobile, l'avrebbe senz'altro notata. Ancora: la baracca non era utilizzata da Gianni Mezzorana, ma del fratello Eugenio, il cui nome figurava anche sulla targhetta della cassetta delle lettere, come dimostrato addirittura dalle

[35] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 195-196.

fotografie in atti (eppure, nel rapporto Mingarelli, è riferito che il nome sulla targhetta è Gianni). Infine, numerose testimonianze indicavano la Fiat 500 come parcheggiata sulla strada per Peteano già dal giorno del furto.
Altro riscontro sono gli incontri di Maria Mezzorana e Walter Di Biaggio in carcere: i due si frequentavano, erano addirittura conviventi, non c'è nulla di strano nei loro incontri. Le visite cessano solo dopo il processo del 4 luglio 1972 e proprio allora iniziano le rivelazioni del Di Biaggio: una coincidenza a dir poco sospetta.
Per quel che riguarda il famoso viaggio di ritorno dalla Liguria a Manzano deviando per la Svizzera, il datore di lavoro di Resen può anche non esserne stato al corrente, ma un controllo delle targhe dei veicoli transitati dall'Italia alla Svizzera non lascia alcun dubbio: nessun autocarro targato TN 55541 era mai transitato attraverso alcun valico, in particolare quello di Ponte Chiasso. Tale riscontro, però, verrà fatto solo nel 1976.
Che dire poi del famoso buco nel pavimento di Resen? Per un certo periodo, Di Biaggio aveva abitato insieme al Resen in quello stesso appartamento, per cui che ne conoscesse l'esatta ubicazione non dimostrava niente. Gli accertamenti del caso sono stati effettuati direttamente dai periti, escludendo la presenza di qualsivoglia traccia di polvere da sparo.
Invece, il misterioso telefonista, nel corso dell'istruttoria, viene indicato prima in Gianni Mezzorana dalla perizia dell'Avallone, poi in Enzo Badin dal suo assistente Rosario Grasso; queste due identificazioni mal si sposano con le dichiarazioni del Di Biaggio, che indica il telefonista nel Mezzorana esattamente quando la perizia lo indica in Badin. Ad ogni modo, nessuna delle perizie dava per certa l'identità del telefonista né con l'uno né con l'altro.

Con queste premesse, il 7 giugno 1974 la Corte d'Assise di Trieste assolve per insufficienza di prove il Budicin, il Larocca, i Mezzorana, il Resen e la Scopazzi dai reati loro ascritti, mentre assolve con formula piena il Badin per il furto dell'autovettura e dubitativa per il resto.
In data 3 dicembre 1976, la Corte d'Assise d'Appello di Trieste, su gravame degli imputati e del pubblico ministero, una volta operata una nuova perizia fonica e glottologica, oltre che una serie di accertamenti sul viaggio in Svizzera (di cui si

parlerà in seguito), assolve con formula piena Badin, la Mezzorana e la Scopazzi, confermando per il resto la sentenza di primo grado.
Riguardo all'attendibilità e all'atteggiamento del Di Biaggio, la Corte d'assise d'appello di Trieste dichiara:

> «Costui, dopo aver indotto gli organi inquirenti a coltivare alcuni sospetti su personaggi estranei alla prima prospettazione d'accusa, e non aver ritenuto di avallarli mediante una dichiarazione ufficializzata, passò il suo tempo, durante l'ora della passeggiata, a riferire, ad uno dei due compagni di sventura, e cioè al Gallina[36], quanto egli avrebbe saputo sulla strage. Egli stesso, pur avendo notato che il Gallina andava diligentemente appuntando tutto quanto egli stava dicendo, continuò nell'esposizione; non senza mancare di variarne il contenuto rispetto alla sua originaria versione.
> Bisognerebbe pertanto chiedersi quale finalità lo stesse muovendo, dal momento che costoro, giungendo per primi ad un colloquio formalmente valido, avrebbero a buon diritto potuto pretendere il versamento della taglia, vanificando le aspettative del confidente.
> Quindi egli intese in tal modo costruirsi una base di futura attendibilità, ponendo l'istruttore di fronte a una triplicazione delle fonte testimoniali, che pure restavano sostanzialmente riconducibili ad una fonte sospetta»[37].

Cosa aveva spinto il Di Biaggio a fornire la sua fantasiosa versione? Al processo di primo grado, questi dichiara:

> «Avevo inventato perché giostravo sul fatto che volevo ottenere dai carabinieri la libertà provvisoria, l'annullamento del processo che è in corso contro di me, volevo il passaporto e volevo la taglia. Io avevo detto: io do se qualcuno mi dà, e i carabinieri erano disposti a dare»[38].

---

[36] Il Gallina era un compagno di cella del Di Biaggio, autore di un memoriale in cui trascrisse proprio le dichiarazioni di quest'ultimo.
[37] Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Venezia, cit., p. 26.
[38] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 96.

Con una dichiarazione del genere, l'attendibilità del Di Biaggio avrebbe dovuto essere pari a zero, eppure il processo va avanti. Si arriva alla Corte di Cassazione, prima sezione penale, che con la sentenza del 23 giugno 1978 annulla la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Trieste e rinvia il procedimento alla Corte d'Assise d'Appello di Venezia.
A Venezia, i goriziani sono assolti con formula piena. È il 25 giugno 1979.

Durante questi sei anni di processi, mentre da una parte si è stabilita l'innocenza del gruppo goriziano e l'inconsistenza della pista gialla, dall'altra si inizia a far luce sulle responsabilità di Mingarelli, Chirico ed altri in un depistaggio creato ad arte per occultare quella che fin da subito avrebbe dovuto essere seguita e, invece, fu lasciata cadere: la pista nera.

Capitolo IV – Omettere e depistare

4.1 – *Il processo in Corte d'Assise di Trieste*

Il primo aprile 1973 ha inizio il processo in Corte d'Assise di Trieste: il PM è il dottor Bruno Pascoli e il presidente della corte è il dottor Egone Corsi, mentre, tra gli avvocati di parte civile, spicca Vincenzo Morgera, ex ufficiale dei carabinieri.
Quello che avrebbe dovuto essere un processo apolitico, si ammanta da subito di una connotazione, invece, politica, spiccatamente di destra. Da una parte Pascoli, che prese parte al processo contro Bruno Pincherle, ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento, condannato per diffamazione nei confronti di un collaborazionista delle SS per aver denunciato pubblicamente, il 24 giugno 1956, in occasione di una commemorazione ufficiale presso la Risiera di San Sabba, le responsabilità di coloro che, dall'interno delle cariche istituzionali, collaborarono con i nazisti[39]. Dall'altra, Corsi che, lo stesso anno del processo per la strage di Peteano, assolse i nazisti Franco Freda, Francesco Neami e Mario Portolan dalle accuse di tentata estorsione mosse dal loro stesso camerata Gabriele Forziati[40].
Già la scelta di Trieste, anziché Gorizia, come sede del processo, prometteva un ambiente tutt'altro che neutrale, di provata fede, se non completamente fascista, quantomeno di destra. La difesa dei sei goriziani farà notare, durante il processo, che a volere la celebrazione del processo nell'odierno capoluogo regionale è stato il procuratore generale della Repubblica di Trieste, Antonio Pontrelli, anche lui di destra, tanto da essersi distinto durante la Seconda Guerra Mondiale all'interno della Rsi. Un'analisi attenta e precisa delle figure di Pontrelli e del colonnello Dino

---

[39] Miriam Coen, *Bruno Pincherle*, Edizione Studio Tesi, Pordenone 1995, p. 70-71.
[40] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 84. Egone Corsi, inoltre, condannò moralmente, dopo la Seconda Guerra Mondiale, il partigiano apolide Igor Dekleva, medico la cui madre morì uccisa nella Risiera di San Sabba a Trieste mentre il padre e il fratello furono ammazzati dai nazifascisti ad Opicina, colpevole di essersi difeso da un agguato della banda fascista di Gaetano Collotti, uccidendone uno dei membri durante una sparatoria, il 24 aprile 1945, il giorno prima della Liberazione. Il processo, condotto appunto da Corsi, si svolse pochi mesi dopo la consegna della medaglia d'argento al valor militare alla memoria a Gaetano Collotti, e si concluse appunto con la condanna morale di Dekleva, visto che il reato era ormai caduto in prescrizione.

Mingarelli è contenuta nel documento-denuncia a firma dell'onorevole Loris Fortuna e dell'avvocato Umberto De Luca:

> «Se il colonnello Dino Mingarelli è soggetto che ha studiato e partecipato a organizzazione eversiva armata, di estrema destra, per la modificazione delle istituzioni dello stato, il dottor Antonio Pontrelli all'organizzazione illecita ha partecipato allorquando era giudice dei tribunali della Repubblica sociale italiana. Il dottor Antonio Pontrelli ha lottato, duramente, contro la democrazia, contro i patrioti, dei quali ha ottenuto la condanna a morte e anni di reclusione. Il dottor Antonio Pontrelli e il colonnello Dino Mingarelli costituiscono l'immagine fisica della "continuità dello stato": il primo espressione della Repubblica sociale italiana e il secondo del tentativo di ripristinare quella repubblica. Entrambi, ora, con un ruolo essenziale nel funzionamento delle istituzioni ed entrambi tesi a realizzare un funzionamento, nell'interesse della propria ideologia, delle istituzioni stesse»[41].

Tornando al solo Pontrelli, è interessante far notare come sia stato lui stesso a intervenire nel procedimento a carico dei goriziani per richiedere l'ordinanza a rinvio a giudizio (interferendo con i compiti del giudice istruttore al quale, invece, sarebbe spettata la decisione) e, in seguito, ordinare di fissare il processo a Trieste per poterne controllare personalmente lo sviluppo. Fanno notare i difensori dei goriziani, addirittura, che:

> «Il dibattimento appare […] gravemente ipotecato, come era stato temuto sin da quando il procuratore generale, dottor Antonio Pontrelli, il quale aveva seguito le indagini tanto da anticipare pubblicamente il contenuto dell'ordinanza di rinvio a giudizio, aveva minacciato di richiedere la legittima suspicione se il dibattimento si fosse celebrato a Gorizia anziché a Trieste»[42].

---

[41] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 81.
[42] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 95.

Questo, dunque, l'ambiente nel quale si svolge il processo per la strage di Peteano.

A fare da contraltare all'unità politica dell'accusa, c'è la varietà della difesa: se da una parte c'è l'avvocato Pedroni di Gorizia, missino e consigliere comunale, dall'altra ci sono Nereo Battello e Roberto Maniacco, entrambi comunisti, e Livio Bernot, democristiano. In seguito, si unirà alla difesa anche uno dei nomi più noti tra i legali della sinistra italiana, Umberto De Luca.
Il processo inizia con la richiesta di nullità da parte dei difensori che contestano i modi con cui gli inquirenti hanno condotto l'indagine, calpestando tutti i diritti della difesa: durante la fase istruttoria, infatti, nessuno aveva notificato ai goriziani di essere indagati e il tempo lasciato ai loro difensori per studiare l'incartamento del processo era stato minimo.
La battaglia politica si riflette già nelle prime accuse rivolte dall'avvocato Battello a Mingarelli: lo accusa di essere un agente del SID che, in quanto tale, aveva il potere di bloccare le indagini in una certa direzione, quella nera, originatasi dalle dichiarazioni di Giovanni Ventura, mai ascoltato.

Indice di una condotta omissiva è il progressivo annullamento delle accuse nei confronti dei goriziani.
A Romano Resen viene contestata la partenza per Amburgo, da dove avrebbe dovuto imbarcarsi per lavorare su una nave, il cui soggiorno nell'albergo da lui indicato, però, non risulta. È lo stesso imputato a mostrare, durante il processo, la ricevuta di dato albergo, tenuta da conto in vista di un rimborso spese mai saldato. Allo stesso Resen viene addirittura contestato di essersi fatto portare all'Hotel Aci, dicendo di dovervi lavorare, il 31 maggio 1972 per crearsi un alibi: solamente in dibattimento si scopre che l'imputato, quella sera, era davvero a lavorare.
La testimonianza di Marcello Brescia, proprietario dell'autovettura rubata e utilizzata come trappola, riguardo alla presenza di Furio Larocca nella frasca di via del Brolo la notte del 26 maggio 1972 è un altro colpo per gli inquirenti: il Brescia, infatti, chiamato a riconoscere il Larocca, afferma: «Dovrebbe essere quello là con la barba, ma non è lui». Alla richiesta della difesa se ci fosse stato un riconoscimento in un confronto formale, Brescia risponde: «Non c'è mai stato un confronto, mi hanno

fatto vedere una fotografia e, attraverso quella, ho creduto di riconoscere il giovane»[43].

Riguardo ai colloqui che Di Biaggio sostiene di aver avuto con Maria Mezzorana in carcere, colloqui che effettivamente ci sono stati, l'evidenza nega che lei abbia potuto confessargli alcunché sulla preparazione o su altro riguardante la strage: il parlatorio del carcere, infatti, è piccolissimo, e l'agente di custodia, essendo presente obbligatoriamente nella stanza, avrebbe sentito necessariamente ogni cosa.

Ancora: la testimonianza del signor Nardin, vicino di casa di Gianni Mezzorana, spazza via ogni dubbio sulla famosa baracca in comune: «Di chiavi ce n'era una sola e quando il fratello di Mezzorana doveva aprire la baracca, veniva a chiedere le chiavi a me». Sulla possibilità che la "cinquecento" potesse essere stata nascosta all'interno: «Nel maggio '72 qui dentro c'era tanta legna accatastata che non ci si passava nemmeno a piedi»[44]. Come già accennato precedentemente, il signor Nardin viene sentito per la prima volta proprio al dibattimento: nessuno si era preso la briga di interrogarlo precedentemente.

Le varie testimonianze scagionano man mano ognuno dei vari imputati dalle accuse contestategli e, di volta in volta, evidenziano sempre più la condotta omissiva delle indagini di Mingarelli e Chirico.

Il colonnello Dino Mingarelli viene chiamato a testimoniare l'8 aprile, dando il via al suo one-man show: lui si interroga, lui si risponde; legge i rapporti della polizia (non ammissibili in un processo, nel quale andrebbero semmai letti quelli del PM); dà giudizi e trae le sue conclusioni. A parte la difesa che non esita a esprimere il suo disappunto, nessuno sembra aver niente da ridire: né il PM Pascoli, né il presidente Corsi. Mingarelli va avanti, esponendo la sua metodologia d'indagine:

> «Seguimmo subito una pista rossa e una pista locale. La pista nera la prendemmo in considerazione soltanto più tardi. Pista rossa: l'attentato doveva ritenersi compiuto dalla sinistra extraparlamentare e probabilmente da Lotta continua di Trento. Avemmo anche informazione che i gruppi di sinistra di Trento avevano fatto ammissioni sull'omicidio Calabresi e su Peteano. Soltanto

[43] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 88.
[44] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 99.

> successivamente sapemmo che queste informazioni dovevano essere destituite di fondamento. Ma la pista rimaneva ugualmente valida. Intanto, seguivamo la pista locale e avemmo le prime dichiarazioni di Di Biaggio, al quale, in un primo momento, io prestai poca fede»[45].

Mingarelli passa tranquillamente ad analizzare le dichiarazioni di Di Biaggio, ribadendo: «Le mie accuse sono consacrate in questi rapporti. Sta alla difesa provare il contrario»[46]. Secondo le regole era l'accusa a dover mostrare le prove a carico, invece al processo contro i sei goriziani vale il contrario, come noterà Gian Pietro Testa nel suo volume dedicato alla strage. Il colonnello ribadisce che non c'è alcun verbale d'interrogatorio relativo alle dichiarazioni di Di Biaggio (il quale si era sempre rifiutato di firmarli), ma non è un problema: come dice lui stesso, la sua dichiarazione, in qualità di colonnello dei carabinieri, basta e avanza.

Il giorno seguente, è il momento dell'interrogatorio del teste da parte della difesa. L'avvocato De Luca vuole porre alcune domande a proposito del T4: «Vorrei fare domande sull'esplosivo, sulla sua natura e sui rapporti del teste con il Sid, cui ha inviato sei rapporti su Peteano, ricevendo istruzioni di comportamento e una lettera, datata 6 novembre 1972, con la quale si comunicava di interrompere le indagini in un particolare settore»[47]. Il presidente Corsi giudica le domande inammissibili.

La parola passa allora all'avvocato missino Pedroni: «Riporto i giudizi da voi espressi nel rapporto al magistrato. Gianni Mezzorana: esperto di vetture (non sa guidare la macchina, non ha la patente, è molto miope…); la sorella Maria: classica figura di istigatrice; Larocca: un violento; Badin: un noto esperto balistico; Budicin: capace di tutto per danaro. Dove avete assunto queste informazioni?» e Mingarelli: «Le hanno assunte i nostri reparti»[48]. Pedroni insiste: il vero mistero è stabilire da dove abbiano avuto origine le indagini proprio su quei sei goriziani, se è vero che le dichiarazioni di Di Biaggio arrivarono solo in un secondo momento, quando i telefoni di Larocca e il testimone Brigadin erano già controllati. Corsi interviene,

---

[45] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 90.
[46] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 90.
[47] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 92.
[48] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 92.

facendo notare che il metodo d'indagine non deve essere criticato; Mingarelli, da parte sua, si descrive nei seguenti termini: «Io sono stato come una scopa che ramazza al buio, poi sceglie».
La condotta omissiva da parte di Mingarelli e colleghi nel controllare le dichiarazioni di Di Biaggio appare in tutta la sua chiarezza quando il colonnello non sa che rispondere alla domanda della difesa, che vuole sapere se fossero stati effettuati i controlli del caso a proposito dell'acquisto da parte di Resen di una rivoltella da tal Manera, così come dichiarato dal Di Biaggio stesso. Per il PM, questo è un oltraggio: come si può insultare così l'operato degli inquirenti? La loro autorità non va assolutamente messa in dubbio: sono uomini della legge e, in quanto tali, non vanno contraddetti. Neanche dall'evidenza.

È il 10 aprile quando l'avvocato della difesa Umberto De Luca presenta il primo di una lunga serie di esposti, che costelleranno l'intero processo di primo grado.
De Luca fa notare come l'ammissione del Di Biaggio di aver comprato l'esplosivo insieme a Resen avrebbe dovuto essere giudicata per quello che era, ovvero una correità nel reato, non una semplice testimonianza. Dopo aver riassunto il clima politico di quegli anni, si scaglia contro Mingarelli, accusato di avere «attivato le indagini sulla pista rossa per specifica ragione di stato, nella sua qualità di agente del Sid e in virtù della sua qualifica ideologica, che lo ha proposto come partecipe della organizzazione eversiva di destra che doveva dar vita al mutamento istituzionale tramite il piano Solo»[49]. È per questo che la difesa fa notare come il dibattimento sia un puro atto formale, con una sentenza già decisa a priori, all'atto della scelta di Trieste come sede del processo.
È il momento di Di Biaggio, ma sorge subito un problema: quale delle sue varie versioni va tenuta come buona? Al teste va benissimo l'ultima resa, che è anche l'unica sottoscritta. È agli inquirenti che non va bene per niente: si tratta, infatti, della versione in cui Di Biaggio ritratta tutto, in cui dice di aver mentito in quelle precedenti, di aver giostrato con i carabinieri per ottenere l'annullamento del suo

[49] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 95.

precedente processo, il passaporto per andarsene e la taglia sui colpevoli. Questo è il teste chiave di Mingarelli, in tutta la sua qualità.

Per gli inquirenti, l'unica via di salvezza pare essere bloccare la difesa, in qualunque modo.

Sapendo che gli avvocati difensori Nereo Battello e Livio Bernot sono contemporaneamente insegnanti di diritto a Gorizia, viene avviata un'indagine ufficiale, affidata al sottufficiale di polizia giudiziaria Natale Lanzoni. Il preside della scuola in cui insegna Battello, però, lo informa di quanto sta accadendo: il carattere intimidatorio del provvedimento non sfugge ai due difensori che, in aula, non esitano a denunciare l'accaduto. Al dottor Pontrelli arriva, però, una lettera anonima che chiede spiegazioni su come possano due insegnanti assentarsi da scuola dichiarandosi in malattia e invece prendere parte a un processo, infischiandosene di tante altre persone che un lavoro non hanno e che potrebbero giustamente prendere il loro posto. Più che una lettera, si rivela un'occasione d'oro, dando l'opportunità alla magistratura di aprire un'inchiesta, senza notificare nulla agli avvocati della difesa interessati.

Contemporaneamente, varie indiscrezioni sul processo escono sulla stampa locale, ma nessuno pare saperne nulla. Battello e Bernot denunciano la violazione del segreto istruttorio: Pontrelli prende allora contatto con Chino Alessi, direttore del quotidiano "Il Piccolo", chiedendogli e ottenendo senza problemi un'assoluzione: per Alessi, Pontrelli è del tutto estraneo a questa fuga di notizie; e Pontrelli, giudice e giuria, si giudica e si assolve.

È tutto un fioccare di denunce: gli avvocati della difesa denunciano gli inquirenti, i secondi denunciano i primi, trasformando il processo in una farsa sempre più grottesca.

Le denunce per omissione di atti d'ufficio e le impugnazioni di falso nei confronti di Mingarelli e Chirico, rinviate all'attenzione della procura della Repubblica, ricevono richiesta di archiviazione proprio da quest'ultima, e l'archiviazione non serve a nient'altro se non a sporgere denuncia di calunnia nei confronti dei difensori.

Chi altro scomodare a favore della magistratura? Le Brigate rosse: il 20 maggio arriva alla corte una lettera minatoria firmata Br. Tra la mancanza del loro sigillo e

l'italiano approssimativo con il quale è stata scritta, la lettera è un falso evidente, che non ha alcuno scopo diverso dal portare acqua al mulino dell'accusa che lamenta una volontà «anarchicamente intesa di ribellarsi all'autorità»[50], quell'autorità messa in dubbio dalla difesa.

Se i carabinieri hanno condotto le indagini in maniera tutt'altro che precisa e attenta, il perito fonico, Rosario Grasso, non è da meno. Le contraddizioni in cui cade accusando Badin di essere l'autore della telefonata anonima sono numerose, mentre la sua giustificazione ha del ridicolo: non sa usare gli strumenti per fare la perizia. La difesa chiama a testimoniare il perito di parte, Gino Sacerdoti, un'autorità a livello mondiale nel settore, che esclude totalmente e senza alcun dubbio che la voce sia quella di Badin.

Il PM non ce la fa più, la sua pazienza viene meno e, per non sapere a che espediente ricorrere per salvare gli inquirenti, urla di aver saputo, non è dato sapere né da chi né da dove, che alcuni degli indagati sono stati visti giocare a calcio con crani di bambini morti. Lo stesso PM che, in istruttoria, aveva detto all'avvocato Bernot: «Me ne strafrego della difesa, come me ne sono sempre strafregato!»[51].

Il 7 giugno 1974, dopo sette ore in camera di consiglio, Corsi legge la sentenza: gli imputati sono assolti per insufficienza di prove.

I difensori, in un documento, evidenziano i problemi con cui dovrà confrontarsi l'accusa, nella persona di Antonio Pontrelli, nel processo d'appello.

> «1) con la sentenza si sono posti in evidenza i delitti compiuti dal signor Walter Di Biaggio e i falsi compiuti dagli inquirenti. In tal modo si rendeva concreto il delitto compiuto dal dottor Antonio Pontrelli, in concorso con il procuratore della repubblica di Trieste e con il giudice istruttore Serbo, nell'avere archiviato le denunce presentate dai difensori;
> 2) la sentenza, enunciando una parte dei delitti compiuti dal signor Walter Di Biaggio, escludeva l'utilizzazione del "testimone" per il successivo giudizio in grado di appello;

[50] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 107.
[51] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 108.

> 3) la sentenza, dichiarando implicitamente il falso del capitano Chirico, escludeva la reperibilità del T4 in Pedrinate, nei luoghi ove gli inquirenti intendevano che fosse stato reperito»[52].

4.2 – *Walter Di Biaggio: da testimone a calunniatore*

Walter Di Biaggio ha perso tutta la sua utilità di testimone chiave, ma non per questo cessa di essere utile agli inquirenti. Le affermazioni della sentenza lasciano infatti aperto uno spiraglio per il futuro.

> «Il Di Biaggio non si è peritato in questo stesso procedimento di coinvolgere nei fatti di Peteano, con le sue prime confidenze fatte ai carabinieri, una persona che egli sapeva del tutto estranea e quindi innocente [l'armaiolo Manera]. In conclusione, egli non ebbe la minima remora ad esporre al rischio di una tremenda incriminazione comportante la pena all'ergastolo una persona innocente e che egli sapeva essere tale».
> «E' legittimo quindi il sospetto che il Di Biaggio, indubbiamente dotato di una certa intelligenza anche se malamente impiegata, per avvalorare i carabinieri quanto lui andava confidando, utilizzasse dati e notizie già dell'istruttoria»[53].

Se, dunque, da una parte la sentenza ritiene Di Biaggio un calunniatore, dall'altra aggiunge un elemento tutt'altro che secondario che corrobora la tesi della difesa secondo la quale i carabinieri stessi fungevano da ignoti suggeritori.
La prima mossa degli inquirenti è di trasformare il teste in un imputato.
L'occasione è servita il 2 agosto 1974 quando, dal carcere di Poggibonsi nel quale è detenuto, Di Biaggio invia una lettera al Pontrelli, per richiedere un incontro. La procura di Trieste domanda allora al procuratore di Siena, in data 19 agosto, di sentire quello che ha da dire; questi delega il compito al pretore del carcere in cui è detenuto e, finalmente, il 6 settembre, il detenuto confessa.

---

[52] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 111.
[53] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 110.

> «L'esplosivo è stato prelevato in un capannone ai margini del paese di Pedrinate da parte di Resen, che io accompagnai per un viaggio a Genova con un autocarro Fiat 650. Giunti a Genova il Resen parlò con una persona che andò a trovare a casa dopo aver chiesto informazioni circa l'indirizzo. Il Resen tornò quindi all'autocarro dove ero rimasto ad attenderlo e mi disse che per prelevare l'esplosivo si doveva andare in Svizzera, dove gli era stata indicata appunto una località in cui prelevarlo. Così siamo andati a Milano, quindi siamo passati per Chiasso e siamo giunti verso le 7,30-8 a Pedrinate. Il Resen mi lasciò sull'autocarro ed entrò nel capannone di cui ho detto. Quindi, ne è uscito con un pacco avvolto con giornali della grandezza di 30-40 centimetri per 10, con una scatolina metallica contenente 25 detonatori»[54].

La confessione arriva alla procura della Repubblica di Trieste il 23 settembre, la quale provvede, il 15 ottobre, a trasmetterla a Bruno Pascoli, nella sua veste di procuratore di Gorizia.

L'idea è semplice: sottoporre a giudizio Di Biaggio, condannarlo e impugnare la sentenza come prova a carico di Resen. La trappola, però, può funzionare solo ed esclusivamente se il Resen e il suo avvocato non ne sono informati, in modo che in aula il solo Di Biaggio non abbia nessuno a contestare le sue affermazioni. Per riuscirci, bisogna agire in fretta.

Il 2 novembre Di Biaggio riceve la comunicazione giudiziaria in cui gli vengono contestati l'introduzione in Italia e la detenzione di esplosivo. L'ordine di comparazione è emesso già il 5 novembre; le imputazioni sono:

> «concorso nel delitto previsto e punito dagli artt. 110 cp e 1 legge 2 dicembre 1967 n. 895, per avere, in un giorno imprecisato del dicembre 1970, o gennaio 1971, in concorso con Romano Resen (già giudicato e prosciolto per tale reato, oltre che per altri illeciti penali nella corte d'assise di Trieste in primo grado), senza licenza dell'autorità introdotto dalla Svizzera in Italia 4 o 5 chili di esplosivo costituito dal T4; concorso nel delitto previsto e punito dagli artt. 110

[54] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 112.

> cp e 2 legge 2 ottobre 1967 n.895, per avere, in concorso con il Resen, illegalmente detenuto a Gorizia l'esplosivo medesimo»[55].

Da notare come l'ordinanza, per aggirare la convocazione del Resen in tribunale, precisi che lo stesso è già stato giudicato e assolto per quel reato cosa che, invece, non è vera. Il fatto che si affermi una cosa del genere è, per la difesa, un falso: uno dei tanti che costelleranno l'intero processo per la strage di Peteano.
Il processo è fissato per il 7 febbraio 1975. Quel giorno, però, in tribunale c'è anche Romano Resen che, informato dai difensori – temendo proprio potesse accadere una cosa del genere – , si costituisce parte civile contro Di Biaggio. Il tranello è fallito e il tribunale è costretto a rinviare il procedimento.

4.3 – *Chirico, le indagini in Svizzera e il rapporto Farro*

In un rapporto datato 5 maggio 1973, il capitano Antonino Chirico afferma di aver preso contatti con la polizia svizzera e di essersi recato al commissariato di Chiasso. Qui, sempre secondo il rapporto, avrebbe individuato il luogo in cui Di Biaggio e Resen, secondo le dichiarazioni del primo, avrebbero recuperato l'esplosivo poi portato in Italia e utilizzato per far saltare in aria i carabinieri a Peteano. Chirico avrebbe infatti ispezionato due capannoni sulla strada che da Chiasso porta a Pedrinate: entrambi gli edifici sarebbero stati utilizzati come cantieri e in uno di essi sarebbe stato depositato l'esplosivo al plastico.
Al dibattimento di primo grado presso la Corte d'Assise di Trieste, il 29 aprile 1974, l'avvocato De Luca legge una lettera inviatagli dall'ingegnere Sergio Giezendanner, da lui incaricato di verificare la fondatezza del rapporto di Chirico riguardo ai capannoni e al loro contenuto.

> «(…) il sottoscritto ha visitato il luogo indicato in detto rapporto individuando "su uno spiazzo che si apre a destra della strada indicata nel punto esatto in cui

[55] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 112-113.

> termina la parte pianeggiante dell'arteria e ha inizio il tratto in salita", il capannone di cui al rapporto stesso.
> Uno di questi è adibito a deposito di materiale elettrico e appartiene all'Officina elettrica di Chiasso: è quindi da escludere che ivi siano mai stati custoditi materiali esplosivi. Il secondo capannone, di proprietà dell'architetto Giovanni Bernasconi di Lugano, corso Elvezia 27, è attualmente locato a una ditta che lo adibisce a deposito di motocicli. Da un colloquio avuto dal sottoscritto in data 24 aprile 1974 con l'architetto Bernasconi e con il capo magazziniere signor Lordelli, è emerso che: fino al '72 il capannone era adibito a deposito di materiale da costruzione di impresa edile, di proprietà dello stesso architetto; che mai in detto capannone è stato custodito, o comunque depositato, alcun esplosivo di sorta; che la suddetta impresa non ha comunque eseguito lavori autostradali, né è mai esistito nei pressi un cantiere per la costruzione dell'autostrada, che, tra l'altro, lambisce Chiasso dalla parte opposta alla strada che conduce a Pedrinate; inoltre, non risulta che nelle vicinanze sia mai esistito alcun altro cantiere o deposito edile»[56].

Nella lettera in questione, Giezendanner parla anche della possibilità di reperire esplosivo liberamente in Svizzera.

> «Il sottoscritto fa presente che gli esplosivi al plastico usati e in commercio in Svizzera sono del tipo plastex e che le ditte del settore non producono, non commerciano, non usano e, comunque, non conoscono gli esplosivi plastici a base di T4»[57].

Per gli inquirenti, è l'ennesima sconfitta.
De Luca chiede di ammettere Giezendanner come testimone e, contemporaneamente, denuncia il capitano Chirico per aver presentato un rapporto falso.
L'accusa non terrà conto né della richiesta, né della denuncia, anzi: il 14 maggio includono nel processo un rapporto mai comparso agli atti, datato 16 e 17 luglio. È il rapporto del maggiore Domenico Farro, inviato in Svizzera per compiere ulteriori

[56] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 101-102.
[57] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 102.

accertamenti riguardo a capannoni ed esplosivo. Se i capannoni sono gli stessi individuati da Chirico, è l'esplosivo ad essere diverso: non più T4, bensì cheddite.
Farro ha, a sua volta, preso contatto con la polizia elvetica che gli ha confermato essere libera la vendita di esplosivo di tipo plastex e cheddite nel territorio svizzero. Inoltre, riguardo alla possibilità che la ditta Raimondi fosse immischiata in un commercio illegale di esplosivi, gli ufficiali elvetici non smentiscono né confermano.
Alla difesa non rimane altro da fare che prendere contatto con il delegato di polizia titolare del commissariato di Chiasso, dottor Gualtiero Medici. È un altro duro colpo per l'accusa: Medici afferma che nessuno, lui compreso, è mai stato contattato da qualcuno che indagava sulla strage di Peteano, men che meno da Chirico o Farro; nemmeno uno dei suoi funzionari ha mai preso parte ad indagini in tal senso; il commercio di esplosivo è tutt'altro che libero, e non esiste nessun commercio clandestino di T4 o altro; per finire, le ditte Raimondi e Bernasconi non hanno motivo di destare alcun sospetto.
Ancora una volta, la difesa presenta denuncia di falso e richiede che venga chiamato al dibattimento il dottor Medici; di nuovo, la corte non tiene conto né della denuncia, né della richiesta.
Da una parte, quindi, troviamo Chirico, che sostiene la presenza di T4 in almeno uno dei due capannoni in Svizzera, dall'altra Farro, che indica il tipo di esplosivo nella cheddite: si crea così un'ambigua situazione, in cui il secondo rapporto invalida il primo.
A rendere il tutto ancora più ingarbugliato, una dichiarazione del Di Biaggio che, al solito, non riesce a contenere le domande della difesa: «Il capitano Chirico mi ha mostrato delle fotografie e mi disse che erano fotografie di Pedrinate. Ricordo benissimo di aver detto al capitano Chirico che riconoscevo nelle fotografie la scritta Pedrinate, ma non i luoghi»[58]. Lo stesso Di Biaggio che, vale la pena ricordarlo, "giostrava" con i carabinieri per ottenere la libertà, anche a costo di qualche piccola bugia.
La sentenza della Corte d'assise di Trieste, afferma sulla vicenda:

[58] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 104.

> «Dal verbale di sopralluogo del capitano Chirico [a Pedrinate] e in special modo dalla deposizione del maggiore Farro [il cui rapporto è stato dichiarato nullo dalla corte, in quanto presentato tardivamente] risulta che nel detto capannone c'era sì esplosivo, impiegato per lavori stradali e edilizi, ma esso era cheddite, vale a dire esplosivo dirompente simile alla dinamite, di natura del tutto diversa dal T4, che è esplosivo plastificato molto più potente e di tutt'altra composizione chimica»[59].

Ecco come la corte ha tenuto conto delle testimonianze di Giezendanner e Medici, presentate dalla difesa. Ecco come viene preso per vero il rapporto Farro a scapito di quello di Chirico, giocando con le incertezze di entrambi trasformandole in verità. L'importante non è più il tipo di esplosivo, l'importante è che l'esplosivo c'era. Quello di Chirico non è altro che un errore in buona fede, un errore che può capitare.

4.4 – *Dalla denuncia contro Pontrelli al processo d'Appello, dalla interpellanza parlamentare al processo in Cassazione*

> «Il procuratore generale Pontrelli è denunciato per violazione del segreto istruttorio, per aver abusato del suo ufficio cercando di ipotecare gli esiti del procedimento penale "strage di Peteano", per aver gestito il proprio ufficio a fini personali. Ma l'ideologia del potere che giustifica se stesso (ideologia della quale il dottor Antonio Pontrelli è portatore sin dal 1943 quando chiese la condanna a morte dei "padri" della Costituzione repubblicana: chiedendo per l'appunto la condanna a morte dei partigiani) non ha nel dottor Pontrelli l'unico esponente. Per il magistrato Gino Franz pesano i sospetti di aver frequentato Franco Freda, per i magistrati Guido Romano e Annibale Simone giocano le certezze delle loro confessioni ideologiche»[60].

Con queste parole l'avvocato Umberto De Luca e il deputato socialista Loris Fortuna presentano il 9 febbraio 1975 la loro formale denuncia contro gli inquirenti. Il

---

[59] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 110.
[60] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 115.

documento viene inviato alla Corte di Cassazione, ma non solo: ne vengono informati anche il Presidente della Repubblica, il Consiglio Superiore della Magistratura e il procuratore generale presso la Corte di Cassazione.
Pontrelli è denunciato per i reati di abuso e omissione di atti d'ufficio, falso ideologico e violazione del segreto istruttorio: nonostante la gravità delle accuse, anche questa volta, come già accaduto con le precedenti denunce presentate nel corso del processo, le parole di De Luca e Fortuna non trovano alcuna risposta diversa dall'archiviazione.

Il 1° dicembre 1975 il processo d'appello a Trieste viene fatto saltare.
Contro il presidente della Corte d'Appello Pietro Marsi, il relatore Ettore Del Conte e il PG Umberto Ballarini, il difensore Umberto De Luca presenta, anche per conto dei suoi colleghi, un documento nel quale richiede la ricusazione dei giudici e indica il legittimo sospetto.

> «Chiedo la ricusazione dei giudici di questa corte perché il presidente dottor Marsi legato al procuratore generale Antonio Pontrelli da profonda amicizia e da affinità ideologica. Lo riteniamo, dunque, impossibilitato a giudicare in questa sede: la magistratura di Trieste si è macchiata, con il processo di Peteano, di delitti; e gli inquirenti hanno mostrato nei confronti degli imputati crudeltà e ferocia»[61].

Il processo viene inevitabilmente sospeso, e ogni decisione viene rimandata alla Corte di Cassazione.
Prima del processo in Corte di Cassazione, però, Loris Fortuna presenta in Parlamento un'interpellanza, sostenuto da Salvatore Frasca e Mario Artali. È il 17 dicembre 1975.

> «Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro di Grazia e Giustizia, il Ministro della Difesa e il Ministro degli Interni

[61] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 116.

> per conoscere quali misure il Governo intenda assumere in relazione ai gravissimi fatti che si riassumono e che, complessivamente, si esprimono nella calcolata e voluta o, comunque, oggettiva convergenza tra il Generale dei Carabinieri Dino Mingarelli, i magistrati del Distretto della Corte d'Appello di Trieste, dottor Antonio Pontrelli (Procuratore Generale); dottor Raul Cenisi (già giudice istruttore presso il Tribunale di Gorizia e ora magistrato della Corte d'Appello di Trieste); dottor Claudio Coassin e dottor Alessandro Brenci (sostituti procuratori della repubblica in Trieste); dottor Sergio Serbo (giudice istruttore di Trieste), da una parte e i reali autori dell'attentato terroristico noto come "strage di Peteano".
>
> Per sapere se si sia valutato che la calcolata e voluta o, comunque, oggettiva convergenza tra i funzionari menzionati (e di altri con gli stessi collaboratori) e gli appartenenti alle cellule nazifasciste non ha soltanto contenuto ideologico, ma, altresì, si è estrinsecata in uno dei più gravi episodi di deviazione delle istituzioni di cui si abbia conoscenza.
>
> I menzionati funzionari delle istituzioni, infatti, al fine di praticare la politica del pericolo eversivo "di sinistra", al fine di concedere la impunità ai reali attentatori, al fine di giustificare la omissione di indagini in ordine alle attività terroristiche di cellule nazi-rivoluzionarie, hanno dato vita ai seguenti episodi»[62].

Gli episodi a cui si riferiscono sono la strage di Peteano, della quale segue un riepilogo dell'inchiesta e del processo di primo grado, e la vicenda relativa al nazifascista veneto Francesco Neami.

La vicenda Neami è riportata per avvalorare la tesi della difesa riguardante le simpatie di destra degli inquirenti. Francesco Neami è stato giudicato presso il tribunale di Trieste in relazione ad alcuni reati volti a impedire la visita di Tito in Italia durante la manifestazione indetta dal Msi il giorno 8 dicembre 1970. A tal proposito, infatti, il generale Mingarelli (promosso di grado poco prima dell'interpellanza parlamentare) avrebbe dichiarato che «si tratta di giovani con le loro ideologie»[63]. Nel luglio 1972 il giudice De Falco dà inizio a un'inchiesta a

[62] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 122-123.
[63] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 123.

carico di Neami per ricostituzione del partito fascista che, però, il pubblico ministero Brenci non esita a dichiarare innocente, con il sostegno del giudice istruttore Fermo, che agisce in conformità con il collega. Ancora: il 28 gennaio 1975 Neami viene arrestato per aver resistito a una perquisizione degli agenti di Pubblica Sicurezza volta a trovare il ricercato nazifascista Mario Tuti; già il giorno seguente, 29 gennaio, Antonio Pontrelli lo rimette in libertà, concludendo l'istruttoria il 4 febbraio seguente con l'assoluzione dell'imputato.

Non serve aggiungere altro. Conclude Fortuna:

> «Ritenuto che per i fatti sopraesposti e per altri ancora il signor Romano Resen ha denunciato il generale Dino Mingarelli, il dottor Antonio Pontrelli e gli altri magistrati concorrenti con lo stesso reato; ritenuto che il signor Romano Resen ha richiesto al Ministero di Grazia e di Giustizia l'autorizzazione a procedere civilmente nei confronti dei magistrati, nonché inizio di azione disciplinare per gli stessi, il sottoscritto interpella specificamente il Ministro di Grazia e Giustizia per conoscere con quali azioni egli intende ristabilire la legalità, violata dai magistrati dottor Antonio Pontrelli, dottor Bruno Pascoli, dottor Raul Cenisi, dottor Claudio Coassin, dottor Alessandro Brenci e dottor Sergio Serbo: e così in particolare per conoscere se egli abbia provveduto alla sospensione cautelare dal servizio e iniziato l'azione disciplinare per la rimozione definitiva dei predetti magistrati; il Ministro di Grazia e Giustizia per conoscere se egli ha autorizzato il signor Romano Resen alla promozione dell'azione civile che gli compete nei confronti dei magistrati menzionati;
>
> il Ministro di Grazia e Giustizia per avere relazione in ordine alla situazione processuale relativa alle denunce presentate nei confronti del generale Mingarelli e di coloro che con lo stesso hanno collaborato nei delitti, siano stati assunti;
>
> il Presidente del Consiglio dei Ministri per conoscere se il Governo intenda agire con la massima celerità nei confronti dei funzionari che hanno violato la legalità costituzionale repubblicana;
>
> il Presidente del Consiglio dei Ministri e per esso il Governo per sapere se si intenda procedere al fine di individuare i reali autori dell'attentato terroristico noto come "strage di Peteano" che ha provocato la morte di tre carabinieri; il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro di Grazia e Giustizia, il

> Ministro degli Interni e il Ministro della Difesa per conoscere quali indagini conoscitive essi intendono svolgere nei confronti del Servizio Informazioni Difesa (Sid) per l'attività di professione che tale istituzione ha svolto nei confronti dei reali attentatori, disponendo e ordinando la sospensione delle indagini nei confronti della cellula nazi-rivoluzionaria di Udine»[64].

È la svolta definitiva del processo a carico dei goriziani, da imputati a imputandi.
Il 24 marzo 1976 la Corte di Cassazione deve decidere in merito alle istanze di legittima suspicione e di ricusazione presentate dalla difesa e, ancora una volta, le respinge. La stessa corte, lo stesso giorno, decide per Venezia quale sede del processo agli inquirenti e ai magistrati.

4.5 – *Il processo d'Appello presso il Tribunale di Venezia*

Come sostegno al loro operato, per Mingarelli, Pontrelli e soci fioccano le promozioni: il generale Mingarelli è trasferito a Roma, Pontrelli diventa primo presidente della Corte d'Appello di Trieste, Chirico è promosso maggiore, Farro tenente colonnello.
Il 3 giugno 1976 il procuratore capo di Venezia Gianfranco Carnesecchi affida l'inchiesta al suo sostituto, dottor Ennio Fortuna. Le accuse nei confronti degli inquirenti sono pesanti: dal concorso in calunnia ai danni dei goriziani al concorso in falsa testimonianza, dalla corruzione di pubblico ufficiale a concorso nell'autocalunnia del Di Biaggio, dal concorso in omissione di atti d'ufficio a concorso in abuso di atti d'ufficio fino a violazione del segreto istruttorio.
Al termine della fase istruttoria, vengono rinviati a giudizio presso il Tribunale di Venezia i soli Pascoli, Mingarelli, Chirico e Farro, insieme ad alcuni dei loro accusatori.
Non mancano nuove acquisizioni.

---

[64] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 124-125.

Il 19 giugno 1976 giunge la notizia che il delegato di polizia dottor Gualtiero Medici ha svolto e terminato l'inchiesta nata dalle dichiarazioni di Chirico e Farro sulle famose indagini svolte in territorio elvetico. Il suo rapporto ufficiale afferma che:

> «mai l'Autorità di Polizia Elvetica del Canton Ticino, e in particolare di Chiasso, fu richiesta di collaborazione da parte dei Carabinieri – o comunque di agenti della Questura – italiani in ordine alla strage di Peteano e relativamente all'approvvigionamento di materiale esplodente in Pedrinate. Mai agenti o funzionari della Polizia Elvetica indicarono che nei capannoni dell'Officina elettrica comunale di Chiasso o nei capannoni dell'impresa Bernasconi, o nei capannoni dell'impresa Raimondi era detenuto materiale esplodente. Mai funzionari della Polizia Elvetica dichiararono che in Pedrinate si svolgeva traffico illegale di materiale esplodente "T4". Mai funzionari della Polizia Elvetica dichiararono libera la vendita di materiale esplodente, sia pure del tipo "plastex". Mai l'autocarro della ditta Rosolin, condotto dal signor Romano Resen, è transitato in valichi di frontiera tra Italia e Svizzera, prossimi a Pedrinate»[65].

Le informazioni riguardanti l'esplosivo diventano impressioni personali di Farro o Chirico, Mingarelli scarica ogni responsabilità sui due colleghi. È la definitiva sentenza di falso nei confronti di ogni dichiarazione contro Resen e in relazione all'esplosivo.

Una seconda nuova acquisizione è quella relativa alla testimonianza della guardia carceraria Antonio Padula, ex addetto all'ufficio matricola del carcere di Gorizia.
Sospeso dal lavoro per un'inchiesta relativa ad alcuni ammanchi presso la cassa del carcere, Padula rilascia presso lo studio dell'avvocato Battello una lunga dichiarazione, della quale farà tre copie, ognuna depositata in un luogo diverso per paura che possa accadergli qualcosa.
Una prima informazione riguarda il detenuto Kovacic. Questi, infatti, aveva all'interno del carcere il compito di spazzino e, in tale veste, aveva avuto il compito

[65] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 131.

di preparare le celle in cui sarebbero stati detenuti i goriziani. Terminato il compito, il Kovacic si sarebbe recato dal Padula, dicendogli: «So che fra giorni devono essere arrestati i presunti imputati di Peteano. Se puoi andare su dal procuratore Pascoli e riferire che ho alcune cose circa l'attentato»[66]. Alla domanda di chiarimenti su cosa potesse avere da riferire, il detenuto precisa che la sua convivente è la sorella della convivente del Larocca e riferendo quello che sa potrà contare su un favore da parte della Procura, che in cambio di informazioni utili non manderà avanti il suo ordine di carcerazione (che avrebbe prolungato il periodo di detenzione di quattro mesi). Dopo essere stato convocato, il giorno stesso, Kovacic avrebbe dichiarato al Padula che sarebbe uscito il giorno stabilito, senza dover restare in carcere un giorno in più. Non solo: alla sua scarcerazione, la multa di 70.000 lire a suo carico venne pagata dalla Procura, invece che dal detenuto, a riprova del trattamento di favore riservatogli in virtù della sua collaborazione alle indagini a carico dei goriziani.

Una seconda informazione molto importante riguarda i visitatori del carcere prima del processo. L'agente Padula segnala come gli sia capitato di incontrare in carcere una volta l'allora colonnello Dino Mingarelli, e più volte il capitano Chirico, accompagnato da Bossi e Mitidieri, per avere colloqui con il detenuto Walter Di Biaggio. Quello che ha attirato l'attenzione di Padula non sono stati tanto gli incontri, quanto la costante richiesta di denaro da parte del Di Biaggio a Chirico, e la puntualità con la quale questi ordinava a Padula stesso di procurarglieli prendendoli dalla cassa del carcere e registrandoli come soldi consegnati dal fratello del detenuto.

Un altro episodio riguardante gli stessi Chirico, Mitidieri, Bossi e Di Biaggio si svolge durante il processo e riguarda l'esplosivo. Gli inquirenti, infatti, giunti in carcere con un esperto esplosivista, all'ennesimo colloquio con il detenuto, gli spiegarono quello che questi avrebbe dovuto dire in aula giudiziaria quando sarebbe stato interpellato sull'esplosivo. La mattina seguente a questo colloquio, Mitidieri convoca Padula per riferirgli alcuni dettagli che lui avrebbe poi dovuto riferire al Di Biaggio, consegnandogli un disegno. Nel disegno era raffigurato un rettangolo con un foro sul lato minore: Padula doveva spiegare al detenuto che l'esperto esplosivista

[66] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 117.

aveva detto che il fulmicotone non poteva essere già stato inserito dentro al congegno, altrimenti questo sarebbe esploso.

Le dichiarazioni di Padula sono come un fiume in piena. Si aggiunge un ulteriore strano episodio: un giorno, in carcere, il maresciallo De Pasquale ha un colloquio con Maria Mezzorana e ne riferisce al Padula che, secondo le indicazioni del collega, stende un rapporto del quale, però, non ricorda il contenuto, sia perché non aveva assistito in prima persona al colloquio, sia perché il contenuto gli fu detto dal De Pasquale. Ebbene, qualche tempo dopo, Padula viene chiamato dal procuratore Pascoli per deporre al processo in riferimento proprio al suddetto rapporto: pur non ricordandone il contenuto o le circostanze, l'agente dichiara in aula quel che Pascoli e De Pasquale gli dicono di riferire, per poi andarsene di tutta fretta su consiglio del presidente Corsi: «Padula si alzi e vada via altrimenti adesso la tartassano di domande e si imbroglia»[67].

Un ulteriore episodio raccontato da Padula riguarda un misterioso trasferimento del Di Biaggio, dal carcere di San Geminiano a quello di Gorizia. Il procuratore Pascoli aveva preso contatto proprio con Padula per assicurarsi che nessuno scoprisse il ritorno del Di Biaggio a Gorizia e per raccomandargli che non venisse registrato: l'unica soluzione perché dal registro non risultasse il suo ritorno era registrarlo su una matricola precedente e l'idea fu di Padula in persona. La sera stessa del ritorno del Di Biaggio a Gorizia, Padula seguì Chirico, Bossi e Mitidieri alla cella del detenuto e poté comprendere il perché di tanta segretezza: è in questa occasione infatti che Chirico e i suoi colleghi parlarono al detenuto dell'autodenuncia che questi avrebbe dovuto fare, la famosa autodenuncia con la quale avrebbe dovuto incastrare Resen. Il giorno seguente, Di Biaggio consegnò a Padula la somma di 20.000 lire consegnatagli dai carabinieri e, alla domanda del Padula se gli convenisse o meno autodenunciarsi, rispose: «Sì perché per male che mi vada mi danno sei mesi […] poi quando esco non ho problemi perché mi hanno promesso soldi e passaporto e non mi troveranno»[68].

---

[67] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 119.
[68] Testa, *La strage di Peteano*, cit., p. 121.

La decisione di raccontare tutto questo ai difensori dei goriziani ha una spiegazione che, a sua volta, può fare luce sul metodo di indagine degli inquirenti. Padula, infatti, parla perché sotto indagine per la scoperta di alcune intercettazioni non autorizzate durante un altro processo: l'agente si occupava infatti di sistemare registratori e radio trasmittenti in modo da ascoltare le conversazioni tra difensori e imputati. Ciò, ammette Padula, avviene anche per il processo per la strage di Peteano. Sentendosi minacciato dai suoi stessi colleghi, l'agente ha visto come unica via d'uscita appellarsi ai difensori dei goriziani e confessare tutto.

Il 19 marzo 1979 il tribunale di Venezia scagiona i colleghi magistrati da ogni accusa; a pagare sarà il solo Mingarelli, ritenuto responsabile di abuso di potere e falso ideologico, ma solo fino al 12 luglio 1980, quando la Corte d'Appello di Venezia, incaricata di giudicare esclusivamente le responsabilità degli inquirenti seguite alle denunce della difesa, lo considererà innocente per mancanza di dolo, così come il Chirico in relazione al rapporto datato 5 maggio 1973 relativo al viaggio in Svizzera. I goriziani sono definitivamente assolti con formula piena il 25 giugno 1979.

Per la strage di Peteano, nessuno è colpevole.

Nel luglio 1980, però, viene formalizzato l'ennesimo procedimento penale: tutti gli atti e le nuove acquisizioni vengono inviati al procuratore della repubblica di Venezia, per una nuova istruttoria concernente il "reato di strage ed altro". La quantità di nuovo materiale è enorme e le risultanze gettano finalmente luce sui veri responsabili della strage di Peteano, protetti dalla condotta degli inquirenti: la pista da seguire era quella nera, e tutti lo sapevano.

Capitolo V – La pista nera

5.1 – *Le lettere Roitero*

Nel 1983, data la situazione di stasi in cui versavano le indagini, venne disposto un riesame completo di tutto il materiale relativo alla strage di Peteano. Ad occuparsene, il funzionario di pubblica sicurezza Alfredo Lazzarini che, recatosi presso la questura di Gorizia trovò, tra i vari documenti, alcune lettere firmate Antonio Minussi, destinate a dare una svolta alle indagini.
Le lettere erano sei, tutte a firma Minussi, e contenevano informazioni sulla strage molto precise e puntuali, tanto da indurre il Lazzarini a convincersi all'istante della loro genuinità e dell'affidabilità del loro autore.

La prima lettera è datata 7 giugno 1972. L'autore riferisce che due giovanissimi estremisti si erano recati in un bar di Monfalcone la sera stessa dell'attentato e procede con la loro descrizione:

> «Uno dei due alto mt. 1,85 capelli bruno scuri oppure neri, lunghi fino quasi alle spalle, snello, viso regolare (direi un giovane bello, dalla faccia si direbbe timido)… l'altro invece, molto più basso, circa mt. 1,60 capelli lunghi (ma non tanto come il primo) castani chiari tendenti al biondo, corporatura regolare data la sua altezza, non elegantemente vestito, sguardo piuttosto cattivo. La voce registrata e trasmessa dalla radio è sorprendentemente uguale a quella del giovane più alto»[69].

L'autore della lettera conclude raccomandando al destinatario, il prefetto di Gorizia Vincenzo Molinari, la massima riservatezza e riferisce che, per motivi di sicurezza personale, il suo nome e il suo indirizzo sono falsi.
La descrizione dei due sospetti è molto precisa, così come l'appunto sulla somiglianza della voce di uno di essi a quella dell'attentatore. Il fatto che questa

[69] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 30.

prima lettera non abbia ricevuto alcuna risposta, comunque, è comprensibile, considerato il gran numero di lettere anonime di mitomani giunte in questura in quei giorni.

La raccomandazione di osservare la massima riservatezza sui contenuti della lettera viene ribadita in una seconda missiva, datata 8 giugno 1972. È interessante osservare, in relazione a quanto emerse poi durante il primo processo per la strage di Peteano riguardo ai comportamenti delle forze dell'ordine, una breve nota del mittente: «Oggi purtroppo non abbiamo solamente inquinamenti dell'aria e dell'acqua, ma pure inquinamenti degli uffici»[70].

La terza lettera propone un incontro con il procuratore della repubblica di Gorizia, Bruno Pascoli. Datata 11 giugno 1972, fissa l'appuntamento al «venerdì mattina 16 corr. alle ore 10 all'interno della prefettura di Trieste» aggiungendo che «al sig. Procuratore devo riferire altre due notizie, anche se marginali agli effetti del proseguimento della indagine, importanti nel completamento del quadro degli avvenimenti accaduti la sera dell'attentato»[71], con tanto di descrizione di quello che sarà il suo abbigliamento.

Ora, una considerazione la si può già fare. Fissare l'appuntamento all'interno della prefettura di Trieste indica che l'autore delle lettere vi ha libero accesso: è alta la probabilità che chi vi ha libero accesso, possa averlo in quanto vi lavora; da ciò ne consegue una certa attendibilità o, quantomeno, dovrebbe far nascere una certa curiosità negli inquirenti sulla natura delle rivelazioni. Eppure, nessuno si reca all'appuntamento.

Con la quarta lettera, datata 14 luglio 1972, i toni cambiano. Il Minussi, infatti, dopo aver contestato una notizia apparsa sul Gazzettino di Venezia secondo la quale la telefonata sarebbe partita da Gorizia e il rumore che si sente nella registrazione sarebbe stato quello del gettone, si scaglia contro il prefetto, colpevole di non aver avvisato il procuratore dell'incontro fissato: se lo avesse fatto e il procuratore si fosse recato all'appuntamento, lui gli avrebbe riferito tutto quello che sapeva in merito alla

---

[70] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 30.

[71] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 30.

telefonata e al suo autore. Non si ferma qui: dopo aver deplorato il comportamento delle autorità, minaccia di parlarne con la stampa, curioso scoprire di quella che potrebbe essere la reazione dell'opinione pubblica (la minaccia, però, non avrà un seguito). Infine, visto l'inesistente interesse degli inquirenti per le sue dichiarazioni, precisa di sentirsi autorizzato a non prendere più alcun contatto con le forze dell'ordine. Così sarà, fino all'ottobre seguente.

Nell'autunno arriva in questura una nuova lettera a firma Minussi. La missiva è datata 9 ottobre e si ricollega direttamente alle fotografie apparse sul "Piccolo" che ritraggono il dirottatore di Ronchi dei Legionari. Senza scendere nel dettaglio dell'episodio, di cui parleremo nel capitolo successivo, è qui importante far notare che Minussi identifica l'autore del dirottamento nell'autore della telefonata trappola. Nonostante alcuni iniziali dubbi sulla capigliatura, l'autore delle lettere è sicuro: i lineamenti del volto, occhi e naso sono quelli di Ivano Boccaccio. Aggiunge un altro dettaglio riguardo al suo complice: «era molto più basso, certamente non superava il mt. 1,60, con capelli castano chiari»[72].
Secondo altre testimonianze, però, riportate nel testo della sentenza di primo grado presso la Corte d'Assise di Venezia, dalle foto apparse sul giornale non si sarebbe potuto riconoscere il Boccaccio, ma Carlo Cicuttini: questo errore viene attribuito dalla Corte alla scelta infelice delle fotografie pubblicate, che avrebbero fatto confondere il Minussi per la somiglianza tra Boccaccio e Cicuttini, inducendolo in errore nell'identificazione del telefonista.
La sesta e ultima lettera è datata 27 ottobre 1972 e giunge a completare lo scenario della telefonata trappola. Minussi ancora una volta parla del Boccaccio, fornendo addirittura una mappa del percorso da questi compiuto per raggiungere il centro di Monfalcone, e per la prima volta nomina Carlo Cicuttini, descrivendolo come un habitué del bar di Monfalcone dal quale è partita la famosa telefonata, il bar Nazionale sito in via Duca d'Aosta. A proposito del bar, Minussi non ha dubbi: la telefonata è partita dalla cabina n. 1.

---

[72] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 31.

Ora: se dalle lettere dell'estate non era scaturita alcuna indagine per la mancanza di dati certi, a parte la minuziosa descrizione delle due persone sospette individuate dal Minussi, dopo le due ultime lettere, con luoghi, nomi e cognomi in chiaro, degli accertamenti avrebbero dovuto essere fatti. Eppure, neanche da queste lettere partì un'indagine. Le lettere del Minussi rimasero in un cassetto della questura fino al loro ritrovamento ad opera del Lazzarini, nel 1983, undici anni dopo. Con il senno di poi, è facile rendersi conto di quante cose sarebbero potute cambiare se le lettere non fossero state messe da parte, primo fra tutti il processo a carico dei goriziani.

Il comportamento omissivo degli inquirenti già emerso nel primo processo per la strage di Peteano si mostra ancora una volta in tutta la sua chiarezza. La condotta della polizia si rispecchia in quella dei carabinieri.

Le dichiarazioni dei diretti interessati sono tutte caratterizzate dalla smentita di qualsiasi riferimento alle lettere, smentita seguita poi da una ritrattazione quando continuare a negare è diventato impossibile.

Diretto destinatario delle missive del Minussi era il prefetto Vincenzo Molinari che, sentito in qualità di testimone, smentisce di averle mai viste. In un successivo interrogatorio, però, ammette che forse la distanza temporale ha offuscato i suoi ricordi, ammettendo di averle magari anche lette, visto che tutte le lettere passavano per la sua scrivania prima di essere inoltrate al questore, ma non avervi dato grande importanza.

Seguendo il percorso delle lettere, sarebbe ora logico supporre che qualcuno in questura ne sapesse qualcosa. Il vicequestore Vincenzo Rovelli, al quale risulta trasmessa la missiva del 14 luglio dal questore De Focatiis, sostiene di non aver mai visto nessuna lettera di quel genere. Sono le prove documentali a tradirlo: sul frontespizio della lettera sono infatti riportate le sigle del questore, del vicequestore e di Giovanni Pisani, il che significa che la lettera è stata consegnata ai diretti proprietari delle varie sigle. Un'altra prova che sconfessa il Rovelli è il promemoria datato 11 giugno 1972 che non lascia alcun dubbio; scrive Pasquale Zappone, dirigente dell'ufficio politico della questura di Trieste: «il vicequestore Rovelli ha telefonicamente informato che al prefetto di quella città è pervenuta una lettera sottoscritta da tale Minussi Antonio… il quale sarebbe a conoscenza di particolari

sull'attentato di Peteano»[73]. Di questa telefonata esiste addirittura la conferma scritta dello stesso Rovelli, che notifica il 13 giugno al questore di averla fatta. Lo Zappone, a sua volta, conferma di aver ricevuto la telefonata e di averla notificata al procuratore Pascoli il quale avrebbe detto che all'appuntamento con il Minussi lui non ci sarebbe andato.
È un continuo scarica barile tra i vari membri della questura, dove nessuno pare averle lette o se le ha lette non le ricordava perché competevano a qualcun altro. Nonostante la loro importanza, quindi, le lettere di tale Antonio Minussi rimasero in un cassetto, senza che alcun accertamento fosse mai stato fatto.

Nel 1983, dopo la loro scoperta, il Lazzarini si diede subito da fare per scoprire chi si celava dietro lo pseudonimo di Antonio Minussi e la ricerca diede presto i suoi frutti, pur essendo ormai troppo tardi.
Autore delle lettere era Mauro Roitero, residente a Monfalcone, uomo di buona cultura, impiegato presso la prefettura di Trieste, assiduo frequentatore del bar Nazionale, davanti al quale la moglie aveva un negozio. Roitero non ha potuto chiarire la sua posizione in sede dibattimentale perché deceduto nella sua abitazione l'11 novembre 1976. La causa della morte, nonostante i dubbi non verificabili della corte, fu un infarto.
In realtà, un accertamento nei confronti di tale Antonio Minussi era stato fatto. Un appunto datato 16 ottobre 1972 ricevuto dallo Zappone, infatti, comunica che non è stato possibile trovare l'esatto indirizzo del Minussi in quanto le indicazione apposte sulla lettera portano a una tabaccheria. Ancora, un rapporto del 20 novembre 1972 scritto dal distaccamento della p. s. di Monfalcone indica come sconosciuto il cognome Minussi nel paese isontino. Risulta quantomeno bizzarro che, dopo la premessa dello stesso autore delle lettere di aver usato nome e indirizzo fasulli, delle indagini siano state fatte sì, ma prendendo come vere tali indicazioni nonostante la precisazione del Roitero.

---

[73] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 33.

Tutte le scoperte fatte dal Lazzarini, se nel 1972 ci si fosse prestati a controllarle, avrebbero reso chiara l'importanza e la genuinità delle lettere Roitero. Per la corte d'assise di Venezia, però, le lettere non vennero prese in considerazione proprio in virtù della loro genuinità, in linea con i comportamenti omissivi dei carabinieri già evidenziati. È in questo contesto che le omissioni maturano, diventando depistaggi.

5.2 – *Il dirottamento di Ronchi dei Legionari*

Il 6 ottobre 1972 il Fokker 27 del volo BM 373 partito per Venezia è costretto a tornare indietro e ad atterrare all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, da dove era partito. Sono le 17.13 quando il velivolo atterra; a bordo ci sono sette passeggeri, tre uomini dell'equipaggio e un dirottatore armato di pistola il quale, per il rilascio degli ostaggi, ordina che un poliziotto gli consegni la somma di duecento milioni e provveda a fargli trovare, presso l'aeroporto di Fiumicino, un nuovo aereo che lo porti al Cairo.

Utilizzando la radio di bordo, il dirottatore comunica alla torre di controllo di essere in possesso di esplosivo al plastico e di non aver alcun timore ad usarlo se le sue richieste non fossero state esaudite. Nel tentativo di neutralizzarlo, il maresciallo Nino Valente, l'appuntato di pubblica sicurezza Michele Barbarossa e l'appuntato dei carabinieri Alessandro Piscopo tentano di attraversare il piazzale per entrare nel velivolo: accortosi dell'azione, il dirottatore lancia una bomba a mano del tipo Cmsr ma, inaspettatamente, la nube formatasi dall'esplosione favorisce i tre che, coperti dal fumo, riescono a introdursi nell'aereo. Si trovano così davanti agli occhi il dirottatore che non esita a sparare, ferendo il Barbarossa, mentre gli altri due agenti aprono il fuoco, uccidendolo.

Il giovane dirottatore esanime stringe ancora in mano la pistola, una calibro 22 con matricola 08239, inceppata. Nel bagagliaio dell'aereo viene rinvenuto un paracadute di fabbricazione straniera, sempre di proprietà del giovane.

Le indagini di polizia giudiziaria sono coordinate dal questore De Focatiis, dal vicequestore Rovelli e dal colonnello Mingarelli. In un rapporto del 9 ottobre 1972, l'ufficiale dei carabinieri Nunziata comunicava che le indagini sono iniziate immediatamente, coordinate da lui stesso e dal capitano Antonino Chirico e che

avevano già portato a stabilire che il paracadute era stato portato all'Aeroclub di Campoformido (Udine) pochi giorni prima, per essere sottoposto alla procedura di preparazione e ripiegamento da Carlo Cicuttini, segretario del Msi di San Giovanni al Natisone, che risultò anche proprietario dell'arma del dirottatore ma che, noto alle forze dell'ordine e mancante della mano sinistra, non poteva identificarsi con questo. Indagando sulle sue amicizie, però, esce il nome di Ivano Boccaccio, ex paracadutista da poco congedato dal servizio militare di leva, membro, insieme al Cicuttini, nel gruppo politico Ordine nuovo di Udine.

Il Nunziata aggiunge, sempre nello stesso rapporto, che è stato accertato che il Boccaccio era andato in Svizzera, a Locarno, con 200 mila lire prestategli dal padre, per comprare il paracadute, insieme a un altro suo amico. Questo amico viene identificato in Vincenzo Vinciguerra e sentito lo stesso 9 ottobre: oltre alla sua amicizia con il Boccaccio, Vinciguerra riferisce anche della loro identità di punto di vista politico, del circolo di via Paolo Sarpi in cui si svolgevano le riunioni, della responsabilità del giovane dirottatore riguardo a una rapina in un ufficio postale e, a proposito del paracadute, precisa che «le trattative intercorse e l'acquisto del paracadute erano noti al Cicuttini Carlo col quale intercorrono rapporti di profonda amicizia»[74]; inoltre, non fa mistero del fatto che il Cicuttini possieda una pistola calibro 22.

Il giorno seguente, 10 ottobre 1972, viene sentito anche il fratello di Vincenzo Vinciguerra, Gaetano. Questi riferisce, come il fratello, sul circolo di via Sarpi, sui suoi giovani frequentatori e, a proposito del Boccaccio, precisa come il giovane fosse addetto alla impaginazione della rivista Imperium, curata dal circolo stesso; riguardo al Cicuttini, riferisce che «pur frequentando il Msi aveva già aderito alla Giovane Italia e si era iscritto dal 1968 a Ordine nuovo e frequentava il circolo culturale di via Paolo Sarpi, malgrado fosse segretario della sezione del Msi di Manzano»[75].

Date le risultanze delle indagini, soprattutto in merito al rapporto tra Boccaccio e Cicuttini e in merito all'evidente coinvolgimento di quest'ultimo (provato dal

---

[74] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 125.

[75] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 125.

paracadute e dalla pistola), il 13 ottobre 1972 il procuratore Pascoli emette ordine di cattura nei confronti di quest'uomo che, con rapporto datato 28 ottobre, risulta irreperibile.
Dalle indagini emerge che il Cicuttini era stato visto per l'ultima volta il pomeriggio del 6 ottobre, giorno del dirottamento, dallo stesso Vincenzo Vinciguerra, con il quale si era incontrato intorno alle ore 15, presente anche Boccaccio, per poi allontanarsi intorno alle 16 e non lasciare alcuna traccia.
Perquisendo l'abitazione del Boccaccio, gli inquirenti trovano numerose pubblicazioni provenienti dall'area di estrema destra, delle pagine di giornale recanti notizia della strage di Peteano, e una lettera, indirizzatagli da Vincenzo Vinciguerra mentre il ragazzo era ancora a Livorno a prestare il servizio militare. Nella lettera, Vinciguerra lo incoraggia a proseguire l'addestramento in nome dei comuni ideali e per i loro fermi propositi di azione comune. Il padre del Boccaccio presenta, in particolare, una lettera che il figlio aveva scritto agli amici (ma mai spedita), in cui alludeva all'utilità dell'addestramento paracadutista, e una circolare riservata del Movimento "Ordine Nuovo". Inoltre, le indagini confermavano come Boccaccio, Cicuttini e Vinciguerra frequentassero abitualmente il circolo di via Paolo Sarpi a Udine, circolo frequentato dagli aderenti alle organizzazioni di estrema destra.

È il 1974 quando, con Cicuttini ancora latitante, viene nuovamente interrogato Vincenzo Vinciguerra che, in un secondo momento, si rende irreperibile, in seguito ad alcune voci che davano per imminente un mandato di cattura nei suoi confronti. Un provvedimento in tal senso viene infatti emesso il 3 maggio 1974. Rinviati a giudizio entrambi il Cicuttini, rappresentato d'ufficio dall'avvocato Eno Pascoli, e il Vinciguerra, la Corte di Assise di Trieste il 7 maggio 1975 condanna il primo alla pena della reclusione di anni 14 e della multa di lire 700.000, mentre assolve il secondo per insufficienza di prove.
In data 9 giugno 1976, però, la Corte di Assise di Appello di Trieste condanna anche il Vinciguerra, infliggendo a lui e al Cicuttini, entrambi latitanti, la pena di anni 11 e una multa di lire 500.000. Si legge nella sentenza:

> «[…] la posizione dei due imputati appare inscindibile, per un duplice ordine di ragioni. Non risulta in alcun modo, in relazione a quanto si dirà sulla comunanza di idee e di azione in seno al gruppo di cui entrambi facevano parte assieme al Boccaccio, che il ruolo svolto da taluno degli imputati sia stato meno decisivo ed efficiente nella programmazione e nella preparazione del piano.
> Ma, soprattutto, l'esclusione anche dubitativa della colpevolezza di uno dei due prevenuti viene in definitiva a indebolire l'intera costruzione accusatoria stante la stretta interdipendenza e complementarietà del comune obiettivo.
> […] Nessuna indagine può prescindere dalla considerazione del ruolo che nella sconcertante macchinazione viene ad assumere il Boccaccio, autore e vittima del gesto temerario che diede origine al presente procedimento. Appare, a questi fini, essenziale il contributo recato agli inquirenti dai genitori del dirottatore mossi dall'esigenza morale di far luce, senza rancori o animosità, sulle cause che portarono all'immatura perdita del loro sventurato figliolo.
> Il Boccaccio Ivano era dotato d'una personalità debole e immatura, influenzabile da chi sapesse ispirargli motivazioni ideologiche abnormi e suggerirgli modelli superiori di vita, in radicale contrasto con la sua labile struttura psichica.
> Di tutto ciò è prova la singolare missiva inviata dal Vinciguerra al Boccaccio, quando questi si trovò a prestare servizio di leva presso la Scuola Paracadutisti.
> Il Vinciguerra, dopo aver ricordato all'amico l'opera svolta per sottrarlo alle conseguenze di un'azione non meglio precisata, lo esorta a non mollare, a proseguire l'addestramento per conseguire il brevetto di paracadutista, a utilizzare l'attuale dura esperienza per affrontare un futuro non facile di lotta e di battaglia nel segno di un impegno comune»[76].

La sentenza aggiunge, a proposito della influenzabilità del Boccaccio e del ruolo avuto in proposito dal Vinciguerra, oltre che sul circolo di via Paolo Sarpi:

> «Rientrando nella vita civile – il che avviene circa due mesi prima dell'avventura di Ronchi – il Boccaccio frequenta col Cicuttini e col Vincenzo Vinciguerra il circolo culturale di Via Sarpi, organizzato dai fratelli Vinciguerra

[76] Sentenza della Corte di assise di appello di Trieste del 9 giugno 1976, p. 15-16.

> fra gli aderenti al gruppo "Ordine Nuovo" […]. Di questa comune militanza politica fan prova le carte del Boccaccio, consegnate agli inquirenti dal di lui padre. Dalle stesse risulta l'opera di proselitismo svolta dal Vincenzo Vinciguerra in favore dell'organizzazione. Fra quelle carte c'è anche una circolare che propone una sottoscrizione di 100 milioni per finanziare l'attività politico organizzativa del movimento. Non si può affermare che quest'ultima iniziativa abbia in qualche modo contribuito a far nascere nei giovani la prima idea dell'estorsione. La cronaca quotidiana, anche al tempo dei fatti, era prodiga di esempi analoghi di contestazione al cosiddetto "sistema": anche azioni riprovate dalla comune opinione assumevano valore positivo in quanto utili alla realizzazione di un certo ideale.
> È comunque in questo ambiente ed in questo sodalizio politico che si verificano i fatti che attestano la partecipazione dei tre giovani al progetto di dirottamento.
> Le caratteristiche di tale progetto, nonché le modalità di esecuzione fanno escludere che si sia trattato di un gesto individuale del solo Boccaccio»[77].

Si possono qui fare alcune considerazioni, tenendo conto delle parallele indagini sulla strage di Peteano che, con il dirottamento di Ronchi, non verranno collegate.
All'indomani del dirottamento, la pista rossa legata alla strage di Peteano non ha dato alcun risultato, mentre la pista gialla è ancora in alto mare, come confermato dalle dichiarazioni del Mingarelli, ancora dubbioso nei confronti delle dichiarazioni del Di Biaggio.
Tenuto conto delle indagini condotte sul dirottamento di Ronchi dei Legionari, condotte dagli stessi uomini che si occupavano della strage di Peteano (carabinieri, magistratura, polizia), che portano praticamente subito alla luce la matrice nera dietro a quel fatto, conoscendone il retroterra ordinovista (il circolo di via Paolo Sarpi a Udine), conoscendo già il Cicuttini («noto all'Arma per i suoi precedenti politici e perché mancante della mano sinistra»[78], come scritto nel rapporto datato 9 ottobre 1972, a firma del Nunziata), conoscendo già il Vinciguerra (per vari motivi, tra cui l'essere stato indicato quale probabile responsabile dell'attentato a De Michieli

[77] Sentenza della Corte di assise di appello di Trieste del 9 giugno 1976, cit., p. 17-18.
[78] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 124.

Vitturi dalla vittima stessa), e tenuto conto della scia di attentati che avevano colpito il Friuli dal 1971, pare impossibile che nessuna indagine sia stata fatta nella direzione di un possibile collegamento tra la strage di Peteano e il dirottamento di Ronchi: eppure, così è avvenuto.

Altre due fonti avrebbero potuto indicare tale collegamento.

La prima, le lettere di Mauro Roitero, laddove recavano la descrizione dei responsabili, soprattutto quella del Vinciguerra, «[…] più basso, circa mt. 1,60, capelli lunghi […] castani chiari tendenti al biondo, corporatura regolare data la sua altezza, […], sguardo piuttosto cattivo», e del Cicuttini (anche se confuso con il Boccaccio), del quale Roitero segnala che «la voce registrata e trasmessa dalla radio è sorprendentemente uguale a quella del giovane più alto»[79], peraltro frequentatore abituale del bar Nazionale di via Duca d'Aosta a Monfalcone, la cui foto era stata pubblicata (e riconosciuta dal Roitero) sul "Piccolo".

La seconda fonte, invece, è Giovanni Ventura, editore di destra e sodale dell'avvocato Franco Freda, entrambi indagati per la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

5.3 – *Le dichiarazioni di Giovanni Ventura*

Il 18 ottobre 1972, all'indomani del dirottamento di Ronchi dei Legionari, sul "Corriere della Sera" viene pubblicato un articolo nel quale si legge che Giovanni Ventura, interrogato dalla magistratura milanese, avrebbe detto: «Se mi avessero dato ascolto, se avessero seguito le informazioni che avevo fornito, probabilmente non ci sarebbe stato il dirottamento di Ronchi dei Legionari»[80].

Ventura, infatti, nel corso del 1972, aveva fatto vari accenni ai rapporti intercorsi tra gli estremisti di destra del Veneto e Franco Freda. Più precisamente, il giorno 3 luglio, aveva dichiarato al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio:

---

[79] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 30.

[80] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 131.

> «Pochi giorni dopo la scarcerazione, rividi Freda nel suo studio: con lui c'era un giovane… che credo appartenesse ad Ordine nuovo di Udine, parlava con compiacimento degli effetti prodotti dalle lettere intimidatorie inviate al giudice Stiz… Detto giovane, mi disse il Freda, fa parte di un gruppo di giovani decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica. In altri termini: per dimostrare che attentati avvengono anche quando i presunti appartenenti a gruppi terroristici siano detenuti. In relazione a questo discorso che mi fece Freda dopo la scarcerazione, ed in presenza del detto giovane, ho pensato, allorché lessi sul giornale dell'attentato di Gorizia, che esso potesse essere stato opera per l'appunto di quel tipo di persone disposte a tutto»[81].

In seguito a queste dichiarazioni, il 24 ottobre 1972 il colonnello Mingarelli si reca a Milano. Scopo del viaggio, dichiara in dibattimento nel 1976:

> «Per parlare sia con il dott. D'Ambrosio sia con il dott. De Vincenzo; evidentemente con il primo sperando di avere informazioni su quanto risultava aver detto Giovanni Ventura in occasione di un suo interrogatorio e col secondo per avere elementi in merito alle possibilità di sviluppo delle indagini lungo la cosiddetta pista rossa»[82].

A Milano, dopo aver parlato con il giudice D'Ambrosio, lo rassicurò dicendo che avrebbe indagato sulla cellula indicata da Ventura. In dibattimento, Mingarelli dichiara che le indagini da lui svolte consistevano:

> «nel reperimento e nella valutazione di elementi già in possesso dei vari reparti dell'Arma. In pratica io ho richiesto il gruppo di Udine di individuare i singoli componenti della cosiddetta cellula nazifascista udinese e il gruppo ha eseguito l'incarico trasmettendomi una relazione che indicava gli elementi che sono poi quelli che io ho riversato. Non mi risulta che per l'esecuzione dell'incarico

[81] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 131-132.
[82] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 132.

> specifico avuto dal D'Ambrosio siano state eseguite perquisizioni o svolti interrogatori»[83].

Il giudice D'Ambrosio, ascoltato in dibattimento in data 23 giugno 1976, racconta l'incontro avuto con il Mingarelli e, a tal proposito, riferisce come il colonnello gli abbia esposto le sue tre ipotesi di pista da seguire (nera, rossa e gialla) e abbia indicato quella locale come la più promettente e l'unica per la quale avessero qualche indizio. Alla conversazione assistettero anche Emilio Alessandrini della procura di Milano e Ciro De Vincenzo dell'ufficio istruzione, chiamato quest'ultimo dal Mingarelli stesso. D'Ambrosio aggiunge:

> «Il colloquio tra me e Mingarelli si concluse con la richiesta da parte di mia di alcune fotografie relative a persone di Udine sospettate di appartenere alla estrema destra. Preciso che la mia richiesta si riferiva solo a persone residenti nella zona dell'Udinese e non anche a Trieste, ciò in riferimento a quanto mi era stato dichiarato dal Ventura. L'ufficiale diede adempimento alla mia richiesta, tanto che nell'interrogatorio immediatamente successivo fui in grado di esibire le fotografie al Ventura con l'esito che figura agli atti»[84].

L'impressione lasciata sul giudice D'Ambrosio dal Mingarelli è lapidaria: «Dal complesso degli elementi scaturiti dal colloquio di cui ho riferito si ricava abbastanza chiaramente che le indagini della strage di Peteano fossero ancora in alto mare»[85]. Inoltre, sia D'Ambrosio che Alessandrini dichiarano in dibattimento come ad entrambi fosse sembrata strana la presenza del Mingarelli invece che quella di un giudice, così come era sembrato l'interessamento per le dichiarazioni di Ventura, che si limitavano a quanto aveva riferito il 3 luglio sull'incontro con Freda e il giovane udinese.

---

[83] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 132.
[84] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 133.
[85] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 133.

L'interessamento del Mingarelli appare così legato non a quanto Ventura avesse detto in quell'occasione, ma all'insieme delle sue dichiarazioni nei confronti del gruppo ordinovista udinese e a quanto (e cosa) sapessero i magistrati milanesi.
In seguito all'incontro a Milano, comunque, oltre ad aver inviato le fotografie al D'Ambrosio, Mingarelli non ha compiuto alcuna indagine nella direzione della pista nera, tanto più che a fine ottobre/inizio novembre 1972, la pista gialla era la più accreditata. Risulta quindi nel corso del dibattimento come la sua affermazione relativa al fatto che «l'indagine sulla pista nera prese l'avvio in quella circostanza»[86] era assolutamente falsa. La sentenza di primo grado della Corte di Assise di Venezia mette in evidenza la malafede dell'ufficiale che, nel rapporto dell'8 novembre 1972, aveva dichiarato di aver svolto indagini in ogni direzione mentre le uniche indagini prese in considerazione furono quelle nei confronti della pista locale, occultando e omettendo qualsiasi prova potesse collegare Ronchi e Peteano.

La vicenda intorno alle dichiarazioni di Giovanni Ventura mostra ancora una volta la condotta omissiva degli inquirenti, soprattutto qualora si tenga conto della loro perfetta conoscenza della cellula ordinovista udinese, della quale vengono indicati con precisione i nomi dei componenti, sempre nel famoso rapporto dell'8 novembre 1972: Gaetano e Vincenzo Vinciguerra, Carlo Cicuttini, Cesare Turco, Ivano Boccaccio, Maurizio Midena e Lionello Bonfio. Ancora, sempre nello stesso rapporto, viene segnalato come presso la sede del circolo culturale di via Paolo Sarpi siano disponibili i libri della casa editrice A/R di Franco Freda, confermando quindi le dichiarazioni del Ventura in merito al rapporto dell'avvocato con il gruppo udinese.
Per l'ennesima volta, nessuna indagine in direzione della pista neofascista viene condotta.

5.4 – *L'occultamento della pista nera*

[86] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 135.

Se da una parte risulta facile ignorare potenziali collegamenti tra la strage di Peteano e le indagini relative a Ronchi, mantenendo separate sia le indagini che i successivi procedimenti penali, così come ignorando le lettere del Roitero e le possibili risultanze generatesi dalle dichiarazioni del Ventura, risulta invece più complicato – e per questo più incombente – nascondere le prove fisiche di tale collegamento, soprattutto qualora queste siano state ufficialmente segnalate.
L'occultamento della pista nera si attua mediante la sparizione di un verbale di sopralluogo e di ogni indicazione relativa alla presenza di bossoli di pistola sul luogo della strage.

Il verbale di sopralluogo allegato al rapporto del 13 giugno 1972 è sparito nel nulla, come se non ci fosse mai stato. Le nuove risultanze processuali emerse presso la Corte d'Assise di Venezia, però, dimostrano che il verbale di sopralluogo esisteva e che solo in un secondo momento sparì dal rapporto, in cui è scritto:

> «il sopralluogo è stato lungo e minuzioso ed è durato cinque giorni investendo la zona per un raggio di 300 metri dal punto dello scoppio… In allegato processo verbale di sopralluogo (allegato n. 3), con annesso schema planimetrico, compilato dall'ufficiale di polizia giudiziaria operante, completo di documentazione fotografica (allegato n. 4)»[87].

Eppure, come risulta da una nota del nucleo di polizia giudiziaria di Venezia dell'8 maggio 1987, presso il gruppo carabinieri di Gorizia non solo non sono state ritrovate le ricevute di consegna di tale rapporto giudiziario, ma neanche di quello successivo, dell'8 novembre 1972.
Vinicio Ferrari, comandante del gruppo CC di Gorizia, conferma in istruzione di aver recapitato personalmente entrambi i rapporti al procuratore della repubblica Bruno Pascoli e, soprattutto, che questi rapporti erano completi dei rispettivi allegati. A riprova della dichiarazione del Ferrari, sul frontespizio del rapporto risulta esserci l'annotazione autografa del Pascoli: «Consegnato a mie mani alle ore 12,45 del 14

[87] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 141.

giugno 1972 dal col. Ferrari dei CC Go»[88]. Come emerge dalle indagini, inoltre, è risaputa l'abitudine del Pascoli di conservare gli atti nel suo studio, chiuso a chiave: ebbene, da quest'ufficio il verbale di sopralluogo allegato al rapporto è misteriosamente sparito. Il fascicolo contenente il rapporto del 13 giugno è risultato essere stato aperto e i fogli contenuti in esso portano il segno delle graffette che li tenevano uniti, tolte evidentemente in occasione della sottrazione del verbale di sopralluogo, del quale, in ogni caso, non è mai stata ritrovata alcuna copia.

Le stranezze non finiscono qui. Infatti, nella cartella contenente il rapporto giudiziario dell'8 novembre 1972 vengono ritrovate delle sottocartelle in cui non c'è solo il testo del rapporto, ma anche i suoi allegati. Sul frontespizio dell'allegato n. 1 si legge: «Allegato n. 1 con n. 4 annessi: annesso n. 1: verbale di sopralluogo del 1 giugno 1972 – annesso n. 2: verbale di sopralluogo del 4 giugno 1972 – annesso n. 3: schizzo planimetrico – annesso n. 4: documentazione fotografica»[89]. Nella cartella degli allegati, inoltre, si trova una nota del giudice istruttore Cenisi, priva di data ma sottoscritta dal cancelliere: «Il giudice istruttore dà atto che il rapporto redatto dai carabinieri della legione di Udine dd. 8 novembre 1972 è pervenuto a questo ufficio privo dell'allegato n. 1»[90], che doveva contenere i quattro annessi. Esaminando la cartella, però, si rinvengono due verbali di sopralluogo datati 1 e 4 giugno 1972, indicati rispettivamente come annesso 1 e annesso 2 dell'allegato n. 1. Questi due annessi, però, come rileva la Corte d'Assise, non sono gli stessi indicati nel rapporto 13 giugno: questi nuovi verbali, infatti, presentano una dicitura diversa rispetto a quella indicata nel rapporto del giugno, così come diversi rispetto alla dicitura appaiono i contenuti. Ancora: se questi allegati fossero copie degli allegati spariti, innanzitutto avrebbero a loro volta i segni delle graffettature presenti negli originali, ma non possono essere delle copie anche perché si tratta di due atti originali, firmati dalla prima all'ultima pagina e dattiloscritti in prima battuta. Il verbale del 4 giugno 1972, per di più, è firmato solo nell'ultima pagina e le firme sono quelle del

[88] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 144.
[89] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 144-145.
[90] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 145.

maresciallo Giuseppe Napoli e del sottotenente Francesco Spaziani: quella dello Spaziani, però, è falsa, come stabilisce il perito grafologo, sia per i tratti completamente diversi, sia per la composizione.
Un'altra considerazione in merito al numero dei verbali di sopralluogo è l'inutilità dello sdoppiamento, essendo comunque l'argomento di entrambi lo stesso, senza poi dimenticare che nel rapporto del 13 giugno è indicato un solo allegato, così come dichiarano anche Napoli, Spaziani e il maresciallo Valerio. Tutte le risultanze processuali concordano sull'esistenza di un solo verbale di sopralluogo allegato al rapporto di giugno e poi scomparso, contro le dichiarazioni dei soli Mingarelli e Chirico che, in ogni caso, rilasciano dichiarazioni contraddicenti e confuse.
Sull'argomento, conclude la sentenza:

> «Risulta accertato che il verbale di sopralluogo fu sottratto dagli atti custoditi dal procuratore Pascoli, non più allegato al rapporto del 13 giugno 1972 e che in sua sostituzione furono inseriti – e materialmente è risultato soltanto in data 11 agosto 1973 – due verbali di sopralluogo tra gli atti allegati al rapporto dell'8 novembre 1972»[91].

La ragione della scomparsa del verbale di sopralluogo va ricercata nel suo contenuto. Nel corso del sopralluogo sul luogo della strage, infatti, erano stati trovati tre bossoli di pistola, rappresentati nella planimetria allegata al rapporto del 13 giugno. Il fine ultimo della scomparsa del verbale, infatti, è cancellare qualsiasi traccia del loro ritrovamento.
Della loro presenza, però, le prove non mancano: innanzitutto, c'è la telefonata anonima che segnala la vettura-trappola per la presenza di alcuni buchi nel parabrezza, come di proiettile; poi, le dichiarazioni del Tagliari sulla presenza dei medesimi fori, più precisamente uno sul parabrezza e due sul finestrino al lato del guidatore. Inoltre, già nel corso dei primi incontri tra gli inquirenti e la stampa, non viene fatto alcun mistero sul ritrovamento di tali bossoli, tanto che la notizia è riportata, nero su bianco sia dal "Messaggero" che da "Paese Sera". Infine, vi è la

[91] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 158-159.

deposizione del Napoli che, durante gli interrogatori, non fa mistero di avervi fatto menzione in suoi appunti, prima di stendere il verbale vero e proprio, indicandoli genericamente come due bossoli calibro 22.

Sulla questione delle dichiarazioni rilasciate dal Napoli durante gli interrogatori, risulta quantomeno curioso l'interesse quasi morboso del capitano Chirico di sapere quali versioni sul ritrovamento dei bossoli il suo collega avesse dato. Infatti, il Napoli è l'unico ad aver ammesso di aver trovato dei bossoli sulla scena del crimine, bossoli che, a loro volta, proprio come il verbale di sopralluogo non sono stati più ritrovati (non rendendo così possibile confermare se questi fossero due, come sosteneva il Napoli, o tre, come invece diceva il Tagliari).

La falsità del verbale del 4 giugno 1972 balza agli occhi anche in relazione alla presenza dei bossoli. Tali bossoli, infatti, vengono sì indicati come trovati sul luogo della strage, ma requisiti dai tecnici di artiglieria, cosa del tutto infondata. La loro presenza sul luogo della strage sale alla ribalta già nel corso del processo a carico dei goriziani, quando, il 1 settembre 1973, l'avvocato Pedroni, difensore del Larocca, chiede notizia al giudice istruttore a proposito di quei bossoli citati nel rapporto del 4 giugno 1972. Il p. m. Pascoli rigetta la richiesta, motivandola nel modo che segue:

> «i bossoli rinvenuti nel luogo in cui si verificò l'attentato appartenevano alle pistole di ordinanza già in dotazione ai militari dell'Arma deceduti a seguito dell'attentato medesimo e perciò, non avendo importanza alcuna per la causa, furono ritirati dai tecnici dell'artiglieria (erano bossoli di proiettile delle pistole cal. 9 in dotazione ai carabinieri)»[92].

Il rigetto della richiesta è motivato dalla necessità di nascondere i bossoli e, soprattutto, il fatto che fossero dei proiettili calibro 22. La necessità di creare dei nuovi verbali, a sua volta, è motivata dalla richiesta della difesa dei goriziani prima, e dalla Corte d'Assise di Venezia poi, di chiarimenti sulla natura dei bossoli ritrovati: è per questo che, invece di far sparire semplicemente l'allegato originale, ne venne scritto un secondo, il falso datato 4 giugno 1972.

[92] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 179.

La ragione finale di tale laboriosa macchinazione va ricercata nella necessità di impedire che potesse essere fatto un raffronto tra i bossoli ritrovati sul luogo della strage di Peteano e la pistola calibro 22 appartenuta al Cicuttini e utilizzata per il dirottamento di Ronchi dei Legionari. Così la sentenza di primo grado presso la Corte d'Appello di Venezia:

> «Soltanto in un tale contesto possono trovare spiegazione tutte quelle singolarità sopra descritte: il primitivo verbale fu fatto scomparire e di smarrimento, come già detto, non può certo parlarsi non solo perché è difficile supporre che i verbali graffettati del fascicoletto inserito negli atti con tanta cura conservati dal procuratore Pascoli, "uscissero" dall'incarto processuale se non vi fosse stata una precisa volontà in tal senso, ma anche perché alla scomparsa dell'originale corrisponde quella delle copie rimaste presso la legione di Udine e il gruppo di Gorizia: fatto questo che mai potrà trovare una giustificazione diversa da quella di un ordine impartito di eliminare ogni traccia del verbale.
> In sostituzione del verbale scomparso compaiono, e nell'agosto del 1973, due verbali con le caratteristiche illustrate che sono una somma di falsità che mai ha trovato riscontro in alcun altro atto del genere: falsità nella data, nel luogo di redazione, nel contenuto descritto nell'atto, in parte nella sottoscrizione dell'atto, cui fanno contorno tutte quelle irregolarità relative alla firma foglio per foglio, ai timbri, alle indicazioni di "allegato" ed "annesso" che difficilmente possono trovare spiegazioni in negligenze casuali»[93].

5.5 – *Marco Morin e la perizia esplosivistica*

Un ulteriore tentativo di occultamento della pista nera è quello che vede protagonista il perito Marco Morin con la sua perizia sull'esplosivo usato nella trappola di Peteano.
In data 29 ottobre 1982, al Morin e alla dottoressa Milena Bellato viene affidato l'incarico di controllare l'esatta natura dell'esplosivo utilizzato nell'attentato di Peteano, recuperando i reperti legati all'esplosione.

---

[93] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 176-177.

I primi accertamenti vengono svolti dal solo perito Morin che trova un campione di esplosivo all'interno di un tubetto per rocca di filato e lo invia al Metropolitan Police Forensic Science Laboratory di Londra per gli esami del caso.

Nell'elaborato peritale, dopo una premessa critica nei confronti della prima perizia esplosivistica (Arvali-Gialain-Di Prete) effettuata nel 1972 nell'immediatezza della strage e che aveva identificato l'esplosivo in T4, segnala che il materiale esplodente era di origine cecoslovacca: si trattava, infatti, di Semtex-H, lo stesso tipo di quello sequestrato nel 1980 in un covo delle Brigate rosse. L'unica differenza tra i due esplosivi, stava nelle percentuali di pentrite e di T4 (70% e 20% per l'esplosivo di Peteano, 20% e 70% per quello delle Br).

Una prima stranezza da segnalare è la procedura usata dal perito per raccogliere i campioni di esplosivo. Il Morin, infatti, si reca da solo presso la caserma dei carabinieri di Gorizia per esaminare i resti dell'autovettura e il vestiario dei carabinieri coinvolti nell'attentato; sempre da solo, esamina il tubetto per rocca da filati e effettua la procedura di "raschiamento" dello stesso, nel quale le uniche tracce di esplosivo erano del tipo Semtex-H.

Una seconda stranezza è quella testimoniata in sede giudiziaria dal maresciallo Zazzaro: «Ricordo che egli raschiò nella parte posteriore dell'automezzo, tra il vano motore e il sedile, della sostanza combusta e la raccolse in un sacchetto»[94]. Il Morin, quindi, non raschiò la parte dell'autovettura coinvolta dall'esplosione, ovvero il cofano anteriore, ma un'area che non fu toccata direttamente dalla sostanza esplosiva.

A sua volta, il coperito Milena Bellato dichiara davanti al pubblico ministero di Venezia che il suo contributo era stato quasi nullo, avendo il Morin avocato a sé ogni fase della perizia, dalla raccolta delle prove al loro esame, aggiungendo che, nonostante il collega le avesse detto della possibile presenza di tracce di esplosivo sugli abiti dei militi uccisi, non è in grado di dire se questi siano stati, effettivamente, analizzati.

---

[94] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 258.

Contemporaneamente, nell'ambito del procedimento penale n. 388/83 A g.i., condotto dal giudice istruttore di Bologna e originatosi dalle indagini riguardanti i reati di costituzione e associazione eversiva di stampo ordinovista, avente come maggiori imputati Carlo Maria Maggi, Marcello Soffiati, Amos Spiazzi e Carlo Digilio, viene alla luce l'ideologia ordinovista del perito Marco Morin e i suoi precedenti. La documentazione, inviata alla corte di Venezia, è completa anche dei suoi contatti criminosi, comprendenti gli ordinovisti veronesi Elio Massagrande e Roberto Besutti, con i quali era stato condannato il 28 gennaio 1967 per detenzione di armi e munizioni da guerra dal pretore di Verona. Inoltre, il nome di Morin veniva rilevato anche in un documento sequestrato a Carlo Maria Maggi, arrestato il 21 settembre 1982 per ricostituzione del gruppo Ordine nuovo.

Alla luce di queste nuove evidenze, nel settembre 1984 viene ordinata una nuova perizia, curata questa volta dai periti Brandimarte, Marino e Montoro che, effettuando un corretto esame di tutti i corpi del reato coinvolti nell'esplosione (resti dell'autovettura, delle divise e di altri oggetti personali, oltre che del famoso tubetto), concludono che «l'esplosivo impiegato per l'attentato di Peteano era costituito da comune esplosivo da mina, potenziato, probabilmente nella zona di innescamento, con una aliquota di esplosivo al T4»[95].
Relativamente alle indagini effettuate dal perito Morin sul rocchetto per filati, i nuovi periti, dopo averlo analizzato a loro volta, evidenziavano come le tracce individuate nella precedente perizia erano state trovate in una zona esterna, situata in corrispondenza di un taglio preesistente; che le tracce erano senz'altro di Semtex-H di origine cecoslovacca, data la presenza di pentrite e T4; che il tubetto non poteva essere il contenitore dell'esplosivo, ma senz'altro ne era venuto a contatto. Per quanto potesse essere anomala la presenza del tubetto con tracce di esplosivo diverse da quello usato nell'esplosione e del quale non si sono trovate ulteriori tracce, le stranezze vere e proprie sono altre. I periti infatti fanno notare come l'esplosivo analizzato dai colleghi londinesi fosse allo stato puro, senza alcuna contaminazione,

[95] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 253.

e come, all'interno del tubetto fossero presenti alcuni filamenti «di origine animale, in particolare dovuti alla secrezione (bava) di un insetto lepidottero introdottosi nel rocchetto», e aggiungono: «la larva del lepidottero, il bruco, è fitofaga, quindi per vivere e secernere la sua bava necessita di prodotti naturali vegetali, per cui il bruco ha vissuto nel rocchetto prima che venisse repertato e consegnato al collegio peritale che lo ha esaminato per primo»[96]. Il tubetto, quindi, non è una prova genuina, ma una prova costruita ad hoc per accreditare, ancora una volta, una possibile pista di sinistra. La perizia Brandimarte-Marino-Montoro viene trasmessa alla procura di Venezia il 10 maggio 1985.

Il 16 dicembre 1985 Marco Morin viene indiziato di reato in un nuovo procedimento penale, che porta alla formalizzazione di una nuova istruttoria il 23 aprile 1986, con la richiesta di mandato di comparizione. Il Morin è accusato di frode processuale, falsa perizia riguardo alla strage di Peteano, e falsa perizia nel procedimento penale instaurato contro Maggi, Spiazzi, Soffiati, Digilio e altri: il perito, infatti, aveva espresso un parere tecnico mendace sulle armi e sulle munizioni sequestrate dalla polizia che avevano portato all'arresto del Maggi e di Claudio Bressan, senza notificare al magistrato la sua precedente conoscenza del primo, suo medico di famiglia e, con lui, frequentatore assiduo del poligono di tiro a segno presso il Lido di Venezia.
Dalla perquisizione effettuata presso la sua abitazione il 5 maggio 1986 erano inoltre rinvenute delle ricevute di pagamento a favore di Carlo Digilio, dipendente del Morin.
Marco Morin verrà condannato a 3 anni e 4 mesi di reclusione nell'ambito della seconda ordinanza di rinvio a giudizio "Peteano bis", con sentenza in data 28 ottobre 1993, per i reati di favoreggiamento e peculato.

5.6 – *I veri autori della strage*

[96] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 353.

La seconda istruttoria sulla strage di Peteano nasce in seguito all'episodio della cosiddetta "denuncia Talamone".
Il 28 dicembre 1978, nel corso della prima udienza dibattimentale del Tribunale di Venezia relativa al procedimento nato dagli episodi di deviazione degli inquirenti, viene resa nota una lettera a firma Vittorio Talamone, indirizzata alle massime autorità dello Stato e ad alcuni giornali nazionali.
Secondo il sedicente Talamone, come riportato dall'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore di Venezia:

> «Dal 1968 al 1977 aveva operato in territorio triveneto un'organizzazione eversiva denominata Rosa dei venti, che si sarebbe resa responsabile della organizzazione di vari episodi di strage (tra cui quella di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e quella di Peteano) e di numerosi altri gravi fatti criminosi espressamente indicati. Di tale organizzazione avrebbero fatto parte anche numerosi magistrati del distretto di Trieste, tra cui il procuratore generale Antonio Pontrelli, il procuratore della repubblica di Trieste Francesco Saverio Santonastaso, quello di Gorizia Bruno Pascoli, il sostituto procuratore della repubblica di Trieste Claudio Coassin e quello di Gorizia Carmine Laudisio»[97].

Talamone, inoltre, dichiarava di essere a conoscenza che un pregiudicato detenuto a Trieste aveva proposto al giudice Serbo uno scambio: la documentazione presentata dal Talamone in cambio della scarcerazione. Serbo, incontrati gli agenti del Sid Giorgi e Bottallo e il maresciallo Zuddas, rese possibile l'evasione del detenuto, della quale il Ministero della Giustizia non fu informato.
Riguardo a Peteano, Talamone ne attribuiva la paternità agli ufficiali precedentemente dipendenti del colonnello Amos Spiazzi e lo avrebbero saputo Mingarelli, Chirico e Napoli. L'esplosivo proveniva da Amburgo e sarebbe stato consegnato a Portolan, Etro e Cicuttini, che l'avrebbero poi passato agli esecutori della strage, Boccaccio, Susich e l'agente del Sid Manlio Rocco. Ancora, aggiunge che i magistrati triestini già segnalati come appartenenti alla Rosa dei venti e saliti

[97] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 6-7.

all'onore delle cronache con il processo per la strage di Peteano erano perfettamente a conoscenza dell'innocenza dei goriziani.
Con l'ordinanza del 27 aprile 1979 la Corte di cassazione rimetteva all'autorità giudiziaria veneziana gli atti e le indagini legate alla denuncia Talamone, un sapiente collage di fatti veri e falsi, atto a screditare la veridicità dei fatti denunciati (come le deviazioni degli inquirenti).
Segnala la sentenza di primo grado della Corte d'assise di Venezia:

> «Oggetto del presente procedimento penale non sono solo i fatti *stricto sensu* collegati alla strage di Peteano, ma anche tutti i fatti che – nell'ottica deviante della "denuncia Talamone" – hanno accompagnato il procedimento penale relativo alla strage di Peteano nelle sue varie fasi»[98].

L'importanza della denuncia Talamone ai fini della comprensione della strage di Peteano, comunque, è relativa alla presenza del nome di Carlo Cicuttini, segnalato in altre due denunce anonime pervenute agli inquirenti ma non considerate.
La prima denuncia anonima risulta inviata al questore di Gorizia dal procuratore della repubblica di Gorizia in data 20 gennaio 1976 (durante, quindi, il processo a carico dei goriziani). Il maresciallo Santin, sentito il 12 novembre 1984 dal giudice istruttore, dichiara: «Cicuttini veniva indicato come responsabile della strage di Peteano. Nell'anonimo era indicato il nome di altre persone che avrebbero collaborato con Cicuttini nella strage di Peteano e che lo avrebbero aiutato»[99], aggiungendo alcuni dettagli sull'organizzazione della strage come, ad esempio, il furto dell'autovettura, e sostenendo che ad aiutarlo erano stati alcuni udinesi. Il 22 gennaio 1976 il questore Zappone fa sapere al procuratore Pascoli che gli accertamenti non hanno dato risultati.

---

[98] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 311-312.
[99] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 45.

Riferimenti ad una seconda denuncia anonima sono contenuti nelle note inviate il 9 gennaio 1976 al procuratore generale di Trieste dal ministero della Giustizia. Il testo della denuncia anonima è il seguente:

> «Il gerarca avv. Pascoli è stretto amico di Mingarelli e di un certo Stafuzza che sanno dove è Cicuttini perché lo foraggiano e lo fanno girare libero, trasformato con falsi documenti. Si faccia finalmente luce su questo triste episodio perché sono loro i responsabili del mancato arresto dei camerati»[100].

Anche questa denuncia cade nel nulla.
Il nome di Cicuttini, comunque, saltato fuori più volte durante l'istruttoria veneziana, appare legato a filo doppio con quello di Vincenzo Vinciguerra, sia per quel che riguarda il dirottamento di Ronchi dei Legionari, che per la reciproca amicizia e la condivisione delle idee politiche.
Di notevole importanza appare la confessione di Gaetano Flaugnacco, che fu l'autore, insieme ai più noti Boccaccio, Cicuttini e Vinciguerra, dell'attentato a De Michieli Vitturi. Nel suo interrogatorio, in data 14 febbraio 1984, dichiara:

> «Ho saputo dell'attentato avvenuto a Peteano il giorno dopo, leggendo i giornali. Ho subito pensato che i teoria tale attentato poteva essere stato opera di qualcuno del nostro gruppo, anche perché, proprio poco prima c'era stato l'attentato alla villa dell'onorevole De Michieli Vitturi, proprio perché avevo partecipato anch'io.
> A tale considerazione si aggiunga il fatto che attribuivo l'attentato ai treni e al monumento dei Caduti al nostro gruppo.
> D'altra parte, il gruppo era senz'altro in grado di organizzare ed attuare l'attentato di Peteano; infatti non costituiva un problema la disponibilità di esplosivo, come aveva dimostrato il Cicuttini che teneva in casa sua l'ordigno utilizzato per l'attentato alla villa dell'onorevole; inoltre, il Boccaccio era un esperto in esplosivi, perché durante il servizio di leva aveva frequentato il corso

[100] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 46.

> di artificieri; in più nel nostro ambiente si sapeva che il Boccaccio era capace di rubare delle autovetture.
> […]
> In particolare ora mi ricordo che una volta ascoltando o alla radio o alla televisione la registrazione della nota telefonata anonima, qualcuno del gruppo nostro fece notare come la telefonata fosse riferibile a Carlo.
> Ricordo che Vincenzo Vinciguerra lo negò recisamente»[101].

I nomi di Cicuttini e Vinciguerra, quindi, ricorrono insieme anche nell'attentato a casa di De Michieli Vitturi, confessato da Flaugnacco, a fianco di quello del Boccaccio e, sempre insieme, vengono collegati alla strage di Peteano.
La pista nera mai praticata dagli inquirenti in seguito al dirottamento di Ronchi dei Legionari, ritorna prepotentemente alla luce, anche grazie alla relativa sentenza di condanna definitiva di entrambi Vinciguerra e Cicuttini che, si ricorda, si erano dati alla latitanza proprio per sfuggire alla legge. Il Vinciguerra, però, aveva messo fine alla sua latitanza nel settembre 1979, tornando in Italia e costituendosi, pronto a scontare la sola condanna per il dirottamento, ed era quindi a disposizione del giudice istruttore.
Le risultanze processuali riguardanti Cicuttini e Vinciguerra in relazione alla strage di Peteano non si fermano tuttavia alla testimonianza del Flaugnacco, ma si allargano alla conoscenza che di questa responsabilità avevano diversi esponenti della destra extraparlamentare, già dagli anni Settanta.
Aldo Tisei, ex appartenente ad Ordine Nuovo condannato a sette anni per concorso nell'omicidio del giudice Occorsio, depone l'11 ottobre 1982:

> «L'attentato di Peteano è da attribuirsi senza alcun dubbio al gruppo di Cicuttini. All'interno della organizzazione questa responsabilità era certa e pacifica.
> Non sono in grado di precisare i nomi di coloro che facevano parte del gruppo di Cicuttini. Si parlava di Cicuttini perché era il dirigente. L'attentato veniva

[101] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 246-247.

> organizzato da un singolo nucleo, il quale quanto meno doveva ottenere l'approvazione del responsabile politico militare della regione.
> La mia fonte di notizie fu il Concutelli»[102].

Paolo Bianchi, fascista romano, conobbe Vincenzo Vinciguerra quando questi aveva già aderito ad Avanguardia Nazionale. Sentito il 20 novembre 1982, le sue dichiarazioni sono molto importanti in quanto, proprio in carcere, aveva potuto parlare direttamente con il Vinciguerra. Dopo aver confermato come l'attribuzione ai gruppi della destra eversiva dell'attentato di Peteano era data per pacifica, racconta:

> «Ai primi mesi del 1976 mi trovai in carcere a Regina Coeli con Vincenzo Vinciguerra, arrestato in un covo di Roma assieme a Tilgher, Bruno di Luia, Giulio Crescenzi e Graziano Cubini per detenzione di armi. In quel momento stavamo preparando una fuga dalla 3° sez. di Regina Coeli, cui voleva partecipare anche il Vinciguerra. Io gliene chiesi il motivo in considerazione del fatto che il Vinciguerra a mio parere non doveva preoccuparsi eccessivamente, perché per il processo di detenzione di armi sarebbe uscito subito.
> Vinciguerra mi rispose che invece era molto preoccupato sia per il procedimento in fase di Appello di Ronchi dei Legionari, sia perché temeva una imputazione per la strage di Peteano che non l'avrebbe fatto più uscire.
> Vinciguerra era molto preoccupato perché dava per scontato di aver partecipato sia all'episodio di Ronchi dei Legionari sia all'attentato di Peteano. Non si addentrò nei particolari perché sapeva che nell'ambiente di Ordine nuovo questo tipo di attentati non era assolutamente ben visto.
> Vinciguerra diceva di essere molto legato a Cicuttini, con il quale si era trovato molto bene, essendo lui di origine siciliana.
> Attribuiva tranquillamente al Cicuttini la partecipazione sia all'episodio di Ronchi dei Legionari che di Peteano»[103].

---

[102] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 225.
[103] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 226-227.

Un'ultima testimonianza riguardante la conoscenza dei reali autori della strage già nell'autunno del 1972 giunge da Guido Giannettini, il collaboratore del Sid di provata fede politica di destra indagato nel corso del processo per la strage di piazza Fontana, che in istruzione dichiara:

> «Nel 1972 (probabilmente verso il settembre-ottobre) venne a casa mia a Roma Massimiliano Fachini il quale mi disse che aveva saputo che il capitano La Bruna cercava di avere un contatto con lui e con il gruppo padovano. Probabilmente Fachini mi aveva telefonato prima per fissare l'appuntamento. All'epoca il mio numero di telefono si trovava sull'elenco, anche se non posso escludere che possa aver avuto il mio numero telefonico o da Freda o da Pozzan.
> Fachini mi disse che non si fidava del capitano La Bruna e chiedeva a me un parere, in quanto aveva saputo che ero amico di Freda. In precedenza il capitano La Bruna mi aveva chiesto un paio di volte se conoscevo Fachini perché voleva entrare in contatto con lui ai fini di evitare provocazioni. Mi disse che voleva evitare che Fachini e il suo gruppo veneto fossero spinti a fare sciocchezze, sul tipo di tenere armi in casa o di compiere qualche cosa di non legale»[104].

Su tale incontro riferisce Vinciguerra stesso, il 14 luglio 1984:

> «A novembre 1972, appresi che il capitano Antonio La Bruna si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento aereo e che aveva parlato con Massimiliano Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. La Bruna disse testualmente: "Ora basta fare fesserie", ritenendo erroneamente che io dipendessi gerarchicamente da Fachini o comunque da elementi vicini a lui»[105].

Date queste testimonianze e le nuove risultanze emerse, il giudice istruttore Felice Casson della Procura della Repubblica del Tribunale di Venezia emette, il 4 agosto

[104] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 230-231.
[105] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 230.

1986, l'ordinanza di rinvio a giudizio nei confronti di Vincenzo Vinciguerra (autoaccusatosi nel giugno precedente di essere il responsabile della strage) e Carlo Cicuttini (ancora latitante) quali diretti responsabili della strage di Peteano; gli ufficiali Mingarelli, Chirico e Napoli per le gravi deviazioni di cui si sono resi protagonisti e, per aver simulato l'esistenza di una pista rossa, Santoro e Pignatelli; tra gli altri, Gaetano Vinciguerra, Carlo Digilio, Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi per associazione sovversiva, e il prefetto di Gorizia Vincenzo Molinari per falsa testimonianza.

Nella fase degli atti preliminari, però, intervengono due sentenze emesse in camera di consiglio: quella del 12 novembre 1986, che dichiara estinto per prescrizione il reato di detenzione e porto in luogo pubblico di munizioni da guerra contestato a Delfo Zorzi; quella del 17 febbraio 1987 nei confronti di Eno Pascoli e Giorgio Almirante, che dichiarava estinto per amnistia il delitto di favoreggiamento a loro contestato per aver aiutato Carlo Cicuttini.

5.7 – *Carlo Cicuttini*

La via di fuga sfruttata da Cicuttini all'indomani del dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari era stata già predisposta dal Vinciguerra.

Dichiara il Vinciguerra di essersi rivolto ad Aldo Trinco «con l'esclusivo proposito di chiedergli un appoggio logistico in caso di allontanamento dalla zona o dall'Italia di una o più persone, specificandogli che tale richiesta era motivata da un'azione di autofinanziamento in programma di lì a pochissimi giorni»[106]. Trinco gli indica allora il nome di Massimiliano Fachini, a casa del quale Vinciguerra in persona accompagnò Cicuttini la sera del 6 ottobre 1972, guidando fino a Padova. Fachini accompagnò a sua volta Cicuttini fino a Roma e da qui, raccontò in seguito Cesare Turco al Vinciguerra, venne indirizzato da Paolo Signorelli verso elementi genovesi di Ordine nuovo. Il 7 ottobre 1972 Cicuttini passò la frontiera.

[106] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 271.

Paolo Signorelli, nel corso di un interrogatorio, conferma come avesse «sempre aiutato persone che gravitavano negli ambienti della destra (e in particolare del Msi) che avevano bisogno di aiuto in genere finanziario»[107], pur sostenendo di non ricordarsi precisamente proprio del Cicuttini.
Renato Bolzicco, amico di famiglia, riferisce in istruzione l'arrivo e il primo periodo del Cicuttini in Spagna.

> «Il Cicuttini ha passato la frontiera in Spagna con il proprio passaporto ad un'ora stabilita con il personaggio di Roma, il quale avrebbe preso accordi con la polizia di frontiera spagnola.
> Appena arrivato (in Spagna) a Barcellona, il Cicuttini si recò da un italiano che da vari anni abitava in Spagna… I primi 4-5 anni in Spagna il Cicuttini frequentò il gruppo di Stefano Delle Chiaie, Vincenzo Vinciguerra, Franco Pozzan. Che mi risulti non lavorava. So che tutto il gruppo, ad eccezione di Delle Chiaie, non se la passava molto bene dal punto di vista economico, solo Delle Chiaie aveva soldi e faceva viaggi anche all'estero, alle volte anche in Italia. Faceva telefonate quasi giornaliere a Roma.
> Il Cicuttini si è trasferito a Madrid circa 4-5 anni dopo essere giunto in Spagna. Il Cicuttini mi diceva di avere delle conoscenze nella polizia e negli apparati statali spagnoli.
> Non mi precisò niente più in particolare, però diceva che sarebbe stato avvisato dalla polizia spagnola se qualcuno lo cercava o lo stava per prendere. Anche per questo penso che Cicuttini e il suo gruppo ricevessero soldi da apparati statali spagnoli.
> […]
> So che all'epoca del processo di Trieste per i fatti di Ronchi dei Legionari l'avv. Pascoli si è recato in Spagna un paio di volte»[108].

In questo documento risulta di grande importanza l'accenno alla protezione di cui godeva il Cicuttini da parte delle forze dell'ordine, protezione accordata a tutti i

[107] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 273.
[108] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 274.

fuoriusciti italiani di provata fede fascista. Proprio questa protezione permette a Cicuttini, in seguito al suo arresto in Spagna, avvenuto il 22 ottobre 1982, di ottenere asilo politico nel paese che l'ha accolto e protetto e che negherà l'estradizione all'Italia.

Una nota del ministero degli Affari esteri indirizzata ai ministeri della Giustizia e degli Interni, datata 25 maggio 1985, parla appunto della situazione dei fascisti italiani rifugiati in Spagna, così come denunciata dalla stampa spagnola:

> «la stampa spagnola, che riprende periodicamente il tema dei terroristi di destra italiani qui stabilitisi, ha da ultimo accentuato la propria attenzione verso tale argomento. I più recenti articoli in proposito prendono spunto dalle indagini che sarebbero attualmente in corso in Italia… per investigare sui presunti delitti commessi da estremisti italiani negli anni '70-'80 in collaborazione con gruppi neofascisti spagnoli ai danni di esponenti o fiancheggiatori dell'Eta[109]. I nominativi dei menzionati nell'analisi dei giornali […] sono Delle Chiaie, Cauchi, Cicuttini, Concutelli, Calzona… i legami che taluni personaggi hanno avuto in passato con taluni ambienti spagnoli sembrano indiscutibili, come non vanno neppure escluse protezioni di cui potrebbero aver beneficiato negli ultimi anni. Ricordo che per la maggior parte di costoro furono a suo tempo inoltrate domande di estradizione che sono state tutte respinte o sospese per irreperibilità del reo dopo il conseguimento della libertà provvisoria… un fatto nuovo dell'attuale campagna di stampa è dato dalla insinuazione chiaramente espressa che terroristi italiani abbiano fattivamente collaborato con gruppi spagnoli dell'estrema destra nella cosiddetta "guerra sporca" contro l'Eta e che la polizia fosse quanto meno a conoscenza di tale attività»[110].

Polo di aggregazione dell'estrema destra italiana in Spagna era Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia nazionale e dal 1970 residente nella penisola iberica dove era "riparato" per sfuggire a un mandato di cattura per falsa testimonianza

---

[109] *Euskadi Ta Azkatasuna*, nota con l'acronimo di Eta, è un'organizzazione armata terroristica, nazionalista e separatista, il cui scopo è l'indipendenza del popolo basco.

[110] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 279-280.

nell'ambito della strage di piazza Fontana. Proprio Delle Chiaie, al dibattimento per la strage di Peteano, parla di Cicuttini e dell'aiuto datogli, naturalmente in quanto membro del Msi, e del lavoro impiegatizio procuratogli a Madrid presso l'Eniesa, una ditta di import-export.

Delle Chiaie aggiunge dell'altro. Ci sarebbe stata una persona particolare che, nel 1973, si raccomandò con lui di assistere e provvedere al Cicuttini: Giorgio Almirante. Aggiunge Vinciguerra, all'epoca grande amico del leader di An, sull'argomento:

> «Per quanto riguarda ancora le coperture politiche aggiungo che in Spagna da Stefano ho saputo che Almirante aveva incaricato Mario Tedeschi subito dopo l'espatrio di Cicuttini di verificare la fondatezza delle voci che riguardavano me e Cicuttini, in quanto asseritamente coinvolti nell'episodio di Ronchi dei Legionari e in quello di Peteano. Almirante si rivolse a Mario Tedeschi in quanto quest'ultimo era notoriamente amico del dr. Federico D'Amato»[111].

Giorgio Almirante, storico segretario del Movimento sociale italiano, il Msi in cui militava Cicuttini, è protagonista di un episodio riguardante proprio quest'ultimo che gli costerà il rinvio a giudizio per favoreggiamento aggravato nel processo per la strage di Peteano.

Carlo Cicuttini, in Spagna, poteva contare come collegamento con l'Italia sull'avvocato Eno Pascoli, nominato d'ufficio il 30 ottobre 1972 dal procuratore Bruno Pascoli nell'ambito del processo per il dirottamento di Ronchi dei Legionari, ma anche suo grande amico, intrattenendo col suo assistito, infatti, rapporti che esulavano da quelli meramente professionali.

È il Cicuttini a fare da collegamento tra l'avvocato e il politico: l'episodio in questione risale al 1974, quando, dall'esilio protetto in Spagna, Cicuttini invia al Msi una lettera con una richiesta di denaro, motivata dalla necessità di sottoporsi a un'operazione chirurgica alle corde vocali.

---

[111] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 279.

Giovanni Guarini, già iscritto al Msi e passato nel 1978 a Democrazia Nazionale, riferendo di una denuncia sporta contro di lui da Eno Pascoli per asserite falsità nella raccolta delle firme per presentare le liste elettorali senza l'ausilio di un notaio, dichiara il 17 novembre 1979:

> «Il De Vidovich[112] mi disse […] di stare tranquillo per la denuncia del Pascoli in quanto era proprio il predetto avvocato semmai a dover temere qualche reazione piuttosto grave da parte nostra.
> In proposito raccontò che qualche anno prima, in occasione di una riunione dei dirigenti nazionali del Msi tenutasi nella sede romana, lo stesso segretario Almirante aveva riferito di una richiesta pervenuta dalla Spagna dal Cicuttini ed in cui costui chiedeva un aiuto finanziario per 34 mila dollari dicendo che gli occorrevano per una operazione alle corde vocali al fine di impedire la sua identificazione come autore della nota telefonata-trappola che determinò l'accorrere dei carabinieri a Peteano e il loro assassinio.
> Secondo il De Vidovich, i presenti alla riunione, e cioè per quanto lui mi riferiva, il senatore Tedeschi, l'on. Vitturi ed altri, espressero parere contrario alla rimessa di denaro. Ma secondo il De Vidovich la rimessa sarebbe stata effettuata ugualmente dal Pascoli per ordine di Almirante»[113].

La faccenda ha un seguito, come risulta dalle indagini: è il 4 ottobre 1974 quando, alla stazione di Chiasso, Liliana De Giovanni, moglie di Eno Pascoli, viene fermata di ritorno dalla Svizzera dalla Guardia di Finanza e trovata in possesso di un documento valutario attestante il trasferimento dalla Società di Banca Svizzera di dollari 34.650 a favore del Banco de Bilbao di Madrid.
Per quanto i due coniugi abbiano tentato di dimostrare che quei soldi derivano dalla vendita di immobili, le risultanze processuali sono d'accordo nel dichiarare il denaro il famoso finanziamento inviato da Almirante a Cicuttini con il tramite del Pascoli. Non si spiegherebbe altrimenti la dinamica dell'operazione, la tempistica dell'azione,

---

[112] Renzo De Vidovich, come Guarini, è un ex deputato del Msi, passato a Democrazia Nazionale.
[113] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 284.

le modalità seguite e l'impiego della somma che, però, invece di essere utilizzata per l'operazione chirurgica venne convertita in beni immobili da utilizzare a Madrid.
La soddisfazione della richiesta, nel 1974, è un altro segno di come i responsabili della strage di Peteano, o almeno uno di essi se vogliamo considerare solo la faccenda relativa al Cicuttini, fossero noti già durante il processo ai sei goriziani e, ciò nonostante, nessuno si mosse per scagionarli. Evidenzia la sentenza:

> «L'operazione di finanziamento, quindi, costituisce un tassello di pregnante rilevanza probatoria nel mosaico delle prove acquisite contro il Cicuttini nel senso che è univocamente indicativa da un lato di un patrimonio di conoscenze proprio degli ambienti missini che li aveva indotti ad accettare una richiesta del Cicuttini, certo politicamente compromettente se scoperta, e dall'altro del ruolo avuto nella commissione della strage dal Cicuttini stesso: infatti una richiesta da parte sua, e con quella motivazione, di denaro equivale ad una confessione della sua responsabilità in ordine alla strage»[114].

A saldare i conti con la giustizia per questo finanziamento, però, saranno condannati i soli coniugi Pascoli, mentre Almirante sfrutterà dapprima l'immunità parlamentare, poi l'amnistia per raggiunti limiti di età.

La prova decisiva che la voce della telefonata trappola è quella di Carlo Cicuttini proviene dall'intercettazione di una telefonata compiuta dalla madre dell'indagato alla quale lui rispose, pur dimostrandosi contrariato da tale iniziativa. L'utenza telefonica della famiglia Cicuttini, infatti, era tenuta sotto controllo dal luglio 1982.
La perizia fonica del prof. Giovanni Ibba e dell'ing. Andrea Paoloni, dopo aver rilevato come il telefono utilizzato fosse proprio quello del bar Nazionale di Benito Nicoli in via Duca d'Aosta a Monfalcone, sia controllando le utenze telefoniche incrociandole con i dati delle tariffe telefoniche («la possibile area del collegamento

[114] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 301.

va limitata ai settori di Cormons, Monfalcone e Gradisca»[115]), sia analizzando i rumori di fondo («nel funzionamento del contatore di impulsi (Teletax), nella caduta di gettoni telefonici e nel generico "rumore di linea"»[116]).
Gli stessi periti vengono richiesti dalla Corte d'Assise di Venezia di analizzare ed operare un confronto anche tra tre voci registrate: la voce anonima della telefonata trappola, la voce del dirottatore di Ronchi e la voce del Cicuttini intercettata (indicato come il telefonista X di Madrid).

> «Assumendo la voce dell'ignoto telefonista di Peteano come gruppo di riferimento e le voci del dirottatore e del telefonista "X" come gruppi di confronto, il test statistico effettuato porta a concludere che le voci dell'ignoto e del dirottatore appartengono a parlatori diversi, mentre risultano tra loro coincidenti le voci dell'ignoto e del telefonista "X"»[117].

Nella stessa direzione punta anche la perizia glottologica svolta dal prof. John Trumper, realizzata già all'epoca delle indagini nei confronti del Badin e del Resen.
Analizzata la telefonata, Trumper conclude per l'appartenenza del parlante ad un triangolo geografico che comprende la bassa valle del Natisone, da Manzano a Cormons, escludendone però il comune di Manzano. La possibile provenienza della voce, quindi, apparterrebbe a un abitante delle seguenti località: Meduzza, Villanova dell'Iudrio, San Giovanni al Natisone, Dolegnano, Corno di Rosazzo, Spessa e Ipplis.
A tale conclusione il Trumper era arrivato già all'epoca del processo ai goriziani, quindi nessun dubbio sulla genuinità dell'analisi, assolutamente non influenzata dalla conoscenza del fatto che Cicuttini abitasse a San Giovanni al Natisone. Richiesto un parere sul telefonista X di Madrid, Trumper dichiara:

---

[115] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 267.
[116] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 265.
[117] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 265.

> «Si riesce a concludere che il dialetto della telefonata del 25 luglio 1982 è un dialetto di transizione parlato nei pressi di Meduzza, Villanova dell'Iudrio, S. Giovanni al Natisone, Dolegnano, Corno di Rosazzo, Rosazzo, Spessa, di cui l'epicentro dialettale è il paese di S. Giovanni al Natisone, senza però poter dire con assoluta precisione se si tratta del dialetto stesso di S. Giovanni.
> Lo stesso gruppo dialettale corrisponde al dialetto friulano di base che fornisce la variabilità nella telefonata anonima della strage di Peteano… Si può concludere che dal punto di vista glottologico è più che legittimo confrontare la voce maschile della telefonata del 25 luglio 1982 con quella dell'anonimo telefonista della strage di Peteano, essendo ambedue dello stesso ristrettissimo gruppo dialettale»[118].

Carlo Cicuttini sarà arrestato solamente nel 1998 quando cadrà nella trappola studiata dai magistrati italiani che, con una fittizia offerta di lavoro lo attireranno in Francia, a Tolosa, dove sarà arrestato ed estradato per scontare l'ergastolo.
In Italia, Cicuttini continuerà a chiedere il trasferimento in Spagna, sostenuto dal ministro Roberto Castelli che, nel 2002, parlerà a suo favore. I magistrati rifiutano definitivamente la richiesta nel 2003, giudicando un eventuale trasferimento nella penisola iberica come concedere la grazia.

[118] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 268.

Capitolo VI – Vincenzo Vinciguerra e la strategia della tensione

6.1 – *L'assunzione di responsabilità di Vincenzo Vinciguerra*

Vincenzo Vinciguerra si dà alla latitanza nel 1974, anno del processo d'appello per il dirottamento di Ronchi dei Legionari, e vi rimane fino al 1979, passando dalla Spagna dove operava Stefano Delle Chiaie all'Argentina.
Il soggiorno in Argentina, a Buenos Aires, insieme al militante di estrema destra Maurizio Giorgi, è teatro di un curioso episodio che, se non decisivo, può avere influito sulla decisione del Vinciguerra di interrompere la latitanza e tornare in Italia. Entrambi gli uomini, infatti, si resero conto di essere tenuti sotto controllo da alcuni agenti dei servizi segreti argentini. Depone sull'argomento il Vinciguerra:

> «Io ritenni che le attenzioni che mi riservava una squadra speciale dei servizi segreti della Marina argentina agli ordini dell'ammiraglio Massera fossero da mettere in connessione con la riapertura o con il fatto che in Italia si fossero riaperte le indagini su Peteano. La coincidenza di date non poteva essere casuale. Non fu mai proceduto al mio arresto, si limitavano a pedinarmi. Mi sorpresi perché si trattava non dei servizi segreti ufficiali argentini ma di una squadra speciale agli ordini personali di Massera»[119].

Il ritorno in Italia, tuttavia, può anche essere considerato sotto un'altra luce. La vita all'estero, per un latitante, è caratterizzata da una certa precarietà alla quale si può far fronte solo grazie all'aiuto economico e all'assistenza di qualche complice, possibilmente collocato in una posizione di vertice o, almeno, non marginale. Considerata la repulsione del Vinciguerra verso qualsiasi tipo di compromesso con certi poteri occulti, come potrebbero essere i servizi segreti, si può comprendere come una simile situazione possa aver pesato nella decisione di tornare a casa, soprattutto una volta resosi conto del controllo a cui era assiduamente sottoposto.

---

[119] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 235.

La figura del Vinciguerra, però, è anche caratterizzata, negli anni Settanta, dalla sfiducia verso gli uomini di destra in cui aveva creduto, dimostratisi compromessi con altri poteri, anche internazionali, e interessi che, con la posizione politica che questi professavano, non avevano niente a che fare. Vinciguerra non fa mai mistero della sua idea di lotta politica, da condursi con tutti i mezzi, spiegando, in un interrogatorio del 20 giugno 1984, come avesse

> «riflettuto sulla situazione politica di An, al momento in una impasse, e conseguentemente non avevo più lo spirito per sostenere una battaglia politica all'esterno. Ritenevo come ritengo che la libertà è un fatto interiore e che una battaglia politica possa utilmente essere condotta anche in condizioni di detenzione come in quella di latitanza. La mia costituzione non rappresentò in sostanza una resa allo Stato ma una continuazione della lotta»[120].

Scende ancora più nei dettagli nel corso di un altro interrogatorio, in data 4 luglio 1985, quando, dopo aver fatto una analisi delle possibili scelte che avrebbe potuto compiere, dichiara:

> «Quando decisi di costituirmi, si era nel settembre 1979; nel giugno dello stesso anno la stampa aveva dato la notizia della riapertura dell'inchiesta per la strage di Peteano con elementi di accusa nei confronti di Carlo Cicuttini. Io valutai freddamente i rischi connessi e decisi che comunque valeva la pena di correrli in quanto anche un'eventuale incriminazione non avrebbe necessariamente comportato una condanna, perché si sarebbe trattato comunque di un processo indiziario. E fino al giugno del 1984 mi sono attenuto a una completa negativa di ogni mia responsabilità»[121].

Tornando all'interrogatorio del 20 giugno 1984, infatti, sull'argomento Peteano Vinciguerra non ha altro da dire che non siano considerazioni generali ma, di

---

[120] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 236.
[121] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 237.

notevole importanza per comprendere la strage e la sua collocazione nel panorama stragista degli anni Settanta, la definisce l'unica strage che da un punto di vista organizzativo non è riferibile alla struttura collegata con certi apparati dello Stato pur trovando, in quella medesima struttura, all'insaputa del responsabile, copertura.
La vera svolta è l'interrogatorio del 28 giugno, che mostra appieno due costanti del pensiero di Vincenzo Vinciguerra: la copertura dei camerati che hanno agito in buona fede e la denuncia di tutte quelle forze che lui riteneva rivoluzionarie ma che, invece, erano compromesse con apparati dello Stato.

> «Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale della ideazione, della organizzazione e della esecuzione materiale dell'attentato di Peteano, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. Dopo essermi reso conto gradualmente che tutta la attività politica svolta fino a quel momento da me (comprese le operazioni di sabotaggio) aveva assecondato i fini di forze a noi estranee ideologicamente e spiritualmente, decisi una azione di rottura che segnasse una inversione di tendenza che segnalasse a quanti ritenevano inaccettabile il proseguimento di una lotta politica strumentalizzata, la necessità di dare il via a una battaglia politica indipendente contro il regime politico imperante e contro tutte le forze che questo regime appoggiavano e sostenevano al di là di contrasti che erano solo apparenti e non sostanziali.
> L'episodio di Ronchi dei Legionari prosegue la logica dell'attentato di Peteano dovendo fornire quel supporto finanziario necessario per poter essere realmente indipendenti e permettere una presa di contatto con ambienti italiani e stranieri. E ciò per verificare quanti altri erano giunti alle mie conclusioni.
> L'attentato di Peteano e l'episodio di Ronchi dei Legionari sono da considerarsi due episodi di un unico tentativo, per quanto isolato e disperato, di spezzare la logica perversa di cui avevo amaramente e faticosamente preso coscienza dal febbraio 1971 all'ottobre del 1972»[122].

[122] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 238.

Le notizie sull'attentato fornite volta a volta dal Vinciguerra, dapprima con una certa reticenza, poi sempre più precise, sono tutte coerenti e sono confortate dalle risultanze processuali, siano esse testimonianze o perizie, così come la sua autovalutazione degli errori incorsi.
Sempre nell'interrogatorio del 28 giugno, Vinciguerra inizia a fornire alcuni elementi.

> «Fu da me personalmente scelto quel posto per l'attentato di Peteano perché volevo evitare in tutti i modi il coinvolgimento di civili, uomini, donne o bambini. Questo proprio perché non ho mai avuto nulla a che fare con la concezione stragista come metodo di lotta politica. Obiettivo primario dell'ordigno esplosivo era una qualsiasi forza di polizia impegnata direttamente a difesa del regime. Per questo, obiettivo non poteva essere l'esercito in sé, tanto più che sarebbero stati colpiti dei soldati di leva. Fu deciso di telefonare ai carabinieri perché si trattava di un posto di periferia normalmente nella competenza territoriale dei carabinieri.
> L'esplosivo fu procurato da me. Non si trattava di T4. Si trattava di un composto di due esplosivi tra cui anche un esplosivo al plastico. Il composto fu preparato da me. L'altro esplosivo era un esplosivo da cava. Al momento non mi ricordo esattamente il tipo dei due esplosivi. Il congegno era a strappo e fu collegato da me. L'esplosivo era contenuto in un sacchetto di stoffa o di plastica. Si trattava di una quantità notevole, sicuramente più di un chilo. Escludo che l'esplosivo fosse contenuto nei tubetti o conetti tipici dei cotonifici…
> Ribadisco la logica di evitare vittime civili specie tra ragazzi nella effettuazione della telefonata anonima. Preciso però che la telefonata anonima fu una necessità successiva dovuta alla preoccupazione di evitare vittime tra civili. Non intendo dire quanti giorni prima della esplosione la Fiat 500 fu portata sul posto dell'attentato.
> Non desidero fornire elementi che possano eventualmente andare a carico di altre persone.
> La telefonata non fu fatta da un appartamento privato. Escludo la partecipazione di Carlo Cicuttini alla esecuzione materiale dell'attentato. Per esecuzione

> materiale intendo sia la parte organizzativa che il collocamento dell'esplosivo sulla macchina e il collocamento della macchina sul posto dello scoppio»[123].

Altri dettagli sull'auto e il collocamento dell'esplosivo vengono forniti nell'interrogatorio in data 7 luglio 1984.

> «La Fiat 500 che servì per l'attentato di Peteano è stata rubata nei pressi di una "frasca" a Gorizia verso le ore 21 del 26 maggio 1972. Mi pare che la portiera fosse aperta. L'ordigno esplosivo fu sistemato sulla Fiat 500 nel luogo prescelto per l'attentato. L'ordigno fu collegato con il sistema del congegno a strappo sul posto dell'attentato non intendo dire quanti giorni prima dell'attentato. Comunque non lo stesso giorno.
> L'ordigno esplosivo fu sistemato al posto della ruota di scorta che fu levata da me sul momento. La ruota di scorta così levata fu gettata lì vicino, mi pare dietro ad un cespuglio»[124].

Nell'interrogatorio del 17 novembre 1984, dopo aver ribadito come non intenda assolutamente indicare i suoi collaboratori nell'azione di Peteano, passa a parlare del dirottamento di Ronchi.

> «La telefonata per chiamare sul posto i militari non fu fatta da me.
> La strage di Peteano e il dirottamento di Ronchi dei Legionari si inquadrano nel mio progetto di dar vita ad un gruppo che operasse secondo l'ottica della lotta armata contro il sistema. Il primo attentato infatti rappresentava il primo attacco diretto contro forze istituzionali e costituiva un nuovo modo di agire rivoluzionario rispetto ad un passato che aveva visto la destra in qualche modo colludere per motivi storici con le forze armate. Quanto al dirottamento lo stesso era una squisita azione di autofinanziamento e anche questo metodo di reperire i fondi attraverso azioni dirette e violente, era una novità rispetto ad

---

[123] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 239.
[124] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 240.

> altri sistemi che nulla avevano a che vedere con le azioni propriamente rivoluzionarie»[125].

È il 2 maggio 1985 quando affronta di nuovo il tema dell'automobile, portata sul luogo della strage già tre giorni prima, e dei proiettili sparati dall'esterno per incuriosire le autorità. Aggiunge ulteriori dettagli sulla famosa telefonata, effettuata da un luogo pubblico:

> «Dopo alcuni giorni, perché non si era venuto a sapere nulla sulla Fiat 500 preparata per l'attentato, decisi di fare una telefonata ai carabinieri. […] Chi telefonò non fece nulla per mascherare la sua voce, contrariamente a quanto gli avevo detto»[126].

Al dibattimento precisa altri dettagli:

> «Non conosco Gorizia e quindi non so ubicare esattamente la "Frasca" dove era in sosta la Fiat 500. Dopo il furto, la autovettura fu portata sul luogo dell'esplosione e preparata. Così pure i colpi di pistola furono esplosi subito. Io poi non sono più tornato sul luogo.
> Quanto ai colpi, potrei non essere stato io ad averli esplosi dato che può essere anche che io fossi rivolto verso la strada per accertarmi se stessero sopraggiungendo persone o veicoli»[127].

È il 16 maggio 1987 quando il Vinciguerra presenta all'udienza un memoriale con il proposito di integrare le dichiarazioni rese in precedenza.

> «L'attentato di Peteano. Viene materialmente eseguito da me e da due persone che indicherò con le lettere "B" e "C".

---

[125] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 241.
[126] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 241.
[127] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 241.

Giungemmo a Gorizia a bordo di una macchina e ci ponemmo subito alla ricerca di una Fiat 500 da prelevare per le nostre necessità. Non indico a caso una Fiat 500 quale vettura da prelevare; infatti non avevamo, per mancanza di esperienza, possibilità di prenderne una di diverso tipo e magari di grossa cilindrata.

"B" non aveva esperienza di prelievi diversi da quelli di una Fiat 500 sia perché non era un "professionista" nel furto di autovetture, sia perché la sua esperienza era limitata a qualche macchina "prelevata" in passato più per gioco che per "vocazione" all'attività ladresca.

Fummo quindi obbligati a prendere una Fiat 500.

Eravamo preparati con una chiave da Fiat 500 e una "chiavetta" delle scatole di carne Simmenthal: la prima serviva ovviamente per mettere in moto la vettura, la seconda per forzare la portiera. L'azione fu rapida: "C" rimase nella vettura con la quale eravamo giunti con compiti di "copertura", io scesi insieme a "B" e lo coprii dandogli le spalle mentre provvedeva ad aprire la portiera della Fiat 500 e a metterla in moto.

Non ci furono difficoltà di sorta.

Successivamente trasbordammo l'esplosivo nella Fiat 500 e io rimasi a bordo con "B" lasciando a "C" il compito di "staffetta". Nel preparare la trappola esplosiva mi limitai a togliere la ruota di scorta e ad occultarla proprio per evitare che vedendola i carabinieri potessero sospettare qualcosa.

Anche la ruota di scorta venne tolta per necessità connesse alla quantità di esplosivo impiegato nell'azione. È giunto il momento di specificare che non su impiegato un chilo o poco più di esplosivo; tale quantità avrebbe reso superfluo il togliere la ruota di scorta. Fu impiegata in rulli una quantità di esplosivo che varia dai cinque agli otto chilogrammi come minimo. L'esplosivo era contenuto in un sacco di stoffa. L'esplosivo impiegato era di due tipi, ed è giunto il momento di chiarire meglio, accantonando certe reticenze che non hanno più ragione di essere visto che non c'è stata alcuna denuncia per furto di esplosivo in quel periodo (deposizione Napoli), l'origine e la qualità dell'esplosivo.

L'esplosivo impiegato negli attentati in Friuli fu prelevato da un cantiere di montagna sul Piancavallo, nel Pordenonese. Era in candelotti. Mi recai personalmente sul posto e insieme ai candelotti presi anche una trentina di detonatori al fulminato di mercurio e miccia a lenta combustione.

Di questo tipo di esplosivo che io qualifico "da cava" vennero impiegati nell'attentato di Peteano solo alcuni candelotti. Il restante esplosivo proveniva dall'Alto Adige e mi venne portato da amici nella primavera del 1972 sempre proveniente da un cantiere di montagna. Era, questo secondo tipo di esplosivo, granuloso; avvolto in carta colorata a mo' di candelotto di vario colore (blu, rossa, viola). Ebbi modo di vederlo due volte: quando lo portarono e poi a Peteano, benché quivi non stetti certo a studiarne le caratteristiche, in quanto non avevo altra persona a cui affidare il deposito dell'esplosivo, non avendo nella mia abitazione un posto sicuro dove tenerlo.

Faccio rilevare che non sono mai stato un esperto di esplosivi, che non ho seguito corsi di addestramento, che in tutto il percorso politico ho compiuto solo gli attentati di cui mi sono assunto la responsabilità e che non sono certo sufficienti per quantità e qualità a qualificarmi quale esperto in sabotaggio.

Faccio rilevare inoltre che la mia reticenza nel parlare dell'esplosivo è sempre stata motivata dal fatto che non uno di coloro che hanno contribuito a farmelo avere è stato identificato dalla magistratura, da qui anche il riferimento fuorviante ad un esplosivo "al plastico" fornito da me al g. i. dr. Felice Casson nel corso dell'interrogatorio del 28 giugno 1984.

Una cautela che, per il tempo trascorso e la mancanza di elementi che possano portare alla identificazione di coloro che mi hanno fornito l'esplosivo, rischia di avvantaggiare solo coloro che non hanno interesse a far emergere la verità.

Ribadisco quindi che l'esplosivo impiegato a Peteano era "da cava" e che non conoscendone la composizione chimica non posso escludere che contenesse tracce di plastico. Di certo non era "plastico" e tantomeno il T4 indicato con futile furbizia (o totale incompetenza) da qualche "esperto".

Non intendo rivelare il tipo e il calibro dell'arma utilizzata per sparare sulla Fiat 500. Posso comunque dire che non era una pistola a tamburo.

Dopo aver sparato contro l'auto udimmo avvicinarsi una macchina e partimmo nel dubbio che gli occupanti (o l'occupante) l'autovettura in avvicinamento avesse udito l'eco delle detonazioni. Dopo circa settecento metri (meno comunque di un chilometro) incrociammo una ronda militare appiedata che si dirigeva nella direzione dalla quale noi provenivamo. Mi convinsi quindi che una ronda appiedata non poteva non scorgere la Fiat 500 e che ne avrebbe segnalato la presenza ai carabinieri, mi convinsi quindi che la "trappola" sarebbe scattata quella stessa notte del 26 maggio 1972.

> Esclusi pertanto la possibilità di recuperare i bossoli.
> Avevamo comunque un vantaggio sugli inquirenti: l'arma non era stata impiegata in azioni precedenti e sarebbero loro mancati gli elementi di confronto (altri bossoli). Avrebbero dovuto prima trovare l'arma.
> A questo punto si aggiunse quello (errore) di una telefonata fatta senza occultare la propria voce. Fu questo l'errore decisivo.
> Quanto accaduto in seguito, e mi riferisco al dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari non posso spiegarlo proprio perché non sono "pentito".
> Due altre considerazioni sull'attentato di Peteano. Non ho mai coltivato ricordi di quella notte del 26 maggio 1972 né dei giorni seguenti.
> Ho maturato la decisione di assumere la responsabilità dell'attentato nel giro di una settimana, dal 20 al 28 giugno 1984, deciso a dare solo quei dettagli che comprovavano tale responsabilità.
> Fra tutti coloro che sono imputati in questo processo per i fatti di Peteano sono l'unico che non ha seguito le vicende processuali precedenti perché sono stato latitante dal 31 marzo 1974 al 12 settembre 1979. Non ho consultato atti processuali né ho seguito i resoconti giornalistici. È assurdo ipotizzare che abbia consultato articoli giornalistici prima della mia assunzione di responsabilità, per la semplice ragione che dal 9 dicembre 1982 ero stato sottoposto a censura»[128].

Le dichiarazioni di Vinciguerra riguardanti l'esplosivo sono confermate dalla perizia condotta dai periti Brandimarte, Marino e Montoro, che hanno dichiarato: «L'esplosivo impiegato per l'attentato di Peteano era costituito da comune esplosivo da mina, potenziato, probabilmente nella zona di innescamento, con una aliquota di esplosivo al T4».

La spiegazione della presenza dei bossoli è plausibile e si ha conferma della loro presenza sulla scena del crimine. Se per Vinciguerra il loro ritrovamento non era un grande problema non avendo una pistola con cui operare un confronto e l'arma non era mai stata utilizzata in altre azioni, il problema sorge quando l'arma in oggetto

[128] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 242-244.

viene ritrovata: l'intervento degli inquirenti dopo il dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, però, elimina ogni possibilità di confronto.
L'errore decisivo, per il Vinciguerra, è la telefonata del complice, che la fece senza alterare la propria voce. Al di là delle risultanze delle perizie che danno la certezza che il misterioso telefonista fosse il Cicuttini, Vinciguerra si ostina a difenderne l'innocenza.
Sulle complicità di cui ha potuto godere il Vinciguerra, la sentenza di primo grado afferma:

> «confessione incompleta con riferimento alla posizione del Cicuttini, relativamente alla quale, peraltro, il memoriale prodotto al dibattimento da Vincenzo Vinciguerra, oltre agli elementi di grande rilievo che esso contiene e che sono già stati evidenziati, ne presenta un altro che, seppure non esplicitamente, conduce al Boccaccio e al Cicuttini.
> Si ricordi che il Vinciguerra ha indicati con le lettere "B" e "C" i suoi correi nella consumazione della strage.
> Alla sua mente intelligente ed attenta non poteva certo sfuggire che quelle lettere avrebbero richiamato subito i nomi del Boccaccio e del Cicuttini, al di là del fatto che esse sono le prime lettere dell'alfabeto che seguono la "A" nella quale dovrebbe identificarsi il Vinciguerra, che però non lo dice»[129].

È l'aprile del 1993 quando Vincenzo Vinciguerra pubblica, edito dalle Edizioni del Fenicottero, un volume intitolato "La strategia del depistaggio". In questo memoriale di quasi quattrocento pagine, il Vinciguerra ripercorre la vicenda giudiziaria della strage di Peteano, ribadendo le sue responsabilità e la linea di condotta che lo ha sempre caratterizzato, attaccando il giudice istruttore Felice Casson, colpevole di aver portato avanti la teoria che collega la strage con la struttura clandestina Gladio e di non aver toccato le più alte sfere coinvolte nei depistaggi, condotti da magistrati, giudici e politici, ed esponendosi in primo piano per ristabilire la verità storica.

[129] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 304-305.

È in nome della verità storica che Vinciguerra parla del telefonista anonimo, identificandolo per la prima volta parlando delle segnalazioni che, già nel 1972, se fossero state ascoltate dagli inquirenti, avrebbero potuto incastrarlo: «Fu proprio Carlo Cicuttini a telefonare ai carabinieri la sera del 31 maggio 1972»[130], per poi scendere più nel particolare dell'intera vicenda.

> «Ne parlo con Carlo Cicuttini e gli dico che deve farla parlando in italiano e camuffando la voce.
> Mi propongo di accompagnarlo, per sorvegliare che nessuno possa avvicinarsi alla cabina telefonica, mentre la telefonata è in corso. Carlo Cicuttini mi dice che non serve, perché ha già in mente dove recarsi a telefonare: una cabina pubblica installata ad un incrocio statale nei pressi di Cormons.
> "Ad una certa ora – mi dice – è difficilissimo che qualcuno si fermi proprio lì a telefonare ed inoltre – continua – posso sempre vedere se qualcuno si avvicina".
> In più, mi fa notare, "da là posso rientrare in pochi minuti a casa mia, mentre se vieni tu prima di poterlo fare devo riaccompagnarti a casa".
> […]
> Anche in questa prospettiva, ritenni che sarebbe stato più logico che io e Cicuttini, nel caso di "visite" da parte di polizia e carabinieri, ci fossimo fatti trovare a casa, avendo inoltre il vantaggio di poter dimostrare che quella giornata del 31 maggio 1972, per entrambi, era stata una giornata come tutte le altre.
> Da anni, la sera, Carlo Cicuttini si recava presso un bar di S. Giovanni al Natisone, dove io sono stato una sola volta in tutto, dopo l'attentato di Peteano: ci fossi stato prima avrei scelto io personalmente la cabina telefonica e avrei accompagnato Cicuttini a fare la telefonata, incognito o meno.
> Perché il bar, accogliente come tanti locali friulani, aveva una cabina telefonica collocata di fronte al bancone mescita, leggermente spostata rispetto a questo: una cabina con telefono a scatti – non a gettoni – e da lì Carlo Cicuttini chiamò i carabinieri di Gorizia.
> Nessuno ascoltò la telefonata, nemmeno avrebbe potuto farlo, anche se lo avesse voluto, il barista, perché dalla cabina era perfettamente visibile anche lui,

[130] Vincenzo Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, Edizioni il Fenicottero, Bologna 1993, p. 91.

ed altri presenti nel bar si potevano egualmente vedere. Ma, sia il barista che gli avventori potevano, di contro, vedere chi era intento a telefonare.

Poteva mascherare la propria voce il Cicuttini in quella condizione? Evidentemente no.

E, difatti, non lo fece, anzi, dimentico della mia raccomandazione, parlò pure in dialetto.

Il luogo scelto da Carlo Cicuttini aveva un solo vantaggio: nessuno fra i presenti poteva notare qualcosa di particolare e di anomalo nel suo comportamento di quella sera.

Cicuttini arrivò al bar, come faceva tutte le sere, e, come sempre, si mise a conversare con i soliti amici; come sempre (o quasi) telefonò a qualche amico o, più facilmente, a qualche amica; uscì dalla cabina telefonica e riprese a conversare per qualche minuto, quindi salutò ed uscì.

Tornò a casa come tutte le sere, né troppo presto né troppo tardi. Una serata qualunque, trascorsa nel solito modo, recandosi come al solito nel solito bar, conversando delle solite cose con i soliti amici, facendo la solita telefonata e tornando a casa al solito orario»[131].

In un altro volume autobiografico pubblicato da Vinciguerra dal titolo "Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione", sono riportate le motivazioni dietro l'attentato, presentate a loro volta nel memoriale consegnato alla Corte di assise di Venezia in data 16 maggio 1987, tramite un excursus sulla sua attività precedente.

«Non ho mai avuto simpatia per le "forze dell'ordine" preposte alla difesa di un "ordine" che rifiutavo allora come oggi.

Il primo attentato che ho compiuto fu di protesta contro l'ingresso dei "blindati" dei carabinieri a Reggio Calabria.

Per capire la motivazione dell'attentato al monumento ai caduti di Latisana, bisognerebbe aver vissuto a contatto con i "reduci" di questa o di quella guerra; averne ascoltati i discorsi, i racconti di omeriche gesta, di eroismi, ecc. tutti puntualmente conclusi con la fatidica frase: "il nostro dovere l'abbiamo fatto,

[131] Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit., p. 94-96.

ora vogliamo vivere in pace"; averli visti andare a tutte le manifestazioni, comprese quelle partigiane, pur di esibire la divisa e le medaglie.

L'attentato nacque da una conversazione con un amico non per adesione alla "strategia della tensione" bensì per derisione verso i difensori dei "valori patriottici", difensori a parole beninteso. Servì, quell'attentato, a misurarne la rabbia impotente e a dimostrare, una volta ancora, che più di una manifestazione destinata a concludersi nelle osterie nulla avrebbero fatto, né loro né i fascisti del MSI.

Fu una scommessa vinta in partenza.

L'attentato a Vitturi fu provocato dalla proposta avanzatami da un amico per conto di un dirigente del MSI di Udine di operare anche con attentati per conto del "partito".

Nulla di nuovo nell'ambiente torbido del MSI, ma fatta a me fu certamente incauta, perché la ritenni particolarmente offensiva.

Questo dirigente del MSI abitava in un condominio e scartai, quindi, l'idea di agire contro di lui sia pure con un attentato dimostrativo, capace solo di procurargli danni e spavento.

Pensai allora a Vitturi, perché non lo ritenevo estraneo alla proposta, inoltre abitava in una villetta unifamiliare.

Non è vero che procedetti con l'intenzione di uccidere (non vi avrei coinvolto il Flaugnacco) anche perché non vi era necessità o motivazione valida per farlo.

L'attentato volle essere un ammonimento ed una risposta, e Vitturi comprese e recepì il primo e la seconda. E con lui tutto l'ambiente del MSI.

Anche in questo caso non vi fu adesione alla "strategia della tensione".

Non è ipotizzabile che io possa essere giunto alla decisione di compiere un attentato come quello di Peteano senza aver prima infranto gli idoli dell'adolescenza: la "patria", i "camerati"…

Ci arrivai gradualmente a quella decisione, passo dopo passo, con un cammino che durava ormai da cinque o sei anni.

Una lenta marcia di avvicinamento alla realtà di una guerra che non si poteva continuare a condurre con i metodi fino allora impiegati.

> Un atto di guerra, quindi, da compiere in forma spietata e adottando quei metodi che i vertici militari e politici hanno sempre vantato: quelli della Resistenza, delle imboscate, delle bombe nei bidoni della spazzatura e nei ristoranti.
> Io, però, non avrei coinvolto civili»[132].

Nella sentenza della Corte di assise di Venezia del 25 luglio 1987 si afferma la sua qualità di soldato politico:

> «Una posizione indubbiamente singolare quella di Vincenzo Vinciguerra che a un certo momento decide di rendere determinate dichiarazioni sul retroterra di certi fenomeni eversivi guidato dall'intento di chiarire le ragioni della loro determinazione e del loro sviluppo più che riferire sulla realizzazione storica di singoli accadimenti dal punto di vista giudiziario. Dirà anche di questi ultimi, e con concretezza di particolari, nei limiti in cui coinvolge se stesso nella rivendicazione di determinati attentati, compresa la strage di Peteano, e quelle persone "che in base alle mie conoscenze e ai miei giudizi sono stabilmente inserite in apparati dello Stato, e ripeto che non faccio nomi invece delle persone a me ideologicamente affini e che comunque hanno agito in buona fede".
> […]
> L'imputato… non ha inteso rendere una confessione che sia riconoscimento di condotte illecite, ma ha inteso assumersi una responsabilità nel quadro di una ricostruzione storica di avvenimenti che lo vedono tuttora convinto della validità del suo disegno politico all'interno del quale trovano giustificazione i singoli episodi delittuosi contestatigli. La sua figura di soldato-politico non è mai venuta meno e mantiene intatta la sua potenzialità offensiva nei confronti dello stato democratico»[133].

La battaglia di Vincenzo Vinciguerra in nome della verità storica continua anche oggi, attraverso la pubblicazione dei suoi testi sul sito

---

[132] Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnauld Editore, Firenze 1989, p. 199-200.
[133] Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, cit., p. XIV.

www.archivioguerrapolitica.org, che gettano nuova luce sulla verità della strategia delle tensione.

6.2 – *La strategia della tensione*

Con l'espressione "strategia della tensione" si intende una serie di azioni condotte con lo scopo di condizionare materialmente e psicologicamente entrambi l'ambiente sociale e quello politico mediante azioni come possono essere, ad esempio, l'omicidio politico e la strage al fine di produrre l'esigenza e la domanda di ordine, così da legittimare l'intervento normalizzatore di uno Stato forte.
Caratteristica principale di tale strategia è l'occultamento della paternità delle azioni, finalizzate a generare sospetto e indignazione nella parte che si intende colpire: per essere efficace, tale sistema si deve appoggiare su esponenti del potere politico, inseriti nei gangli vitali delle istituzioni statali.

Per meglio inquadrare la strategia della tensione così come si è manifestata in Italia, bisogna partire dal convegno di studi organizzato dall'Istituto Alberto Pollio presso l'hotel Parco dei Principi di Roma dal 3 al 5 maggio 1965. È questo convegno, infatti, a gettare le basi teoriche e pratiche della cosiddetta "guerra controrivoluzionaria" o "guerra non ortodossa", poi sfociata nella strategia della tensione.
Il convegno venne organizzato e finanziato dai servizi segreti, più precisamente dall'ufficio "Rei" del Sifar, allora diretto dal colonnello Renzo Rocca. Come si può apprendere dal volume "Contestazione e megatoni" di Eggardo Beltrametti, esperto militare di livello internazionale e curatore degli atti del convegno nel 1965, vi parteciparono come relatori personaggi come Enrico De Boccard e Guido Giannettini, a fianco di numerosi giornalisti e personaggi poi saliti all'onore delle cronache o dedicatisi alla vita politica, come Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie, Mario Merlino.
Le esigenze dalle quali nacque il Convegno sono illustrate da Eggardo Beltrametti e riportate nel documento consegnato da Vincenzo Vinciguerra alla Corte d'assise di Venezia in data 17 luglio 1987:

> «in molti ambienti compresi quelli ove si concentravano le maggiori cure per la continuità dello Stato, si cominciava ad avvertire l'altro pericolo del varo delle regioni a statuto ordinario, il quale, nel paesaggio del veniente centrosinistra, rappresentava un'altra grossa opportunità offerta ai comunisti, di inserirsi nelle strutture portanti della Nazione. Parimenti cominciava a farsi strada la convinzione che il comunismo in Italia, pur vestito di mentiti panni "democratici", svolge la sua lotta politica eversiva al di fuori degli schemi tradizionali, con criteri e metodi che si apparentano più a quelli bellici che a quelli consentiti in un paese libero e che perciò l'azione comunista in Italia andava considerata anche come un episodio di guerra, guerra permanente, guerra rivoluzionaria. Arrivando così alla conclusione ovvia che, per contrastare il comunismo, anche nei riguardi del fronte interno occorresse chiamare in causa, per la parte di sua competenza istituzionale, l'organo tecnico a cui è affidata la difesa e la sicurezza delle Istituzioni e dello Stato, cioè le Forze Armate (…) non è inutile ricordare che l'impostazione data dal "1° Convegno" dell'Istituto Pollio non soltanto era condivisa dagli ambienti politici di destra e non soltanto di destra, ma anche dallo Stato Maggiore, nelle persone dei suoi maggiori esponenti. Tant'è che ci fu da parte di essi un appoggio concreto; non ci furono obiezioni quando si chiese e si ottenne che un alto ufficiale seguisse i lavori del Convegno portando un contributo di suggerimenti e di consigli»[134].

Nel corso del Convegno vengono passate in rassegna le varie tecniche di quella che viene chiamata la "guerra rivoluzionaria", considerata il mezzo d'attacco comunista per eccellenza, per poi proporre come soluzione le tecniche di "guerra controrivoluzionaria", che saranno poi quelle che caratterizzeranno la strategia della tensione.

Cito il colonnello Antoine Argoud, ufficiale dei paracadutisti francesi e uno dei militari che poi costituirono l'OAS (Organisation de l'armée secrète), per una definizione della "guerra rivoluzionaria":

[134] Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, cit., p. 144-145.

> «Essa consiste in una disgregazione generalizzata della società, provocata grazie ad una tecnica incomparabilmente perfezionata di sovversione appoggiata dal terrore. La guerra rivoluzionaria utilizza tecniche a lungo sperimentate e collaudate dalle organizzazioni clandestine, d'agitazione e di propaganda: la guerra rivoluzionaria non rispetta alcuna legge.
> Questa guerra per definizione è totale. Essa viene perciò condotta oramai su tutto i fronti: sul fronte politico, sul fronte militare, sul fronte economico, sul fronte sociale e anche sul fronte dell'arte e della cultura.
> È una guerra che si combatte nelle officine ma anche nelle università. Per quanto ciò possa apparire straordinario l'esigenza di questa guerra rivoluzionaria costituisce per l'Occidente una terribile minaccia. Se infatti la guerra atomica colpisce le persone fisiche ed i beni materiali, la guerra rivoluzionaria ha come bersaglio le anime stesse degli uomini, la struttura stessa della società… Questa strategia della guerra rivoluzionaria comunista è squisitamente offensiva. Mosca ha stabilito una volta per sempre, in modo irrevocabile, il suo obiettivo strategico: la conquista del mondo. E per raggiungere questo obiettivo Mosca dispone in seno agli stessi paesi stranieri, come alleati, dei partiti comunisti, questi veri e propri cavalli di Troia dell'era moderna»[135].

Quindi, la "guerra rivoluzionaria" è il metodo d'attacco della strategia comunista per la conquista del mondo intero, un obiettivo da contrastare con tutti i mezzi, anche con le stesse tecniche usate dal nemico. Siamo nel 1965, e i due grandi blocchi si stanno già affrontando da tempo, tra la guerra del Vietnam (dal 1955) e quella di Corea (1950-1953), trovando la prova dell'efficacia della guerra rivoluzionaria, tradottasi nella guerriglia, di cui parla Werner Hahlweg:

> «la guerriglia si rivelava fenomeno nuovissimo per l'ampiezza e la portata delle forze che vi affluivano dal campo politico e sociale: scompariva la differenza fra militari e civili, si era di fronte ad una resistenza popolare totale, come lotta

[135] Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, cit., p. 147.

> di classe. Era dato di intravedere la possibilità di una riforma strutturale dell'esercito moderno»[136].

La guerriglia, tuttavia, è solo un metodo della "guerra rivoluzionaria", ma non necessariamente utilizzato per la conquista del potere. Il comunismo infatti utilizza anche altre tecniche, più pericolose proprio perché silenziose: l'azione psicologica e l'infiltrazione, attraverso la creazione di gerarchie parallele a quelle ufficiali. Saranno proprio questi due metodi, l'azione psicologica e l'infiltrazione, ad essere fatti propri dalla strategia della tensione, metodo favorito per creare quella situazione di paura che sarebbe dovuta sfociare nella richiesta di ordine al fine di stabilizzare il potere politico.

In Italia, infatti, il vero pericolo è rappresentato dal consenso di cui gode il partito comunista, che può aspirare a raggiungere il potere legalmente, tramite la vittoria alle elezioni. Pino Rauti, il fondatore di Ordine Nuovo e oratore al Convegno presso l'Istituto Pollio, esprime tutta la sua preoccupazione: «[…] i comunisti intendono conquistare lo Stato, attraverso la conquista del potere»[137].

Nell'impossibilità di mettere fuori legge il partito comunista, l'unica cosa da fare era sfruttare i gruppi extraparlamentari di sinistra che, come avevano dato prova in seguito all'attentato a Palmiro Togliatti, non erano sempre controllabili dal partito. Ecco che, per la prima volta, viene utilizzata la tecnica dell'infiltrazione: i primi manifesti "cinesi" compaiono tra le vie italiane, ma affissi dai membri di Avanguardia Nazionale, su ordine di Mario Tedeschi. Nell'intervento di Renato Mieli su "L'insidia psicologica della G. R. in Italia" si apprende:

> «Io credo che non dobbiamo sottovalutare l'importanza del contrasto che oggi divide l'Unione Sovietica dalla Cina; esso non può costituire un motivo automatico di controllo del mondo comunista, anzi il comunismo potrebbe trarne vantaggio perché la presenza di un bicentrismo nel mondo comunista è suscettibile di attirare maggiori consensi al comunismo stesso. Ma questa

[136] Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, cit., p. 149.
[137] Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, cit., p. 151.

> contraddizione diventa invece un motivo di debolezza se si è capaci di denunciarla e di strumentalizzarla»[138].

È proprio questo che succede in Italia, con la strategia della tensione: è questa l'infiltrazione a sinistra, nei gruppi cinesi, anarchici, marxisti-leninisti nei quali la pulsione critica verso il partito è più marcata e difficile da controllare.
Un esempio di questa infiltrazione è rappresentato dalla "battaglia di Valle Giulia" all'Università di Roma, uno degli episodi più clamorosi della contestazione studentesca, ma i cui fomentatori non erano di sinistra, anzi: si trattava dei giovani provocatori di Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e Msi.
Questa è la perfetta messa in pratica delle teorie esposte da Giannettini al Convegno Presso l'Istituto Pollio:

> «Se gli anticomunisti avessero maggiore sensibilità politica, approfitterebbero della situazione per sfruttare in senso anticomunista la naturale tendenza alla ribellione delle nuove generazioni culturali contro il conformismo delle dottrine ufficiali»[139].

Chi erano queste nuove generazioni culturali squisitamente anticomuniste? Ovviamente, le nuove leve dei gruppi di destra, extraparlamentari e non, da Ordine Nuovo ad Avanguardia Nazionale al Movimento Sociale Italiano. È così che i neofascisti diventano l'arma ideale per combattere la minaccia comunista, in una guerra che – come sostiene, per averla provata sulla sua pelle, il Vinciguerra – non è la loro.

È iniziato l' "autunno caldo" del 1969, segnato dalle contestazioni a tutti i livelli sociali, dalle università alle fabbriche, ed è iniziata anche la nota strategia della tensione.
Gli infiltrati nei gruppi di sinistra esasperano la lotta contro il sistema, trasformandola in lotta contro il regime borghese e le istituzioni. Si attaccano le forze

---

[138] Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, cit., p. 153.
[139] Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, cit., p. 154.

dell'ordine, si denigrano i valori patriottici, si occupano scuole e fabbriche, si fanno scoppiare le prime bombe "anarchiche": alla fiera di Milano (25 aprile 1969) e, sempre a Milano, presso la Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana (12 dicembre 1969).

I morti della strage di piazza Fontana non bastano, però, per portare alla tanto desiderata richiesta di ordine. La strategia del destabilizzare per stabilizzare, non ha dato i suoi frutti.

La guerra non ortodossa, quella che si propone come fine ultimo la conquista degli animi, delle menti e delle coscienze delle popolazioni, non si ferma qui. Si combatte sui giornali, accusando il "mostro Valpreda" delle peggiori atrocità, mentre chi sa la verità dietro la strage di piazza Fontana viene messo a tacere, in un modo o nell'altro. Si sfruttano al massimo, presso ogni servizio di sicurezza, gli uffici di "guerra psicologica", con il compito di trattare con i media, mentre altri servizi, da qualcuno definiti "deviati", si occupano di fornire, man mano, i mostri di sinistra o gli obiettivi da colpire, nascondendo le prove e creandone di nuove.

La strategia della tensione non si ferma, tuttavia, davanti a un fallimento: va avanti, fino alla strage di piazza della Loggia, a Brescia.

I ragazzi – più che uomini – da sacrificare vengono scelti da Ordine Nuovo, gruppo politico creato ad hoc per riunire le personalità più estreme del mondo di destra, quelle personalità che nel Msi di Almirante e Michelini non avevano il loro spazio. Creato da Pino Rauti, Ordine Nuovo non ha un programma politico, è solo uno specchietto per dare coesione ai suoi membri, svolgendo un'attività di tipo formativo: crea dei soldati da sacrificare alla lotta al comunismo, affascinandoli con le teorie di Julius Evola e offrendogli un riparo se necessario (quando Rauti "aprirà l'ombrello", riportando Ordine nuovo sotto la protezione del Msi), addestrandoli alla guerra non ortodossa.

La strage di piazza della Loggia (28 maggio 1974) e quella di Peteano rappresentano il punto di rottura con la strategia della tensione: l'attacco contro le forze dell'ordine, più precisamente i membri dell'Arma dei carabinieri, è il monito verso chi ha sfruttato i giovani neofascisti per una guerra più grande di loro per poi scaricarli al loro destino.

Questa modifica di tattica terroristica avviene quando i centri dirigenti dello stragismo si rendono conto che la strategia della tensione condotta con l'obiettivo di eliminare la presenza comunista è sostanzialmente fallita.
L'opera condotta da politici e militari per l'instaurazione di un regime di ordine, anche con la violenza e le stragi non può, proprio per questo motivo, uscire allo scoperto. È così che nascono e si sviluppano tutte le omissioni e le coperture.
La strategia della tensione mostra le tecniche che abbiamo visto utilizzate anche nella strage di Peteano, dalla creazione dei mostri (i sei goriziani) alla soppressione delle prove (verbale di sopralluogo e bossoli), dalla ricerca di un colpevole genuinamente di sinistra (con le dichiarazioni del Pisetta "scoperte" da Santoro) alla copertura dei veri colpevoli (Cicuttini e Vinciguerra) con l'avallo delle più alte cariche, che sapevano ma tacevano.

6.3 – *Mingarelli e Santoro, tra piano Solo, eversione nera e Loggia P2*

Le risultanze acquisite durante il processo di primo grado presso la Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano hanno portato alla luce il ruolo di due ufficiali nelle trame più oscure della storia dell'Italia repubblicana.

Partendo dagli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, la Corte di Assise di Venezia presieduta da Renato Gavagnin evidenzia il ruolo avuto dal colonnello Mingarelli nel cosiddetto "piano Solo".
Tale piano nacque nel corso di una riunione avvenuta il 25 marzo 1964 presso il comando generale dell'Arma per iniziativa del generale De Lorenzo che vi convocò i comandanti delle tre divisioni di carabinieri e altri ufficiali generali. Le responsabilità del De Lorenzo sono note:

> «Assunse in una delicata situazione politica, che precedette e accompagnò la grave crisi di governo dell'estate 1964, iniziative eccedenti la sua competenza di comandante generale dei carabinieri facendo elaborare un piano per la tutela

> dell'ordine pubblico basato sull'impiego delle sole forze dell'Arma, senza tener conto delle altre forze dell'ordine, come previsto dai vari piani regolamentari esistenti.
> Fece distribuire, al fine di cui sopra, ai comandi territoriali dell'Arma liste di persone pericolose per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato fornite dal Sifar e trattò con i capi del s. m. della Marina e dell'Aeronautica questioni relative ai mezzi di trasporto per il concentramento o sgombero di tali elementi, compito questo devoluto al ministero dell'Interno, con il quale avrebbe dovuto prendere preventivi accordi. Nascevano in tal modo negli esecutori dubbi e (perplessità) sospetti che, ripresi in seguito ad una nota campagna di stampa, creavano viva emozione nella opinione pubblica portata a credere che le predette iniziative avessero come fine un colpo di Stato.
> Conservò da comandante generale dell'Arma un'ingerenza sul funzionamento del Sifar al fine di continuare ad utilizzarne le fonti di informazione e continuò a mantenere contatti non sempre giustificabili con partiti e personalità politiche di varia tendenza.
> Si fece seguire nel suo trasferimento dal Sifar all'Arma da un gruppo di ufficiali a lui fedeli, i quali finirono per creare un'atmosfera di timore e di diffidenza contraria alla serenità degli spiriti e al morale di buona parte dei quadri»[140].

Il piano Solo fu, quindi, il tentativo di colpo di Stato che, se fosse riuscito, avrebbe portato alla dichiarazione di uno stato di emergenza caratterizzato innanzitutto dal trasferimento coatto di molti esponenti di sinistra in quella che si è poi scoperta essere una base di Gladio, ovvero in Sardegna, a Capo Marrargiu. La lista degli enucleandi fu fatta sparire perché, oltre ad essere una grave prova del comportamento incostituzionale di una parte autorevole della élite politica e militare, avrebbe svelato al mondo l'esistenza di Gladio[141].

Tra i documenti, invece, ritrovati, figura un promemoria riservatissimo di cui parla Adamo Markert, comandante della divisione Pastrengo di Milano.

---

[140] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 84.
[141] Fasanella, Sestieri, *Segreto di Stato*, cit., p. 55.

> «[…] nella seconda metà di marzo 1964 il tenente colonnello Mingarelli preparò questo documento promemoria riservatissimo, inteso ad abbozzare le misure eventualmente da prendere per assicurare la protezione e la sicurezza delle zone nevralgiche del triangolo Milano-Torino-Genova […]»[142].

Le minute relative alla divisione Pastrengo, quindi, sono di pugno del Mingarelli. Intitolate "Pianificazione riservatissima-Progetto generale", il loro contenuto è il seguente:

> «*Premessa*. Il successo dell'azione è condizionato, fra l'altro, dai seguenti fattori: ordini chiari, precisi, inequivocabili; atteggiamento improntato alla massima decisione ed energia, scevro da qualsiasi dubbio o tentennamento; galvanizzazione degli uomini caricandoli di mordente.
> *Articolazione di comando*. Il comando di tutte le forze disponibili nel territorio della I divisione Pastrengo sarà assunto dal generale comandante della divisione stessa.
> Il comando delle forze dislocate nelle "aree vitali" verrà assunto dai comandanti espressamente indicati in questo piano operativo.
> Laddove non è espressamente stabilito, il comando dei vari reparti sarà tenuto dai comandanti della normale gerarchia territoriale nell'ambito delle rispettive competenze.
> I reparti di rinforzo, organici e di formazione dipenderanno per l'impiego dai comandanti territoriali ai quali sono stati assegnati, salvo che non sia diversamente disposto in questa pianificazione operativa.
> Concetto di azione del comandante della divisione: tenere ad ogni costo le "aree vitali"»[143].

Le aree vitali erano: la prefettura, la sede della Rai-Tv, la centrale telefonica, alcune sedi di partito e redazioni di giornali. Si aggiungeva poi come non bisognava lasciare

---

[142] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 86.
[143] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 87.

assolutamente che venissero creati dei centri logistici e di comando sovversivi, oltre che occuparsi di difendere ad ogni costo le caserme.
Oltre alla riunione in cui venne annunciato il piano Solo, ce ne furono altre due, una il 19 giugno e l'altra il 28, a cui prese parte il Mingarelli dimostrando di aver avuto, quindi, un ruolo di primo piano nel progetto del colpo di Stato.
Riguardo al piano Solo, mentre la relazione di maggioranza della Commissione non dà importanza al fallito colpo di Stato, di diverso avviso appare la relazione di minoranza, che ne ha invece colto l'essenza:

> «nella primavera-estate del 1964 è stato organizzato, da parte di un settore assai importante dell'apparato dello Stato, quale quello facente capo ai comandi dell'Arma dei carabinieri, del servizio di sicurezza, un intervento che, attraverso il compimento di una serie di atti illeciti, nei confronti di singoli cittadini, di forze politiche che, attraverso l'annullamento delle garanzie costituzionali nei confronti di essi, mediante l'occupazione di centri di vita politica istituzionale e sociale del paese, tendeva non soltanto a modificare una realtà politica effettuale, ma a modificare la stessa Costituzione materiale del paese»[144].

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, presso la divisione Pastrengo di Milano, si era formato un certo gruppo di potere ruotante intorno alla figura di Giovanbattista Palumbo. Due nomi interessano particolarmente in questo contesto, in quanto legati alle deviazioni e alle omissioni nelle indagini relative alla strage di Peteano: Dino Mingarelli, il cui passato "golpista" abbiamo appena analizzato, e il colonnello Michele Santoro.
Del gruppo di potere legato al comandante Palumbo ha parlato Nicolò Bozzo, deponendo sui rapporti che legavano a sua volta il Palumbo con il venerabile della loggia massonica segreta Propaganda 2 (o Loggia P2, alla quale Palumbo era iscritto), Licio Gelli.

---

[144] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 98.

> «Nel periodo 1972-74 al comando della I divisione non era insolito incontrare personaggi noti alle cronache politiche del tempo quali il sen. Gaspare Nencioni, il sen. Giorgio Pisanò, l'avvocato Adamo degli Occhi e l'on. Franco Maria Servello, tutti esponenti della Destra nazionale e della "maggioranza silenziosa", presenza in perfetta sintonia con l'ideologia politica che vi aleggiava. Ne sono altre inquietanti testimonianze: l'appartenenza alle forze armate della sedicente Repubblica sociale italiana (Rsi) nel periodo successivo all'8 settembre 1943 del gen. Palumbo (come del resto il Venerabile Licio Gelli); la simpatia dimostrata dallo staff del gen. Palumbo e da lui stesso al ten. col. Marchisio Romano, allora comandante del gruppo di Torino (un rapporto informativo da lui firmato fu rinvenuto nel corso di una perquisizione in un recapito del noto terrorista di estrema destra, tuttora latitante, Salvatore Francia), tanto da non effettuare alcun accertamento quando un quotidiano, *Lotta Continua* (n. 194 del 24 agosto 1974, p. 4) pubblicò una fotografia che lo ritraeva in uniforme delle Fiamme bianche, formazione antipartigiana della Rsi (rapporto n. 58/32 datato 24 agosto 1974 del gruppo CC di Torino); la presenza a capo dello s. m. divisionale del col. Favali che nel 1969, immediatamente dopo la strage di piazza Fontana, ebbe il merito di indirizzare le indagini esclusivamente sulla "pista rossa"; l'altrettanto oscuro e mai a sufficienza chiarito episodio relativo ai rapporti fra il giornalista Giorgio Zicari ed esponenti della organizzazione eversiva di estrema destra Mar-Fumagalli che coinvolse in "concitati" contatti, ancora il gen. Palumbo, il suo aiutante Calabrese, il capo del Sid milanese Burlando e, appunto, il predetto Zicari»[145].

Da queste dichiarazioni emerge la varietà di contatti e di legami ad ogni livello sociale, così come il "riciclo" degli ufficiali repubblichini all'interno dei gangli vitali dello Stato, caratteristiche queste anche della strategia della tensione.

Non viene neanche fatto mistero delle simpatie di destra del gruppo, a proposito delle quali escono, nel procedimento penale per la strage di Peteano, due importanti frequentazioni da parte del colonnello Michele Santoro.

---

[145] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 110.

Gli episodi di collusione con l'eversione di estrema destra che lo riguardano sono tre: la costituzione di Vittorio Loi, la frequentazione della famiglia De Eccher e i rapporti con il Mar di Fumagalli.

Il 12 aprile 1973 a Milano, durante un corteo organizzato dal Movimento sociale italiano la cui autorizzazione fu revocata, scoppiarono una serie di scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine, che porteranno alla morte dell'agente Antonio Marino, colpito al petto da una bomba a mano SRCM. A lanciare la bomba, due giovani neofascisti, Vittorio Loi e Maurizio Murelli.
Il colonnello Santoro, venuto a conoscenza della responsabilità del giovane Vittorio, telefonò a suo padre, l'ex pugile Duilio Loi, riferendogli la scoperta e dicendogli di portare il figlio in caserma per arrestarlo. Sull'episodio riferisce Paolo Aleandri, parlando di una cena a casa di Aldo Semerari, alla presenza di Fabio De Felice:

> «nel corso di quella cena il colonnello Santoro raccontò che aveva telefonato a Duilio Loi (il pugile) per dirgli di portare in caserma il figlio perché doveva arrestarlo in relazione all'uccisione dell'agente di p. s. Marino a Milano. Chiaramente le intenzioni del Santoro erano quelle di informare Duilio Loi per evitare l'arresto. Successe invece che costui portò il figlio in caserma e Santoro rimase esterrefatto»[146].

L'Aleandri racconta anche della reazione del De Felice e di come il Santoro facesse di tutto per giustificarsi:

> «[De Felice] contestava a Santoro l'arresto di Vittorio Loi nel senso che si trattava pur sempre di un "camerata". Il col. Santoro rispose di aver telefonato a Duilio Loi dicendogli di portare il figlio in caserma… non ricordo se il col. Santoro disse espressamente a Duilio Loi che il figlio doveva essere arrestato in relazione all'omicidio dell'agente Marino. Ricordo bene però il senso del discorso e cioè che il col. Santoro si giustificava con Fabio De Felice dicendo

[146] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 113.

> che aveva telefonato a Duilio Loi per fargli capire che non doveva portare il figlio in caserma. La fine del racconto di Santoro fu che invece Duilio Loi ed il figlio si presentarono in caserma. Santoro disse di essere rimasto sbalordito»[147].

A proposito della frequentazione del Santoro con la famiglia De Eccher, va segnalata l'appartenenza di Cristiano De Eccher ad Avanguardia Nazionale (condannato proprio per questo). Amico di Freda e di Massimiliano Fachini, organizzava riunioni a Pordenone, presso la casa di una certa Paternò, nelle quali parlava di come organizzarsi e come comportarsi nello sfortunato caso in cui la sinistra avesse conquistato il potere e deciso una repressione a destra. De Eccher stesso ha dichiarato che il Santoro e i suoi genitori avevano uno stretto legame di amicizia.
Afferma la sentenza della Corte d'Assise di Venezia che, in virtù di questo rapporto, il Santoro possa aver riferito al De Eccher della paternità della strage di Peteano del Vinciguerra, come quest'ultimo ha dichiarato per averne avuto notizia da Cesare Turco.

Infine, Stefano Delle Chiaie, leader di Avanguardia Nazionale ha parlato del rapporto intercorso tra Santoro e il Mar (Movimento di azione rivoluzionaria) di Carlo Fumagalli: «Il Mar era strettamente legato ai servizi attraverso due ufficiali dei carabinieri, Dogliotti e Santoro»[148]. Al dibattimento, aggiunge:

> «Nell'appartamento di via Sartorio doveva esserci una registrazione di un colloquio avuto da me, V. Vinciguerra e altri camerati con Orlando, che nel corso di questi colloqui fa riferimento al Dogliotti, detto "Penna nera" da quelli del Mar… E sempre nel corso del medesimo colloquio Orlando fece riferimento al Santoro e ad altri ufficiali dei carabinieri, credo di grado superiore. Erano riferimenti di rapporti e contatti che esponenti del Mar avrebbero avuto con questi ufficiali… L'episodio Orlando risale all'agosto 1974. Mi sono limitato, per quanto riguarda Santoro, a riferire quanto aveva dichiarato nei suoi

[147] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 113.
[148] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 116.

> confronti l'Orlando. D'altra parte preciso che alcuni degli argomenti toccati nel colloquio da me avuto con l'Orlando erano già stati toccati in un precedente colloquio avuto da Zicari con Orlando, colloquio che d'altra parte è noto, come risulta dagli atti del processo Mar-Fumagalli, e come poi è stato pubblicizzato dalla stampa, secondo il quale sarebbe stato l'Ufficio "D" e quindi per esso Maletti ad incaricare lo Zicari di contattare Orlando per tentare di avere notizie contro Miceli, e Zicari ebbe anche delle noie come giornalista di professione»[149].

Oltre a trovare qui conferma alcune delle già citate dichiarazioni del Bozzo, va fatto notare come le frequentazioni di Santoro siano state individuate anche dalla sentenza ordinanza sull'eversione di estrema destra del giudice Guido Salvini (1995), imputato di cessione di esplosivi al gruppo "La Fenice" e ad altri gruppi eversivi in Lombardia e Trentino tra 1972 e 1973.

6.4 – *Le dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra*

> «Alla luce di tutti gli elementi raccolti, le dichiarazioni accusatorie di Vincenzo Vinciguerra non appaiono assolutamente né infondate né eccessive.
> Anzi, in alcuni casi […] è stato dato modo di vedere come gli accertamenti istruttori (e, quindi, la realtà dei fatti) abbiano di gran lunga superato le accuse del Vinciguerra, da una parte costituendone solida base d'appoggio, dall'altra ponendosi incredibilmente – almeno secondo l'ottica iniziale – quale oggettiva prosecuzione delle medesime, giungendo a ricostruire un'epoca storica caratterizzata da oscuri e poco puliti maneggi e contatti tra ambienti della destra eversiva e apparati statali, come peraltro in maniera ineccepibile è stato segnalato dal giudice istruttore di Catanzaro, che il 10 luglio 1986 ha disposto il

[149] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 116.

rinvio a giudizio di Stefano Delle Chiaie e di Massimiliano Fachini per la strage di piazza Fontana»[150].

Questo è il giudizio dato dal presidente della Corte d'Assise di Venezia, Renato Gavagnin, alle dichiarazioni rilasciate da Vincenzo Vinciguerra nel corso del procedimento penale per la strage di Peteano ed altri, tra cui, di notevole importanza, quelle riferite al giudice istruttore di Bologna e quelle poi utilizzate dal già citato giudice Guido Salvini riguardanti l'eversione nera.

Tra 1984 e 1987, infatti, Vincenzo Vinciguerra non si è limitato a parlare dei fatti che l'hanno visto direttamente coinvolto, ma si è dedicato alla sistematica denuncia delle collusioni tra i militanti di vari gruppi estremistici di destra e i Servizi segreti italiani e le autorità militari e politiche. Il primo cenno fatto in proposito dal Vinciguerra è del 15 maggio 1984: «Sono perfettamente a conoscenza di fatti, motivazioni e retroscena sia della strage di Peteano che di molti altri fatti che negli ultimi venti anni si sono verificati in Italia»[151]. A questa dichiarazione segue, il 22 maggio, la denuncia di alcune interferenze sospette nella corrispondenza, sia in entrata che in uscita: qualcuno, infatti, operava un controllo parallelo, come denunciato dallo stesso Vinciguerra e provato da dati oggettivi. L'esistenza di questo controllo parallelo è stato accertato in data 14 luglio 1984 quando la Criminalpol di Roma, analizzando una lettera inviata dalla madre del detenuto il 31 maggio dello stesso anno e inviata direttamente alla Corte dal direttore del carcere di Spoleto il 5 giugno 1984, ha confermato che «la busta in esame è stata forzatamente aperta dopo la prima incollatura e poi richiusa, impiegando colla di tipo diverso da quella originariamente apposta dal fabbricante»[152]. Stessa sorte è toccata ad altre lettere, alcune mai inviate nonostante il nullaosta del giudice (come quella a Gaetano Sinatti), altre mai nemmeno arrivate al giudice; le maggiori irregolarità, inoltre, sono segnalate relativamente alla corrispondenza con Elena Venditti (detenuta per fatti riguardanti

[150] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 324.
[151] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 315.
[152] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 325.

l'eversione di estrema destra), il già nominato Gaetano Sinatti, Leda Minetti (compagna di Delle Chiaie) e Gaetano Vinciguerra (detenuto in un altro carcere).
Il giudizio della Corte d'Assise di Venezia su queste irregolarità è lapidario:

> «Il motivo di questi illeciti appare, tutto sommato, fin troppo scontato e determinato, in conclusione, dal timore delle possibili dichiarazioni di Vinciguerra. A tal proposito, sintomatico è il fatto della "selezione" operata su certe lettere e della "accelerazione" nella loro consegna rispetto ad altre solo in certi momenti (al fine di convincere il Vinciguerra della cessazione della censura e di invogliarlo a raccontare), come significativa è la circostanza che sia stato "bloccato" il telegramma indirizzato ai giudici di Bologna che stavano indagando sulla strage del 2 agosto 1980 e che della esistenza di tale telegramma i giudici di Bologna siano stati informati solo da questo ufficio, a sua volta e successivamente informato dallo stesso Vinciguerra»[153].

La particolare posizione del Vinciguerra è evidenziata anche dalla sua decisione di assumersi la responsabilità della strage di Peteano e di altri gravi crimini per dimostrare come le sue rivelazioni non siano un tentativo di migliorare la propria condizione carceraria né di avere in cambio benefici di alcun genere.
La resistenza incontrata dagli ambienti dei quali Vinciguerra aveva fatto parte, primo fra tutti il gruppo di Avanguardia Nazionale, a sua volta rafforza la credibilità delle sue affermazioni, così come le voci fatte girare in carcere su un suo pentimento o sulla sua presunta omosessualità e altre bassezze simili, oltre al rifiuto di molti suoi "camerati" di averci nulla a che fare, men che meno dei confronti in sede processuale.
La sentenza della Corte di Assise di Venezia riporta tutti gli oggettivi riscontri alle dichiarazioni del Vinciguerra, alcuni già analizzati parlando della strage di Peteano, altri relativi alla strategia della tensione e ad altri episodi. Seguendo l'ordine cronologico, queste le dichiarazioni che hanno trovato riscontro, così come riportati dalla sentenza di primo grado.

---

[153] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p.326.

I – Tutti i fatti criminosi dei quali Vinciguerra si è assunto la responsabilità: strage di Peteano, tentato dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, attentato all'abitazione del De Michieli Vitturi, attentati ai treni, alla sede provinciale della Democrazia Cristiana di Udine, al monumento ai caduti di Latisana.
II – Tutte le vessazioni e le vicissitudini subite durante la sua detenzione.
III – L'attribuzione di tutte le stragi verificatesi in Italia come appartenenti ad un'unica matrice organizzativa, che vede coinvolti apparati dello Stato e ambienti di destra (anche se "falsi"), così come confermato anche dalle istruttorie penali concernenti le stragi di Bologna, piazza Fontana e Brescia.
IV – Il percorso della notizia della colpevolezza del Vinciguerra in merito alla strage di Peteano, dalla vicenda De Eccher-Santoro ai contatti tra Massimiliano Fachini e il capitano Antonio La Bruna.
V – La proposta fatta al Vinciguerra nel 1971 e poi ribadita nel 1972 da Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi in merito alla commissione di un attentato ai danni di Mariano Rumor, presidente del Consiglio nel 1970 e ministro dell'Interno nel 1972. Così depone, in data 14 agosto 1984 al giudice istruttore di Venezia:

> «Desidero fare una dichiarazione in merito alla proposta fattami nel settembre 1971 e più precisamente nella tarda estate del 1971 da Maggi e da Delfo Zorzi. Maggi mi telefonò a Udine […] dandomi appuntamento per il giorno seguente al ristorante Diana, che si trova sulla strada tra Udine e Tricesimo, senza dirmene il motivo. Arrivato colà trovai anche Delfo Zorzi. Maggi mi disse subito che volevano parlarmi in forma riservata e quindi pregai quel friulano di attendermi in macchina. Non entrammo nemmeno nel ristorante. Parlammo fuori. Io compresi che avevano anche un po' di fretta in quanto erano diretti in Carnia, dove spesso si recavano per trovare un certo Nutter, che io non ho mai conosciuto. Mi dissero che c'era un progetto destabilizzante da porre in atto volto alla eliminazione fisica di vari uomini politici di primo piano. A me fecero il nome di Mariano Rumor, come persona alla cui eliminazione avrei dovuto pensare io. Dissero che potevano darmi tutte le informazioni sulla villa in cui abitava Rumor e, testualmente, che non avrei avuto problemi con la scorta nel senso che sarei potuto entrare tranquillamente nella villa di Rumor, eliminarlo e me ne sarei andato senza nemmeno vedere nessuno della scorta. Chiesi loro il motivo reale in quanto non credetti a quel loro progetto destabilizzante.

> Insistettero nel dire che il motivo era quello e che non ce ne erano altri. Risposi allora di no, riservandomi comunque di pensarci. A quel punto si concluse l'incontro. Nell'autunno dello stesso anno a Udine il Maggi mi chiese se ci avevo ripensato. Risposi nuovamente di no»[154].

Una ulteriore prova a sostegno della testimonianza di Vinciguerra è l'attentato allo stesso Rumor del 17 maggio 1973 per mano di Gianfranco Bertoli, che costò la vita a quattro persone, in quella che viene chiamata la strage della questura di Milano.

VI – Gli stretti rapporti tra Delfo Zorzi e il viceprefetto dr. Sampaoli, alto funzionario del ministero degli Interni, di cui era a conoscenza Federico Umberto D'Amato, direttore dell'Ufficio Affari Riservati.

VII – L'intervento di Mario Tedeschi in ordine alla posizione di Carlo Cicuttini.

VIII – Gli aiuti forniti dal Movimento sociale italiano al Cicuttini in Spagna.

IX – I contatti tra personaggi dell'ambiente ordinovista veneto e alcune persone residenti in Svizzera, come confermato anche da Carlo Maria Maggi.

X – La posizione processuale di Aldo Trinco.

XI – Le dichiarazioni sui contatti intercorsi tra il fascista Augusto Cauchi e il Venerabile Licio Gelli, come provato anche dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2.

XII – Le coperture scattate nei confronti del Vinciguerra stesso a sua insaputa, così come per gli altri ordinovisti friulani, autonomamente e automaticamente, poiché «non era allora ipotizzabile un attentato da parte di un elemento di Ordine nuovo contro le istituzioni dello Stato in quanto il terrorismo allora (1972) doveva essere solo di marca comunista»[155]. Come abbiamo visto, il coinvolgimento nelle coperture e nei depistaggi da parte di servizi di sicurezza, carabinieri, polizia e magistratura nelle indagini sulla strage di Peteano è provato.

XIII – L'esistenza di una dichiarazione scritta contenente la confessione firmata degli autori della strage di Brescia, consegnata qualche mese dopo la segnalazione del

---

[154] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 319-320.

[155] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 331.

Vinciguerra dal fascista toscano Mauro Tomei al giudice istruttore Rosario Minna, manoscritto da Marco Affatigato e contenente informazioni su tutta una serie di fatti eversivi avvenuti nel 1974.

XIV – Il coinvolgimento di Avanguardia Nazionale nel cosiddetto golpe Borghese.

Un'ultima dichiarazione del Vinciguerra degna di nota risale al 9 agosto 1984, coerente con i suoi propositi di denuncia dei "falsi camerati".

> «Posso indicare i nominativi di persone che dal 1960 o da ancora prima fino a oggi sono rimasti in collegamento tra di loro… si tratta del gruppo che dette vita o aderì successivamente al Centro Ordine nuovo di Pino Rauti. Tale gruppo in buona parte nel 1969 rientrò per ragioni meramente tattiche nel Msi ma non cessò per questo di essere sostanzialmente un gruppo con capacità operative autonome al servizio degli apparati dello Stato… [il gruppo] ha il suo baricentro nel Veneto, ma naturalmente ha agito anche a Roma e a Milano; è composto tra gli altri da queste persone: a Trieste da Francesco Neami, Claudio Bressan e Manlio Portolan; a Venezia-Mestre da Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Vianello Giancarlo; a Verona da Marcello Soffiati e Amos Spiazzi nonché a Treviso da Roberto Raho. A Padova l'intero gruppo Freda con Fachini e Aldo Trinco; a Trento De Eccher Cristiano; a Milano Rognoni e Marco Cagnoni; a Udine Turco Cesare (dal 1973 in poi); a Roma Enzo Maria Dantini e il gruppo di Tivoli con Paolo Signorelli; a Parma Claudio Mutti; a Ferrara Orsi Claudio; a Bologna Luigi Follico; in Carnia tale Nutter»[156].

Tutti nomi, questi appena citati, destinati a riapparire nel 1995 nella sentenza ordinanza sull'eversione di estrema destra condotta dal giudice Guido Salvini per il quale le dichiarazioni del Vinciguerra sono state indispensabili conferme su molti punti oscuri.

---

[156] Salvi, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise per la strage di Peteano*, cit., p. 319.

6.5 – *L'ombra di Gladio*

Una dichiarazione di Vincenzo Vinciguerra che non venne adeguatamente presa in considerazione al tempo del processo di primo grado per la strage di Peteano è quella relativa alla sicurezza del colonnello Mingarelli nell'affermare che l'esplosivo impiegato nella strage di Peteano era T4.

Per capire l'origine del T4 di Mingarelli bisogna tornare al 24 febbraio 1972 quando i carabinieri di Aurisina scoprono in una grotta del Carso una grande cassa contenente armi ed esplosivi. Si tratta del Nasco 203, appartenente alla struttura segreta Gladio.

Nel marzo 1972 i soliti carabinieri di Aurisina trovano, nel corso di un ulteriore controllo della stessa zona, un altro scatolone chiuso ermeticamente contenente, ancora una volta, armi e munizioni, ma, questa volta, anche dei foglietti con le istruzioni sull'utilizzo dei vari oggetti contenuti all'interno. È con questo ritrovamento che si crea un grave problema per il Sid, come spiega il presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo e le stragi:

> «Il secondo ritrovamento pose al servizio seri problemi. I carabinieri avendo trovato nei due contenitori istruzioni e scritti di un certo tipo si resero conto che il materiale doveva appartenere a qualche "organismo militare" di natura riservata.
>
> Di conseguenza, come ha testimoniato il generale Fortunato, all'epoca responsabile dell'Ufficio R, avvertirono il Sid del ritrovamento e chiesero di avere l'elenco "ufficiale" del materiale che era contenuto nei pacchi ritrovati»[157].

Alla richiesta del capitano Crescenzo Zazzaro del Sid di visionare il contenuto ritrovato dai carabinieri, questi si rifiutano, adducendo come motivazione il rifiuto del comandante della Legione carabinieri di Udine, colonnello Dino Mingarelli. L'unica concessione fu la consegna della lista del materiale rivenuto. Consigliato dal suo superiore di non prestarsi a polveroni inutili che avrebbero potuto svelare

[157] Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit., p. 62.

l'esistenza dell'intera struttura, Zazzaro redige un verbale, dal quale si evince che, dal Nasco di Aurisina, mancavano 4.8 chili di esplosivo al plastico.
La faccenda viene messa a tacere, fino a quando, con la strage di Peteano e le dichiarazioni di Vinciguerra su un esercito clandestino della Nato, composto anche da elementi di Ordine nuovo, Gladio viene alla luce. Al processo di appello contro gli inquirenti conclusosi nel maggio 1991, l'avvocato Roberto Maniacco, rappresentante di parte civile, chiede alla Corte l'acquisizione agli atti di

> «un verbale di interrogatorio della commissione stragi nel quale il generale Mingarelli è indicato come la persona che riferì per primo ai generali Fortunato e Serravalle il sospetto che l'esplosivo usato per la strage di Peteano potesse essere stato sottratto dal deposito di Aurisina»[158].

Ecco dove nasce la sicurezza di Mingarelli del tipo di esplosivo usato per la strage, confermando la teoria esposta da Vinciguerra nel suo volume "La strategia del depistaggio".
Della teoria di Mingarelli, però, si convince anche il giudice istruttore di Venezia, Felice Casson, entrando in collisione con lo stesso Vinciguerra. È così che nasce la tesi cassoniana di una connessione tra Peteano e Aurisina e tra Gladio e terrorismo, una teoria che, però, non ha mai trovato un oggettivo riscontro[159].

---

[158] Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit., p. 65.
[159] Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014, p. 238.

Conclusioni

> «In ogni processo per strage chi cerca la verità si è sempre scontrato con chi inquina le prove o addirittura fa fuggire i responsabili. In un solo processo, però, ed è proprio quello per l'uccisione dei tre carabinieri a Peteano, si sono visti uniti nella congiura contro la verità, al completo, tutti i poteri dello Stato»[160].

Sono parole pronunciate dal dottor Gabriele Ferrari, Pubblico Ministero nel processo "Peteano Bis", processo che si conclude con la condanna di due ex ufficiali del Sid per falsa testimonianza e di Marco Morin per favoreggiamento e peculato. Nessun giudizio riesce a cogliere meglio l'essenza del "caso Peteano".

Sono condanne che vanno ad aggiungersi a quelle inflitte a Dino Mingarelli e Antonino Chirico, condannati a tre anni e dieci mesi di reclusione per falso materiale e ideologico e soppressione di atti. Non vennero però condannati per calunnia nei confronti dei sei goriziani che hanno dovuto subire processi per una decina di anni, uscendone sì innocenti, ma con una vita rovinata. Per molti, infatti, prime fra tutti le mogli dei carabinieri che hanno perso la vita nella strage di Peteano, per le quali Mingarelli è sempre stato una bravissima persona, convergono, insieme alla Corte verso la formula assolutoria dell'essere in buona fede. Una buona fede che è costata molto, mi sento di aggiungere.

Un dilemma che potrebbe non trovare mai risposta in merito alla strage di Peteano è quello relativo ai veri mandanti delle deviazioni. Risulta infatti difficile credere che un piano del genere possa essere stato studiato e messo in pratica direttamente da Mingarelli e Chirico, così come per tanti grandi e misteriosi casi di cronaca italiana, primo fra tutti quello di piazza Fontana, è troppo facile accusare i servizi "deviati". Come numerose risultanze processuali e commissioni parlamentari hanno provato, infatti, questi "deviati", fossero dei servizi o dell'Arma dei Carabinieri, ricoprivano ruoli di vertice, avevano forti legami con esponenti politici di primo rilievo: non c'era nessuna deviazione, lavoravano tutti per la stessa causa, la lotta al comunismo.

---

[160] Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit., p. 8.

Tornando a Peteano, sarebbe stato interessante sentire cosa aveva da dire il capo della Divisione Pastrengo di Milano, Giovanbattista Palumbo, ma la sua morte nel 1984 e la scarsa solerzia di alcuni magistrati l'hanno impedito. Eppure, tra le aule del tribunale di Venezia, sono passati tanti altri nomi altisonanti: dall'onorevole Mariano Rumor al capo della polizia Angelo Vicari, passando per il direttore dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale Umberto Federico D'Amato. Il problema, notato dallo stesso Vinciguerra, è che si tende a dimenticarlo.

Sono due i mortivi che stanno dietro alle deviazioni della strage di Peteano.
Da una parte, la volontà di coprire la reale matrice nera per coprire di rimando la struttura stessa della strategia della tensione, applicata tuttavia nella ricerca di un colpevole alternativo, possibilmente a sinistra ma, se impossibile, anche locale (che, abbiamo visto, andava benissimo).
Secondo Vinciguerra coprire la matrice di destra non solo serviva a mascherare la strategia che allora insanguinava l'Italia, ma serviva anche a coprire un altro grande segreto: Gladio. Le risultanze in questo senso sono state abbastanza misere in sede processuale, tanto da essere state infatti trattate dal Vinciguerra nel suo volume "La strategia del depistaggio", ma meritano comunque un piccolo approfondimento a quanto già detto nel relativo capitolo. Il Nasco 203, al suo ritrovamento, risultò essere stato manomesso e, dal suo interno, risultavano mancanti degli accendimicce a strappo e dell'esplosivo di tipo T4: per la strage di Peteano, secondo quanto detto dal Mingarelli nelle prime conferenze stampa, l'esplosivo usato era proprio il T4, mentre il meccanismo utilizzato nella trappola si serviva a sua volta proprio di un accenditore del tipo a strappo. Allora, quello che interessava al Sid non era la conferma della teoria mingarelliana (abbiamo infatti visto che l'esplosivo usato non era T4, ma semplice esplosivo da cava) quanto nascondere l'origine del materiale utilizzato. Gladio era allora una struttura supersegreta in funzione anticomunista, e la sua scoperta avrebbe fatto saltare – non solo metaforicamente – più di qualche testa; non bisogna mai dimenticare che all'epoca la contrapposizione tra i due blocchi, sovietico e americano, era ancora più forte che mai. Il PM Felice Casson ha poi ripreso questa teoria per stabilire la già detta connessione Vinciguerra-Gladio che, però, non ha dato risultati concreti.

Per la strage di Peteano, tuttavia, ad aver pagato sono stati anche gli esecutori. Niente mandanti alle spalle di Peteano: l'azione è stata studiata ed eseguita da Vincenzo Vinciguerra, come è stato processualmente provato. Le motivazioni non sono certamente condivisibili, ma sono del tutto coerenti con la personalità del Vinciguerra, che si considera un soldato politico impegnato a rompere il sistema che ha guidato la strategia della tensione. Sistema che ha visto i vertici della politica italiana (ed estera) uniti ad alcuni tra i maggiori esponenti delle Forze Armate (in particolare dell'Arma dei Carabinieri) gestire un sottobosco di giovani con simpatie di destra e mandarli allo sbaraglio sfruttando per la loro carica anticomunista e antisistemica attraverso l'uso di alcuni consapevoli, ispirati ideologhi (come Pino Rauti, Guido Giannettini e Franco Freda).

Vinciguerra sta tuttora scontando l'ergastolo presso il carcere di Opera, da dove continua la sua lotta in nome della verità storica, questa volta solo con le parole e non con gli esplosivi. Non è pentito e non rinnega le sue azioni.

Carlo Cicuttini viene arrestato, dopo ventisei anni di latitanza, il 17 aprile 1998 a Tolosa, dove era stato attirato in una trappola con la scusa di un'offerta di lavoro, e riportato in Italia, dove ha scontato parte del suo ergastolo. Cicuttini è morto nel 2010, a 63 anni, nell'ospedale di Palmanova, dove era ricoverato per un tumore da circa un anno.

La strage di Peteano rientra nella strategia della tensione?

Caratteristiche peculiari e fondanti di questa strategia, che mira a condizionare materialmente e psicologicamente l'ambiente sociale e quello politico mediante azioni come l'omicidio politico e la strage al fine di produrre l'esigenza e la domanda di ordine legittimando l'intervento normalizzatore di uno Stato forte, sono la copertura della reale matrice degli autori dietro le azioni, la cui colpa deve ricadere preferibilmente sui gruppi extraparlamentari di sinistra (ancora meglio se c'è già un colpevole designato, come il "mostro Valpreda") tramite l'infiltrazione nei suddetti gruppi, la collaborazione dell'Arma dei Carabinieri (nella deviazione e nell'occultamento delle prove) e di alcuni membri dei Servizi addetti all'esfiltrazione

degli indagati (vedasi l'abbondanza di casi di questo genere relativamente a piazza Fontana), e, infine, la copertura istituzionale.

Ora, nella strage di Peteano vediamo in azione l'attività di occultamento e deviazione delle forze dell'ordine, in particolare dei Carabinieri nella personalità del Mingarelli, l'esfiltrazione, attuata però da membri dei gruppi extraparlamentari di destra, del Cicuttini, e la copertura istituzionale nel ruolo giocato dal segretario del Msi Giorgio Almirante.

Per quel che riguarda, invece, due degli elementi chiave della strategia della tensione, l'infiltrazione nei gruppi di sinistra e il colpevole predefinito, a Peteano si assiste solo al tentativo di far ricadere la colpa sui suddetti gruppi. Il tentativo di creare una pista rossa, infatti, è del tutto successivo e proprio per questo inconsistente.

La colpa viene allora fatta ricadere – utilizzando con un movente ridicolo e basandosi su prove assolutamente inconsistenti – su un gruppo scalcinato di personaggi, i sei goriziani, che non aveva alcuna identità politica. Perché utilizzare loro come capro espiatorio, quando dalla loro colpevolezza non si può guadagnare niente? Perché non c'era nessun altro colpevole che potesse sviare l'attenzione dalla reale pista. La decisione di incolpare loro non serve a nessuno degli obiettivi che la strategia della tensione si prefigge: sono solo un gruppo di balordi che ce l'ha con i Carabinieri.

Altro elemento che collide con la strategia della tensione sono proprio le vittime designate, i Carabinieri. Se sono loro uno degli strumenti su cui poggia l'intera strategia, perché colpirli? Non ha alcun senso. L'unico senso lo si trova proprio nelle parole del Vinciguerra, quando dice di aver scelto come obiettivo i Carabinieri perché interni alla strategia con la quale lui vuole rompere, che vede una intesa segreta tra i gruppi eversivi di destra, l'Arma, i servizi e alcuni politici. Si potrebbe qui obiettare che i gruppi extraparlamentari di sinistra non hanno mai fatto mistero di odiare le forze dell'ordine e in modo particolare polizia e carabinieri e, per questo motivo, la trappola di Peteano era il un pretesto perfetto ideale da far ricadere su di loro le responsabilità: ma, se così fosse, una pista rossa avrebbe dato i suoi frutti, perché come tutte le altre stragi erano state pianificate per tempo così come pianificati erano stati i colpevoli, tale avrebbe dovuto essere anche il caso di Peteano. Invece, ribadisco, la pista rossa non portava da nessuna parte perché non aveva un colpevole studiato a tavolino in precedenza. Un ulteriore punto a sostegno di questa

tesi è il fatto che, colpendo i carabinieri volutamente, la strategia si sarebbe giocata la loro collaborazione: Vinciguerra non fa mistero dell'odio letto negli occhi del Mingarelli e dei suoi colleghi carabinieri, impossibilitati ad accusarlo pubblicamente quando lo incrociavano per le vie di Udine, sia prima che dopo il dirottamento di Ronchi, ancora una volta segno che la responsabilità dell'allora ragazzo era palese ma impossibile da denunciare proprio per la sua appartenenza ad Ordine Nuovo e la sua amicizia con Franco Freda.

Infine, c'è da domandarsi quale destabilizzazione sarebbe stata attivata dalla strage di Peteano, accaduta in una zona periferica e fuori da ogni centri di attenzione. Nessuna. Al massimo, avrebbe potuto essere interpretata come una provocazione da parte di un gruppo di slavi (il confine con la Jugoslavia è infatti a una manciata di chilometri di distanza). Cosa che, comunque, non è accaduta.

Che effetto poteva avere un attentato ai Carabinieri sull'opinione pubblica? Era un evidente attacco all'Arma, ed era l'Arma a doversene preoccupare. Nessuna paura diretta poteva generare nelle persone e, di conseguenza, non poteva a sua volta generare alcuna richiesta di ordine e sicurezza da parte loro.

Per questi motivi non ritengo la strage di Peteano una strage appartenente alla strategia della tensione ma riconosco che, in questo sistema, gli esecutori hanno trovato la copertura che non avevano richiesto ma che però ha permesso loro una certa libertà di movimento della quale hanno, almeno in parte, approfittato.

È facile oggi accusare di dietrologia chi si fissa sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia repubblicana: eppure, mentre molte cose si sanno (o si possono sapere, basta volersi informare), molte altre meriterebbero approfondimenti o ulteriori indagini.

Per strano che possa sembrare, una fonte eccezionale per togliere il velo da molti misteri è proprio Vincenzo Vinciguerra, depositario di confidenze, vecchio amico di Stefano Delle Chiaie, profondo conoscitore interno di un mondo perlopiù sconosciuto e delle questioni interne alla strategia della tensione che si prefigge di combattere. Alcune importanti questioni legate all'eversione di destra sono state svelate proprio grazie alle sue rivelazioni al giudice Guido Salvini nell'ambito della sua già citata inchiesta, prima fra tutte la complicità di Avanguardia Nazionale nell'organizzazione e nell'esecuzione degli attentati romani contemporanei alla

strage di piazza Fontana. La personalità di Vinciguerra è certamente particolare, specialmente in relazione al suo stato di non-pentito che denuncia principalmente le collusioni tra servizi e finti camerati, ma comunque utile. In attesa di tempi migliori, meglio che niente.

Bibliografia

G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino 2009.

D. CONTI, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Laterza, Roma-Bari 2013.

P. CUCCHIARELLI, *Il segreto di piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

G. FASANELLA, C. SESTIERI con G. PELLEGRINO, *Segreto di Stato*, Einaudi, Torino 2000.

M. FRANZINELLI, *La sottile linea nera*, Rizzoli, Milano 2008.

M. GRIMER, *Anime nere*, Sperling & Kupfer, Milano 2014.

F. IMPOSIMATO, *La Repubblica delle stragi impunite. I documenti inediti dei fatti di sangue che hanno sconvolto il nostro Paese*, Newton Compton Editori, Roma 2012.

S. LIMITI, *Doppio livello. Come si organizza la destabilizzazione in Italia*, Chiarelettere, Milano 2013.

G. PACINI, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014.

G. SALVI (a cura di), *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano*, Editori Riuniti, Roma 1989.

G. P. TESTA, *La strage di Peteano*, Einaudi, Torino 1976.

V. VINCIGUERRA, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnaud, Firenze 1989.

–, *La strategia del depistaggio*, Il Fenicottero, Bologna 1993.

–, *Stato d'emergenza. Raccolta di scritti sulla strage di piazza Fontana*, Lulu Press, 2013.

Atti giudiziari consultati.

Corte di Assise di Appello di Trieste, presidente dott. Marsi, rg. 7/76, sentenza del 9 giugno 1976 contro Cicuttini Carlo + 1.

Corte di Assise di Appello di Venezia, presidente dott. De Leo, rg. 12/88, sentenza del 5 aprile 1989 contro Cicuttini Carlo + 12.

Giudice Istruttore di Milano, dottor Salvini, rg. 721/88 F, sentenza ordinanza del 18 marzo 1995 contro Azzi Nico + 23.

Giudice Istruttore di Milano, dottor Salvini, rg. 2/92 F, sentenza ordinanza del 3 febbraio 1998 contro Rognoni Giancarlo + 32.

Sitografia.

L. Cipriani, *Intervista su Vincenzo Vinciguerra*, in http://www.fondazionecipriani.it/.

http://www.archivioguerrapolitica.org/.

http://www.piazzafontana-processiaperdere.it/.

http://www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/home.htm.

Videografia.

La notte della Repubblica (Italia, 1989/1990) di Sergio Zavoli.

Per mano ignota. Peteano: una strage dimenticata (Italia, 2012) di Cristian Natoli.

Indice

INTRODUZIONE **1**

CAPITOLO I – LA STRAGE DI PETEANO **8**

1.1 – *31 maggio 1972* 8
1.2 – *1972* 8
1.3 – *Le prime indagini* 10

CAPITOLO II – LA PISTA ROSSA **13**

2.1 – *Indagare a sinistra* 13
2.2 – *Marco Pisetta* 14
2.3 – *Mingarelli a Padova* 17
2.4 – *L'inconsistenza della pista rossa* 19

CAPITOLO III – LA PISTA GIALLA **20**

3.1 – *Gorizia* 20
3.2 – *Febbraio 1972: Budicin, Larocca, Mezzorana* 20
3.3 – *Giugno 1972* 21
3.4 – *Le dichiarazioni di Walter Di Biaggio* 23
3.5 – *Il processo a carico dei goriziani* 30

CAPITOLO IV – OMETTERE E DEPISTARE **35**

4.1 – *Il processo in Corte d'Assise di Trieste* 35
4.2 – *Walter Di Biaggio: da testimone a calunniatore* 43
4.3 – *Chirico, le indagini in Svizzera e il rapporto Farro* 45
4.4 – *Dalla denuncia contro Pontrelli al processo d'Appello, dalla interpellanza parlamentare al processo in Cassazione* 48
4.5 – *Il processo d'Appello presso il Tribunale di Venezia* 52

CAPITOLO V – LA PISTA NERA **57**

5.1 – *Le lettere Roitero* 57
5.2 – *Il dirottamento di Ronchi dei Legionari* 62
5.3 – *Le dichiarazioni di Giovanni Ventura* 67
5.4 – *L'occultamento della pista nera* 70
5.5 – *Marco Morin e la perizia esplosivistica* 75
5.6 – *I veri autori della strage* 78
5.7 – *Carlo Cicuttini* 85

CAPITOLO VI – VINCENZO VINCIGUERRA E LA STRATEGIA DELLA TENSIONE **93**

6.1 – *L'assunzione di responsabilità di Vincenzo Vinciguerra* 93
6.2 – *La strategia della tensione* 107
6.3 – *Mingarelli e Santoro, tra piano Solo, eversione nera e Loggia P2* 113
6.4 – *Le dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra* 120
6.5 – *L'ombra di Gladio* 126

CONCLUSIONI **128**

BIBLIOGRAFIA **134**